

**Olja
Savičević**

Addio, cowboy

romanzo

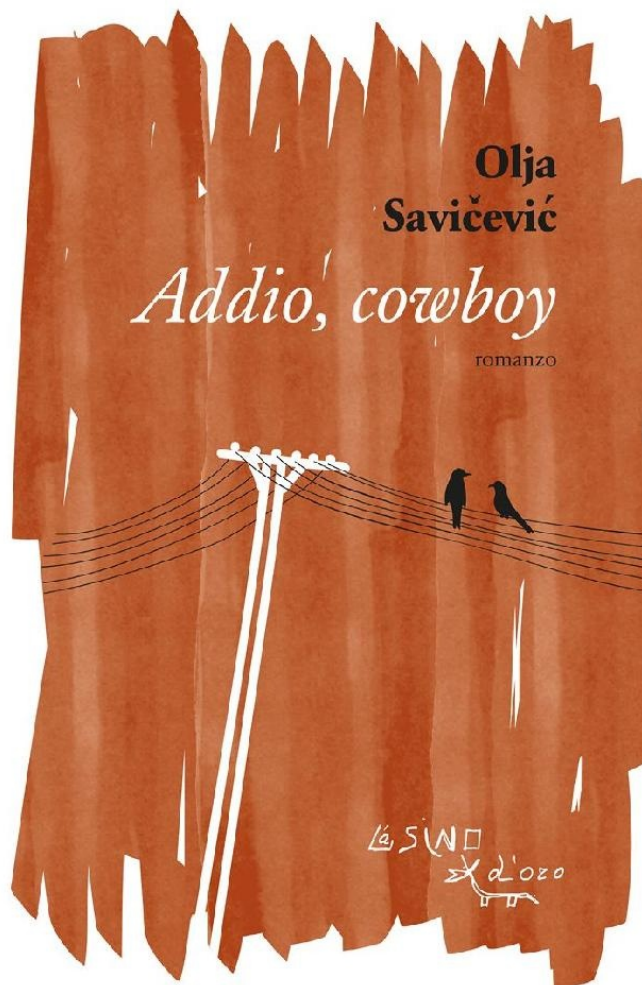


La SINO
d'oro

**Olja
Savičević**

Addio, cowboy

romanzo

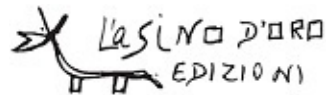


«Omero»
22

Olja Savičević Ivančević

Addio, cowboy

Traduzione di Elisa Copetti



Titolo originale:

Adio kauboju

© Olja Savičević Ivančević, 2010

This translation of *Adio kauboju (Farewell Cowboy)*
is published by arrangement with Ampì Margini Literary Agency
and with the authorization of Olja Savičević

Opera edita con il contributo del Ministero
della cultura della Repubblica croata

© 2017 L'Asino d'oro edizioni s.r.l.

Via Ludovico di Savoia 2b, 00185 Roma

www.lasinodoroedizioni.it

e-mail: info@lasinodoroedizioni.it

ISBN 978-88-6443-429-2

ISBN ePub 978-88-6443-430-8

ISBN pdf 978-88-6443-431-5

Progetto grafico di copertina: Catoni Associati

ADDIO, COWBOY

Avvertenza

Le note presenti all'interno di questo volume sono tutte della traduttrice.

Nel testo ricorrono in corsivo parole del dialetto dalmata la cui origine si riconduce al dialetto veneto e il cui significato, se non immediatamente comprensibile per il lettore italiano, viene esplicitato in nota.

EASTERN

STRANIERO, QUI LA LEGGE NON TI PROTEGGE

(graffito, Molo grande, Spalato, Croazia)

1.

L'estate del 200X arrivò prima del tempo. Questo significava una terribile calura accumulata dall'inizio di maggio: nei parchi e nelle aiuole le rose esalavano l'ultimo respiro.

Con la fine di luglio avevo impacchettato tutte le mie cose, abbandonato l'appartamento altrui nel quale avevo perso diversi anni ed ero partita per ritornare a casa.

Mia sorella mi aspettava nella nostra vecchia cucina, con la valigia già pronta per partire. In un'ora e mezza, tanto durò il nostro incontro, si alzò dal tavolo almeno quattro volte, una per versarmi del latte e tre volte per andare in bagno. Alla fine era ritornata con le labbra spalmate di un rosa intenso, cosa che mi sorprese, anche se non dissi niente. Prima non usava quel colore per le labbra. Mentre continuava a parlare con me, aveva inviato qualche messaggio, poi finalmente si era alzata, aveva raddrizzato la gonna e si era avviata lungo il profondo corridoio, giù per le scale. Ma era stesa nella stanza al piano di sotto e faceva zapping.

Si salutarono brevemente, sulla porta d'ingresso, sentii le loro voci, e mia sorella, la vidi dal terrazzo, sparì dietro l'angolo della strada, dopo la casa del panettiere. Per un attimo fu un'apparizione irrealistica in una scena reale, una finzione. Sorseggiai del caffè freddo dalla sua tazza con la traccia rossastra del rossetto.

Prima di sparire mi aveva raccontato com'era stato stare insieme a Ma durante il mese appena trascorso.

Il loro rituale giornaliero era preciso e semplice: si alzavano presto, sempre alla stessa ora e bevevano il caffè almeno per venti minuti, poi si avviavano a piedi, prima che il sole diventasse troppo forte, una dietro all'altra, lungo la litoranea fino al cimitero. Il sottile sentiero di terra lungo la strada, sufficiente a malapena per due piedi stretti, nei giorni d'estate diventa una cipria. Tra la strada da una parte e i rovi di more, le cinerarie e le case senza intonaco dall'altra parte di un marciapiede immaginario, si alza la polvere che si insinua negli occhi e nella gola e tra le dita nei sandali.

«Lo sai che c'è gente che mangia la terra?» aveva domandato mia sorella alla mamma mentre camminavano tra la polvere, lungo la litoranea. «Si chiama geofagia».

Ma, però, aveva risposto *špade*¹: «Polvere alla polvere, meglio essere sotterrati nella terra che murati nel cemento».

«Non mi importa della morte» tagliò corto mia sorella. «Fanculo la morte. Sono sicura che ci si abitua anche a quella».

«Ma certo che non ti importa». Ma si offese, scosse la polvere dagli zoccoli e andò oltre col mento sollevato, con la fierezza di una futura defunta, un passo avanti a mia sorella.

Dopo aver ripulito la *nostra* tomba e reciso gli steli marci dei fiori, scendevano alla spiaggia, con passo più vivace.

«Tutto è tranquillo e sordo come in un forno a microonde» notava mia sorella mentre passavano attraverso cortili altrui e i frutteti prosciugati, raccontava.

Sulla spiaggia Ma prendeva pere e banane ammaccate da un cartoccio, che stava dentro a un sacchetto di plastica, che stava dentro a un tupperware, che stava dentro la borsa, e le offriva con il suo famoso sorriso hollywoodiano, grazie al quale qualsiasi persona normale avrebbe dovuto sentirsi un po' meglio, notava mia sorella. Le sembrava però che Ma prendesse quell'espressione del viso da qualche file oppure dalla grande borsa di paglia che si portava addosso giorno e notte. A volte Ma estraeva quel sorriso, asso nella manica delle espressioni in serie, nel momento sbagliato, pensava.

Il loro stare insieme terminava con il ritorno a casa, dopo pranzo, quando mia sorella si ritirava nella sua camera al piano di sopra, fino a cena, per tentare di fare le sue cose, anche se era in ferie (insegna a scuola). Ma allora dava da mangiare alla gialla Jill, si sistemava davanti al televisore e annunciava: «Comincia la mia serie».

Minerva, Aaron e Isadora hanno deciso di scoprire la vera identità di Vasiona Morales. Si tratta di una donna molto pericolosa che deve essere allontanata da Juan.

Per Ma tutte le serie sono importanti, e tutte allo stesso modo.

Si addormentava davanti alla tv accesa, coperta fino alla testa, anche se in quei giorni la temperatura di notte non scendeva sotto i 30.

Mia sorella era presa dal terrore che Ma avesse esagerato con i sonniferi: sotto al lenzuolo non si muoveva, respirava appena, qualche volta nel sonno faceva qualche peto.

«È terribile» disse Ma a proposito di mia sorella appena fu uscita. «Dice cose terrificanti. Non la capisco proprio, Dada». Io mi chiamo così: Dada, è il nome che mi hanno dato i miei genitori.

Mentre seguo Ma verso la litoranea, da terra si alza la calura: alle sette ha già raggiunto le caviglie.

È un mattino arido di lunedì, appena dopo mezzogiorno il cielo comincia a cuocere direttamente. Il momento peggiore in città è verso le cinque: l'aria salata trasuda e tutto quel che si muove attraversa fiacco la melassa pomeridiana e la poesia di un milione di suoni si trasforma in un tono elettrico, piatto, che stordisce.

Anche se seduta o in piedi sta perfettamente diritta, quando cammina Ma dondola sopra la striscia bianca. A pochi centimetri dalla sua spalla corrono cisterne e camion frigorifero del pesce. Forse in strada non c'è più posto per chi non guida, penso.

«Bisognerebbe chiuderli tutti in un gulag per pedoni! Idiotti che vanno in giro con la testa nel sacco» aveva detto una volta mia sorella, quando dei ragazzini ci avevano attraversato la strada, proprio mentre andavamo al funerale di Danijel a bordo del turbosuv del suo ex marito.

«Bisogna amare i pedoni. I pedoni hanno creato il mondo. E quando tutto era pronto, sono comparse le automobili» dissi. Tutti mi guardarono come se non fossi in me. «Sta scritto in un libro» dissi.

Seduta sul sedile posteriore, a contatto con la pelle sintetica appiccicosa, circondata da corone di foglie di palma che mi pungevano sulle braccia nude, tra le composizioni di crisantemi e un bouquet di rose sbocciate con un grande nastro nero. Le corone avevano il nastro viola e i nomi scritti con un pennarello dorato.

«Tutti devono sapere a chi dispiace» aveva sentenziato mia sorella. A tutti sembrò sconveniente.

«Quanto siamo primitivi» aveva detto allora, chiudendo il finestrino dal quale aveva gettato un mozzicone acceso colore del sangue. «Si vede da queste cose. Ogni sentimento ha il suo peso, capisci, un annuncio mortuario più grande, un necrologio più grande, il marmo, una croce d'oro: più soldi, più grande l'amore. Uno spreco di denaro. Così è lo stesso per l'aspirapolvere per gli sposi: tanto più è lussuoso, tanto più grande sarà l'amore fraterno. I parenti poveri non esistono, sono solo spilorci schifosi che non ti amano» aveva detto, voltandosi.

Mi ero irrigidita tra le corone pungenti facendo attenzione a non schiacciare i fiori; osservavo gli uomini che raccoglievano ciliegie vicino al cementificio. Avevano scale a pioli, cappellini e grembiuli azzurri.

Sembravano soddisfatti, con un aspetto da gran lavoratori meccanici. Mi domandai se quando abbassavano i rami con gli uncini la polvere di cemento cadesse su di loro. Ricordai quella polvere come un tappeto morbido; fu un ricordo piacevole.

Non risposi a mia sorella e questo la stuzzicò a continuare a parlare, le frasi che volavano come proiettili attorno alla mia assenza. Il suo ex marito, un tipo pacifico e trasparente, molle e rigido, le disse: «Datti una calmata».

In lontananza la mamma diventa una talpa davanti al manifesto del centro pastorale sul quale sta scritto GESÙ TI AMA, e una lucciola spenta vicino al Kuna.komerc² e un trattino che si muove sotto allo scolorito Gotovina³ a grandezza surreale, sulla polvere lungo la strada accanto al benzinaio, sul sentiero che basta solo a due piedi stretti. Qui il limite di velocità è sessanta, ma si va ad almeno ottanta all'ora; la strada a scorrimento veloce con quattro

corsie termina poco prima e le persone alla guida perdono il senso della velocità. Allora capita che un contadino sbuchi col trattore sulla litoranea e da una stradina sterrata e che rallenti il traffico.

Fino a poco tempo fa sulla litoranea si trovava anche sterco di cavallo, ora non più, è diventato troppo pericoloso andare col carretto e i cavalli. E penso che in tutta la città ci sia un solo uomo ad avere un cavallo; tenere un cavallo in città è illegale, lui però è un vecchio fabbro, così aspettano che muoia in pace, a dar retta a Ma. Che cosa accadrà al cavallo quando morirà il fabbro, pensai. Un tempo nel Vecchio Quartiere c'era una bottega dove lavorava proprio quel vecchio, giù al porto dove oggi c'è il ristorante La vida loca. La bottega chiuse proprio l'anno in cui nacque Danijel. Ricordo il suono della ferratura, il nitrire dei cavalli nel buio e il fuoco. Ero molto piccola, guardavo le cose da lontano, dalla luce estiva che fa male agli occhi, verso il buio spalancato di quella casa. Ero molto piccola, attraverso la strada in cui abitavamo si sentiva il trotto sulla pietra lisa, un suono irreale così come irreale era il suono del camioncino Ledo che portava i gelati nel tempo del sonnellino pomeridiano. Willy Wonka è arrivato anche nella vostra città.

In definitiva, per le calli non si trovano più regalini freschi di cavallo. I cani defecano e nessuno si occupa di passargli dietro, come accadeva prima con i cavalli. Possiamo stare sicuri però che nessuno lancerà mai della merda di cane. Mi sorprenderebbe.

Quando la silhouette di Ma in lontananza diventa una linea – il calore della strada la trasforma in una linea orizzontale, un trattino, e non verticale, come forse vi aspettavate – mi volto e mi affretto verso casa, seguendo il ruscello di cemento che costeggia gli edifici nuovi per gli invalidi di guerra. Un tempo mascalzoni e bravi ragazzi si incontravano qui, in primavera saltavano in acqua attraversando una diga di immondizia. Da quando l'avevano ripulito e cementato, notai, sul fondo scorreva una specie di muco che d'estate diventava una crosta di fango verde.

«Domani potresti andare da sola al cimitero» le ho detto ieri, il giorno dopo il mio arrivo. «Ho da fare in città, è abbastanza importante» mentii.

Ma sorrise, esattamente come aveva detto mia sorella, tirò fuori lo *smail* hollywoodiano al momento sbagliato. Aveva denti belli, un incisivo d'oro sull'arcata inferiore. Tempo fa picchiava con l'unghia sui denti per dimostrarne la solidità e salute.

«La mamma ha un sorriso da drogata» dissi a mia sorella al telefono.

«Hai visto» rispose lei soffiando il fumo sulla cornetta dall'altro capo.

Trovai dello xanax, del prozac, normabel, praxiten, portal e apaurin⁴ sul pavimento, sotto la credenza della cucina, nella scatola 505 a strisce, assieme a cerotti, aspirina e pastiglie per la gola. Non li nascondeva più come supponeva mia sorella, oppure Ma sapeva che tra i migliori nascondigli ci sono quelli evidenti. L'inverno precedente aveva buttato tutto nella

spazzatura, l'avevo vista.

«Come fa a procurarsele?!» esclamò mia sorella su tutte le furie.

Sai che difficoltà, pensai. Mezza Casa dello studente si faceva di vodka e vino combinati al valium, sedativi e altre cosette che naturalmente si possono avere solo con una ricetta. Costavano meno delle pasticche. C'era un rasta al primo piano che aveva un sacchetto, la regola era: «Infila la mano e quello che prendi, è tuo» aveva detto la mia compagna di stanza.

«Il problema è che qualsiasi caprone che non vuole lavarsi i capelli pensa di essere un rasta» avevo detto, ricordo.

«Lasciale il lorsilan per dormire» mi raccomandò mia sorella. «Butta tutto il resto nel water». Tirai lo sciacquone più volte, una pillola blu di prozac continuava a riaffiorare. Poi se ne andò anche quella più insistente.

Sono sul dondolo, in terrazzo e guardo sopra i tetti. Dalla strada i vicini mi salutano e io li saluto con la mano.

Quando compare – prima un trattino, poi una talpa – da ovest, da dietro la casa del panettiere, saluto anche lei. Sulla soglia le dico: «Ma, ho deciso di fermarmi per un po'. Potresti togliere la roba di Danijel dal mio armadio?».

Lei sta in piedi in bagno, sopra il lavandino e si strofina a lungo i palmi col sapone sotto un getto d'acqua bollente.

«Va bene» risponde chiudendo il rubinetto, si asciuga le mani con un asciugamano ruvido.

«Non ha senso portare fiori, si cuociono tutti, ecco, in un giorno si cuociono» aggiunge sopra pensiero.

0

La mia stanza è una scatola in una casa di scatole.

In un tempo che non ricordo qui c'era un'osteria con le botti e la dispensa della cucina, perciò nella mia stanza non ci sono finestre. Solo una porta stretta, un tavolo stretto, un armadio enorme con sopra l'enorme bambola Bimbochepiange, poi un letto, sopra al letto alcune preistoriche locandine cinematografiche, soprattutto di film western. Su una di esse è appeso un ramoscello di ulivo secco: una benedizione per John Wayne.

Nella catacomba al pianterreno, nelle profondità della casa, immobile, viveva la *nona* della mamma, una diabetica cieca e inerte. Cinque anni al buio, senza un movimento, completamente cosciente.

«Santa subito» dicevano da sotto le loro capigliature ondulate le zie e alcune signore delle quali non ricordo i volti. La cieca non protestava mai e non si lamentava troppo: requisiti fondamentali per la santità. Ripeteva le sue preghiere come un mantra con le labbra sottili, che nelle fotografie erano piene, notai. «Da bocchino» aveva commentato mia sorella a proposito della bisnonna in una di quelle foto dei vecchi tempi e aveva ghignato.

Non c'era altro di cui quella donna vecchissima parlasse volentieri che dell'amore, e d'amor piccante. La giovinezza della bisnonna, mano a mano che noi crescevamo e lei scompariva, diventava sempre più dissoluta, finché alla fine – nei nostri ricordi del suo passato – fu canonizzata come Cupida. Del resto aveva seppellito tre mariti, partorito cinque figli e nel periodo di massima maturità femminile era stata capace di falciare un campo di rovi di mora e finocchio e asparago selvatico – dicevano – e di mangiare per pranzo due chili di molluschi e di berci sopra tre quarti di rosso – dicevano. Bestemmiava a voce alta e spesso e pregava con altrettanto ardore.

La mamma disinfettava accuratamente la sua stanza, ricordo. In tutti gli armadi c'era naftalina, negli angoli odore di lavanda e canfora.

«Ha paura che la bisnonna cominci ad andare a pezzi viva, manca poco e la inzupperà nella formalina» diceva mia sorella. «O nella calce» aggiungeva.

La vecchia imbalsamata, ben sostenuta, al tempo non era più grande di me o di Danijel. Scompariva a vista d'occhio, di giorno in giorno, sul grande letto con tanti piumini, dal quale sibilava: «Bimbi! Oh, bimbi!».

Mia sorella e io per un periodo avevamo fatto finta di non sentirla, ricordo, ma Danijel era diverso, lui non si annoiava.

C'è una canzone di quel periodo che Ma cantava spesso in casa:

Fiore del paradiso

Il mondo ama te

E nessuno più di me

Sola sarà, la mamma non lo sa

Rose coglierà per suo amor.

Poi quella canzone la cantavamo io a Danijel e Danijel alla bisnonna mentre stava distesa con gli occhi acquosi, aperti sull'*oscurità eterna*.

«*Nona*, ma per te è tutto nero, nero come l'inferno?».

«L'inferno non è nero, è verde, luccica color verde acqua. E anche dentro di me è tutto verde come il culo dei marziani».

Danijel si premeva forte gli occhi, ricordo.

«Così l'occhio si gira e vedi dentro, dentro di te» diceva.

Schiacciava gli occhi finché gli veniva la nausea, ma non vide mai, per quanto ne so, la luce verdegialla. La vide solo dopo, un'estate che il mare fioriva di alghe piene di fosforo. Di giorno sembrava una palude merdosa, *mare sporco*, ma di notte ogni movimento luccicava di goccioline fluorescenti.

«E il paradiso?».

«Che paradiso? Non esiste il paradiso. Eh. Solo l'inferno e questo qui sulla Terra nera!» gemeva la bisnonna dolorosamente. E aggiungeva: «Oh, *šanto dio benedeto*, porca puttana... Avanti, avanti, piccioncino, cantami quella *La mamma non lo sa...*».

Qualche giorno prima che la bisnonna morisse, entrò in casa una piccola scimmia che in quel periodo viveva nel cortile del nostro vicino veterinario. L'avevano abbandonata dei turisti ricchi che si erano stufati di lei, si diceva. Aveva fatto una gran confusione in tutta la casa, quella scimmia. Riuscimmo a malapena a trovarla, ricordo, che si era infilata sotto la camicia da notte troppo larga della *nona*. *Beštija* maledetta, dicevamo. E ben presto era scappata per sempre anche al veterinario, prima nel parco e poi chissà dove.

«Voi due volete bene alla nonnina?» ci chiese mia sorella.

Danijel e io annuimmo con il capo. La bisnonna era il nostro rettile di legno, ci palpava le guance con le secche estremità senza odore. Era la nostra bambola, dalla soffitta scesa in cantina.

«Allora dobbiamo aiutarla» disse mia sorella e i suoi occhi verdi avevano uno sguardo che veniva direttamente dall'inferno.

«La nonnina sta male» disse, «e noi l'aiuteremo ad andare in paradiso».

Diceva seriamente, ricordo. Che avremmo messo un cuscino sulla testa della bisnonna. Un bambino che gioca con le armi è terribile, e qualsiasi cosa era un'arma, ricordo. È un vero miracolo essere sopravvissuti così numerosi all'infanzia propria e altrui.

«Il paradiso non esiste» aveva detto Danijel svelto. «Ecco, chiedi alla *nona*».

Con Danijel era tutto più semplice. E così si era conclusa.

«Non farti sentire da Ma» avevo sussurrato.

«Non ho mica detto che Dio non esiste del tutto».

«Siete degli stupidi! Completi. E vigliacchi» aveva detto mia sorella. Il suo sdegno era terribile, ricordo. Come oggi, del resto.

Vigliacco, da dove aveva preso quella parola? Da qualche film, pensai.

E la bisnonna in quei giorni – «poverina, poverina» dicevano tutti – chiedeva aiuto davvero disperatamente e malediceva Dio e il diavolo.

Penso che mia sorella volesse bene alla bisnonna, anche se con lei non si può mai dire.

Pregava con forza tutti i santi che la bisnonna morisse, anche durante i pasti, cosa per la quale ricevette anche uno schiaffo. Alla fine la sua appassionata eutanasia spirituale funzionò.

La *nona* morì come un pesce, con la bocca aperta.

Allora vedemmo la morte per la prima volta: non aveva un aspetto terribile.

Era distesa sul letto, finalmente con gli occhi chiusi e Danijel aveva sollevato la sua larga camicia da notte dei tempi in cui era stata la Grande Cupida. Stavamo cercando la scimmia dei turisti ma sotto alla camicia non c'era niente. Tutto sulla bisnonna era morto già da anni, le gambe lunghe azzurre e marroni ricoperte di squame, senza peli. L'unica cosa viva era la pelliccia tra le sue gambe, irsuta, pelo luccicante, bruno, che si arrampicava da metà dei fianchi fino all'inguine e con una striscia sottile fino all'ombelico.

«È la scimmia?» avevo domandato.

«Un gatto» rispose Danijel sorpreso e aveva lasciato cadere la camicia.

Quella sera mi trovai un pelo sotto le mutandine. Uno unico, ma non si lasciava togliere. Ero quasi un ragazzino, tale e quale a mio fratello, che era «come una bambina», dicevano le zie.

Inesatto, perché Danijel era un ragazzino tanto quanto i ragazzini assomigliano agli angeli custodi di legno o a quelli gotici con un'espressione buontempona del volto, non alle bambine. Sono immuni ai difetti di uomini e donne, sono gli unici esseri trasparenti, vermigli sugli affreschi nelle chiese oppure in volo libero sopra i santi anoressici, gli isterici e le vergini delle navate. Forse è perché fanno cose interessanti, azioni profane tra il demiurgo e gli umani.

Dietro l'altare della chiesa di San Fiacco⁵ sopra la Pietà mi sorride un angioletto grassoccio d'oro, che si ciuccia le dita dei piedi e mette le dita nel naso. Tutte le bigotte sognano di morsicare le sue guance.

Forse un angelo trasandato, non di quelli sulle tazze di porcellana, e non una ragazzina, così, più o meno, era il nostro Danijel.

La mia stanza è una scatola in una casa di scatole. Sopra la mia stanza c'è il bagno; macchie di umidità attraversano la pittura fresca sul soffitto. Il letto dietro all'armadio basso è una scatola ancora più piccola. La scatola successiva, prevedibilmente, sono io. La scatola più piccola, la scatola, è la mia figa.

Prima di addormentarmi, sistemo le scatole una dentro l'altra, e nell'ultima sistemo tutto ciò che mi fa piacere pensare, che mi rilassa. Come: entrare in una cucina pulita e vuota dove il frigorifero fa le fusa, un rumore di aereo che decolla e atterra, qualcosa di caldo dal profumo neutro come la testa asciutta dei bambini o dei gatti, odorare le punte delle dita, il tocco fortuito di uno sconosciuto, i contatti inaspettati, in cui non c'è malizia; un'allucinazione in sanità di mente: io sono il contenuto bianco di una capsula oppure latte acido che si versa in un fiotto.

Se resto sveglia troppo a lungo, nella veglia che si trasforma in delirio e tormento, appaiono quelle immagini che rapide si susseguono.

So che si tratta di scene di un video porno amatoriale, fatto in casa e scaricato da internet, sul quale sono incappata a una festa due o tre anni fa e le cui immagini si sono depositate nella mia coscienza, logorandomi e tormentandomi, perché proprio le immagini morbose hanno l'abitudine di riproporsi e di non sbiadire, ho notato. Era abitudine ad alcune feste che in una delle stanze a una certa ora si proiettassero filmini amatoriali del genere, scaricati da qualche sito, niente di illegale, naturalmente, anche se non ci avrei messo la mano sul fuoco. I presenti si sforzavano di scherzare sui due, tre o cinque attori con i sessi infervorati sullo schermo. Più spesso uscivo dalla stanza già all'inizio della proiezione, ma quella volta ci rimasi fino alla fine,

perché il volto dell'attore principale attirò la mia attenzione.

La ripresa era pessima e troppo scura, evidentemente la stanza era buia. Probabilmente era fatta con un cellulare, avevo pensato.

Cominciava con l'espressione del viso di un uomo che sale sopra un corpo magro e bianco. Si tratta di qualcuno che ha mani molto grandi. Il volto dell'uomo, che non riesco a riconoscere subito, è turbato, e, sembra, sull'orlo del pianto. La persona sotto di lui solo a tratti muove un braccio o una gamba e produce un suono appena percettibile, un gemito. Nella seconda scena ci sono le cosce sottili dell'altra persona, ragazzo o ragazza, non si vede chiaramente: le cosce scoperte e raccolte, tra le quali compare un sottile pungiglione, la proboscide del grande maschio. La terza scena è la nuca di un ragazzo con i capelli corti, rasati, e una grande grossa mano su di essa: il volto della persona che l'uomo sta scopando è rivolto verso il cuscino e non si vede. La quarta scena si muove, ma di poco: con una mano l'uomo tiene l'oggetto del suo desiderio per la spalla o per il collo, probabilmente troppo forte, e piano spinge verso il basso, afferra più giù, carica e spinge piano e forte e piange sempre più energico e più rumoroso per poi venire in un rantolo, gemendo. È impossibile dimenticare il suo pianto, soprattutto volendo.

Non direi proprio che quelle scene mi eccitano, più mi inquietano. Alcune scene, a volte, si versano su di me come pioviggine: come le immagini di quell'enorme uomo che viene e piange e il cui volto non riesco a ricomporre.

Goccioline di sudore si muovono lungo la schiena, le intercetto con i polpastrelli e le spalmo sul ventre. Giro il cuscino dalla parte asciutta, allungo le mani attraverso le mutandine tra le cosce e cerco di raggomitarmi verso l'odore del ventre. Quando ero bambina questo mi faceva addormentare.

Alla fine rinuncio ai tentativi di addormentarmi, mi tolgo la maglietta umida e mi accendo una sigaretta seduta sulla finestra bassa della cucina estiva, guardando in alto, la fessura azzurra sopra la strada dalla quale al posto della rugiada fresca della notte è scesa sul paese una gelatina umida e scivolosa.

Si sente solo il russare interrotto dalle imprecazioni e dallo scricchiolare dei cardini, il dimenarsi nervoso di braccia e gambe dalle finestre delle case circostanti, e il gatto che soffia fuori il respiro dalle narici minuscole. Qualcuno ha lasciato un videoregistratore acceso, che produce un sottile fischio ripetuto. La grassa città dorme febbricitante, sonnecchia.

Sono quasi le sei, e l'aria di fuori è più calda di quella di dentro.

0

Avevo visto giusto: tutto era cambiato più velocemente e più profondamente di quanto fossi cambiata io, che avevo trascorso gli ultimi anni ferma su un nastro trasportatore, mentre tutto il resto correva e cresceva. Raramente ero ritornata a casa, ogni volta colta di sorpresa quando andavo in centro, nella parte occidentale della città, dove abitava mia sorella, in uno

showroom scintillante, vetrina stridente di un mondo frantumato e raziato. Entrare in città era un'avventura tattile: dietro gli angoli conosciuti venivano incontro orde di silicone sempre più nuove e sfrontate. L'adrenalina diffusa nell'aria era un aerosol che mi riempiva e si faceva largo nei polmoni.

Scendevo alle grandi spiagge fatte di placche di cemento, sedie a sdraio e cocktail bar, alle marine dove erano ancorati gli yacht russi, più grandi delle nostre case, e ai quartieri di hotel con tanto di sbarra e custode; la potenza del carso e del rovere, gli scavatori e i camion, gli scheletri d'acciaio e i prismi lisci di vetro nero opaco il cui riflesso metallico nel giorno rovente uccideva qualsiasi desiderio dell'occhio.

Ma mi dispiaceva soltanto per gli uccelli, i delfini e i pesci volanti. Credo che cose del genere li spaventino quando saltano fuori dal mare o volano giù dal cielo.

A est c'era la zona industriale. L'Est è un enorme relitto incagliato. L'arsenale con le alte gru verdi, gli hangar, il cementificio e l'acciaieria abbandonata e dietro agli enormi depositi di roba vecchia, sul bordo della penisola, si sfilaccia il Vecchio Quartiere, con la posta e la chiesa e la molle fanghiglia scura del porto inquinato. Un villaggetto ridicolo sotto ai grattacieli lontani che di notte ci osservano dall'alto.

Me e Ma, mentre siamo sedute in terrazzo e beviamo birra tiepida da bottiglie di plastica, oppure mentre mangiamo il melone e il ventilatore sulla ringhiera ci fa da vento. I vicini che non hanno il climatizzatore dormono sui divani trascinati sui terrazzi, famiglie intere. Verso l'ora del telegiornale si siedono e guardano la tv. Nulla è cambiato, nulla si è mosso di un passo. Forse questo è l'unico angolo del mondo che conosco – tana, libera me –, il posto più sicuro. Disperazione e rifugio, una fortuna in un liquido tiepido amaro 25% gratis e un alito di mare, non simile al vento.

Nei cortili sono fioriti gli oleandri, i capperi e le bouganville. E la nostra gatta Jill ha un lucetta negli occhi che sembra una stella.

In serate come questa il mondo e la città non si dividono in Est e Ovest, bensì, come nella testa semplice dell'animale, da sempre, in Nord e Sud. Perché, *urbi et orbi*, questo suggeriscono il muschio, le bussole e le rose dei venti, gli uccelli migratori, i ritmi sui quali gli uomini si alzano e ballano, la cinetica delle lingue spartita in emisferi, le anguille e le aterine che si fottono appassionate sulla riva, tanto da poterle calpestare, nel fermento e guizzare vivo, gli uccelli migratori, *mappa mundi*, la Luna e la Stella Polare e la linea di confine della ginestra sulla collina.

Allora sembra che tutto vada bene, e a volte è proprio come se lo fosse.

«Con i soldi della pensione» dice Ma tagliando a fette il melone con un coltellino spuntato, «sistemerò la tomba». Invece, le azioni che ha venduto le metterà sul mio libretto.

«Magari ti viene voglia di finire l'università».

Dico: «Va bene. Ma li terrò da parte per la mia pensione, allora si potrà già andare sulla Luna. Anche se le tue azioni non mi basteranno per stare neanche due minuti sulla Luna».

«Almeno tu potrai andare sulla Luna» conclude pensierosa e annuendo prende le ciabatte da dietro la tenda verde, che divide la cucina da uno spazio improvvisato, un ibrido di sala da pranzo e salotto, che chiamiamo *tinel*⁶.

«È una bambina vecchia con la faccia sporca» disse mia sorella un giorno parlando di Ma. «Ti sei accorta che ha le guance che pendono? Come un basset?» aggiunse.

«Cate Blanchett dice che le rughe sono belle» commentai. «Espressive».

«Cate Blanchett dice che sono belle? Gesùcrìsto, Dada. Che diavolo c'entra?!» si corrucciò e bevve tutto il suo caffè, poi con l'indice tirò via con attenzione i granelli di caffè agli angoli della bocca di un rosa intenso.

«Tu hai fame» esclama la tenda verde. «Ma non abbiamo pane fresco. Non sono riuscita a comprarlo, l'albanese ha chiuso presto. Adesso in un attimo metto su le *prženice*⁷».

Non mi piacciono le *prženice*, dissi con un fil di voce, come fai a non ricordare, ma cambiai idea e dissi: «Ok».

Da dietro la tenda si sentono sbattere piatti di metallo e uova che si rompono, il latte che gorgoglia.

«Lo sai che i pesci rondine fanno la muta quando ritornano da nord a sud? Le penne cascano e crescono le squame e le pinne, così possono nuotare di nuovo».

A volte le racconto sciocchezze come questa per divertirmi.

«Dopo Černobyl' tutto è possibile» risponde mescolando energicamente tuorlo, latte e zucchero.

«La Miškovića della *Štrada Bassa* ha partorito un bambino con tre padri».

Conosco ogni cunicolo dei ratti, ogni rifugio e ogni via di fuga in caso di pericolo.

Cose che sapevano tutti, più con i piedi che con le teste, come pure la lingua straniera che stava, si dondolava nell'orecchio medio, con quella melodia dal temperamento romanico che iniettavamo nella nostra lingua slava, molto più pigra. E i ragazzini che scendevano da noi dai nuovi quartieri di là dei binari, i cugini Fratelli Irochesi e altri 'ferroviari'⁸, con le teste sempre rasate di fresco d'estate, ci volevano assomigliare e dicevano parole a caso come pure noi, diversamente dalle loro dolci e grasse mamme e dai padri scarmigliati cui le vocali rimanevano incastrate nel gozzo e che, ogni volta che dovevano parlare, urlavano per il semplice fastidio, ricordo.

Raffazzonavamo quella parlata con quello che imparavamo a casa dai genitori così come dagli sconosciuti traduttori di sottotitoli dei film e dei cartoni animati doppiati; una lingua che raccattavamo dalla strada e dai conduttori del telegiornale e che rubavamo a Dylan Dog, Grunf, Sammy Jo

Carrington e Zane Grey; era la nostra *lingua franca* musicale, da ovest e dal centro città, passando per il Vecchio Quartiere e su fino ai binari. Fino a dove c'erano bambini che parlavano e si chiamavano urlando. Ci cercavamo gli uni con gli altri e stavamo in strada, non si poteva fare altro, né ce n'era bisogno, ricordo.

Le combinazioni del gioco a nascondino offrivano possibilità infinite. Oppure del gioco a *una squadra cerca l'altra*. I cunicoli sul retro delle case portavano a portoni non chiusi a chiave, oppure attraverso la cucina della pasticceria con le grandi marmitte di crema e i pentoloni di gelato, attraverso sottoportici bui che portavano a cantine ancora più buie. Le cantine finivano su vie di passaggio strettissime tra le case, con i fili per asciugare le lenzuola che sbucavano su cortili spogli, scalinate che finivano in cielo, *šufite* di travi marce, tetti che percorrevamo a salti fino al vecchio *kaštelet*, e ci arrampicavamo sul lato rivolto al mare, strisciando sull'orlo del muro, scendevamo al parco, e più giù sotto le barche rovesciate e tirate all'asciutto.

Lì abbiamo ritrovato Danijel la prima volta che si è perso: si era nascosto sotto una barca sullo scalo e cantava per non avere paura. Da allora spariva spesso e non tornava per periodi sempre più lunghi, perché non aveva più paura, diceva.

Tutto quello che facevamo allora, tutti i nostri giochi e le guerre, era forse più eccitante dell'infanzia di certi selvaggi che si orientano con i faggi e le piante di cacao in boschi di faggi e cacao, oppure nella foresta vergine, come quelle in Baranja⁹, oppure tra cactus e sotto il sole della prateria.

E c'è la prateria anche quassù, ai piedi della collina, dietro al cimitero dove sono sepolti mio padre e mio fratello, ora costellata di casupole attorno alle quali pascolano le galline.

Sulla superficie lunare alle spalle del cementificio e della vecchia salina, tra la *štrada* e la prateria, conquistai in battaglia il mio vero nome: Rugginosa, per colpa dei miei capelli rossi. Quel giorno caddi per tre volte per la verità e la libertà; ero una generale coraggiosa e oggi, dentro di me, chiamo me stessa con questo nome, Rugginosa.

0

Appena finita la guerra, in occasione di uno scambio di volontari si trovò tra di noi un saputello, matricola a Heidelberg. Voleva farci un'intervista per la loro radio studentesca a proposito della vita postbellica dei giovani in Croazia.

«Vivete in un paese multiculturale...» aveva cominciato.

«Non vivo» dissi chiaramente al registratore come fosse un microfono.

«Io ho capito che cosa intende» si intromise mia sorella. «Qua ci sono diverse etnie, nella nostra *štrada*, in ogni casa vivono almeno due etnie, ma è sempre la stessa cultura meschina, se proprio lo vuoi sapere. Solo i cinesi ci

possono salvare dalla noia».

Mia sorella, a suo modo, era impregnata di spirito internazionalista.

Ben presto nella nostra stretta calle si trasferirono inglesi e olandesi, belgi e francesi; penso che i cinesi non considerino la povertà tanto romantica. Era affascinante vedere come catapecchie di pietra incollata con sputo, cemento e guano di uccelli, con le travi rosicate dai tarli e dai nidi di ratto, diventavano cassette da manuale. Era una meraviglia per i ricchi di tempo e di denaro.

Tutti i cinesi che conosco vivono in condominio, pensai. C'è gente che apprezza la solidità della confezione, lo capisco bene. È gente che viene da villaggi come il nostro di ogni parte del mondo.

«Ehi» disse mia sorella al ragazzo di Heidelberg e gli diede una pacca sulla spalla, amichevolmente. «Prima della guerra, quando giocavamo alla guerra con i turisti, i bambini tedeschi e italiani facevano la parte dei tedeschi e degli italiani. Uno si è messo anche a piangere, ti giuro».

«E durante la guerra? E dopo?» tossì quello e rivolse il registratore verso di me.

«Ma che ne so. Nessuno giocava alle guerre balcaniche, se intendi questo. Cazzo, tutti volevano fare i croati».

«Già» confermò mia sorella.

«Allora giocavamo a indiani e cowboy».

«Con i 'ferroviari'».

«Contro i 'ferroviari'. Doveva esserci lo scontro: cowboy e indiani».

«Già».

θ

«Ragazzi, questi turisti sono proprio scemi» aveva detto mia sorella prima di impugnare la valigia e scendere lungo il corridoio, salutarci e sparire dietro la casa del panettiere lasciando una traccia di rossetto sulla tazza. Mia sorella chiama 'turisti' tutti gli occidentali che negli ultimi anni si sono trasferiti nella nostra via e hanno trasformato le catapecchie in villette.

«Pittura, continua a pitturare» diceva osservando il vicino irlandese, che ci salutava gentile sotto al cappellino di carta. «Non riuscirete mai a sbarazzarvi dell'umidità e dei funghi, dell'odore di cappuccio bruciato, né della *mularija*[10](#) sugli scalini».

Forse si sono trasferiti qui per questo, pensai.

I turisti padri portano i propri figli nei passeggi, li vediamo anche mettere a stendere la biancheria sui fili, tra le case sulla strada. Non arrostitiscono il pesce sulla carbonella, vecchie assi e scatole di cartone davanti alla porta di casa con gli altri maschi in tuta blu. E non hanno imparato a giocare a carte.

Prima i nostri padri erano ufficiali dell'Armata popolare jugoslava, che avevano sposato ragazze per bene ed erano spariti dopo qualche tempo, durante l'ultima guerra, oppure, molto più di frequente, scappati dietro a una

gonnella, mentre le loro mogli facevano ritorno alle cucine dei genitori, con vestiti troppo belli e nascondevano i cognomi dei loro figli; oppure erano padri lavoratori, manovali, di solito venivano da villaggi macedoni e, più di frequente, bosniaci e sposavano le *cattive* ragazze. Quelli sono rimasti nella nostra strada fino a oggi, bevono con le proprie mogli e picchiano i figli. O viceversa. Questi erano gli unici padri che vedevamo, tranne a volte dei marinai e i papà dei figli di *gastarbajter*¹¹. Ogni volta che rientravano a casa, quegli uomini trovavano un nuovo bimbetto nato sotto al cavolo.

Tra questi c'era anche mio padre, affatto diverso dagli altri. Portava il cognome di sua madre morta da tempo e si diceva che suo padre fosse stato un crucco, ma non si sapeva con certezza. A casa nessuno ne parlava, lui per primo meno di tutti. Aveva questi capelli rossi e la pelle più chiara, come me. E Danijel.

Mia sorella è una copia di mia madre, assomiglia alle altre donne del Vecchio Quartiere: velluto marrone, seta nera, *karta devera*¹².

Più tardi Danijel cucì su quell'avo sconosciuto un soldato del Terzo Reich che si innamora di una giovane del paese occupato – per rendere la cosa peggiore e più interessante – di una famiglia di partigiani. Alcuni anni dopo la guerra ritorna devastato e dopo un'avventura breve e passionale le lascia un figlio. Non si vedono mai più, lei muore di dolore, giovane vittima di misteriose circostanze politiche.

Penso che mio padre avesse sentito quella storia perché una mattina a colazione, senza motivo apparente, disse che il suo fantomatico vecchio era un finanziere di Cetinje.

«Già, proprio così» aveva detto mia sorella più tardi. «Chi ha mai visto un montenegrino rosso di capelli?!».

«Nostro padre è un fallito di prima categoria» aveva aggiunto, ed era il periodo in cui i ragazzi più grandi cominciavano a fumare Croatia, la guerra si imbastiva e tutti improvvisamente si creavano una coscienza nazionale. «Sta sempre dalla parte sbagliata. Prima era crucco e adesso montenegrino».

«Sporco bastardo!» aveva detto Tomi Irochese a Danijel durante la lotta e aveva grugnito come un maiale.

«Rosso pidocchioso! Indiano rognoso!» aveva risposto Danijel e grugnendo ancora più forte come un maiale, l'aveva gettato nella polvere.

Bastardo come Keoma, come Nevada Smith. Oppure qualcuno come Nobody: nessuno.

La vicina con cui litigavamo per colpa delle scale in comune mandò a fare in culo nostra madre crucca più volte. Noi mandavamo a fanculo familiarmente sua madre valacca, quella furbastra. Ma in generale non abbiamo mai saputo chi era cosa, e ci lasciava sempre un po' sorpresi che tutti sapessero meglio di noi chi fossimo.

Anche al giorno d'oggi accade che i vicini si sputino a vicenda oppure che

uno pisci sulle gomme dell'auto o rovesci dell'acqua sporca sui bambini durante il riposo pomeridiano. A volte le donne, che qui hanno più temperamento e sono più forti dei loro maschi stanchi, si accapigliano fino a graffiarsi i seni e risplendono denti e coltelli da cucina. Questo povero vicinato non è peggiore degli altri se ci cresci dentro, penso a volte mentre siedo con Ma sul terrazzo e beviamo una birra dalle bottiglie di plastica, mentre il ventilatore ci fa da vento. Quando la notte è rovente, i vicini che non vanno in spiaggia con l'asciugamano poggiato sulla spalla si divertono a cantare davanti casa.

Anche io canto con loro nel letto, sussurrando: *Fiore del paradiso...*

θ

Dei cowboy dobbiamo ringraziare nostro padre. Lui ha cominciato, era roba sua. E noi non ne avevamo una migliore. In Jugoslavia a quanto pare tutti preferivano gli indiani, per via di Winnetou e di Gojko Mitić¹³, e i cowboy cominciarono a essere apprezzati solo più tardi. Mio padre invece apprezzava i veri cowboy: John Ford, Zinnemann, diceva. Adorava i western italiani di Leone, Sergio Corbucci, amava Sam Fucking Peckinpah e tutti i film che aveva girato e in cui aveva recitato «il grande Ned Montgomery», diceva, ricordo. Ma ho anche dimenticato molto.

Da quando è morto, ho sognato mio padre solo due volte, entrambe le volte lo stesso sogno.

Come fosse prima – quando potevo sentire il suo profumo dopo la rasatura del mattino, strofinare la guancia sulla sua barba – naturalmente non lo ricordo perché allora i sogni erano diversi. Sogni normali di altre cose.

Così sogno: mio padre mi viene incontro, dietro di lui viene un uccello. Lo stesso pappagallo cacatua che gli beccava la punta della penna mentre nei pomeriggi liberi risolveva cruciverba e rebus. Lo portava con sé ovunque, mio padre. Zampettava sulla sua spalla quando sedeva nella terrazza sulla riva con gli altri uomini alti del paese. Si pavoneggiava come una modella col ciuffo, ruotava con fare importante la piccola testolina stupida da gallina, cacava sui lampadari e sulle credenze e aspettava il momento propizio per saltare in testa a qualcuno e beccargli la cucuzza, ricordo. Soltanto a mio padre era legato da una specie di devozione da uccello lacchè. Per niente simile a quella del falco, la cui devozione se non è così evidente è canina, pensavo. Il cacatua, come lo descriveva mia sorella, aveva un carattere da scimmia e i modi di una donna possessiva.

Imitava il fischio con cui mio padre ci richiamava dalla strada, instillandoci la paura nelle ossa, perché mio padre era severo. Poi si è ammorbido, ricordo, come se sapesse che non c'era più tempo per altro che per giocare. Ci accompagnava alla spiaggia di sabbia più distante e al badminton d'estate e ci portava le copie delle videocassette più recenti con i film e gli spot di Mtv, e i

roto-romanzi¹⁴ che vedevamo e leggevamo nei tempi pacifici e vuoti. Ci baciava i piedi e gli occhi e sotto al collo dove i bambini sono più morbidi.

A volte passavo le mattine d'inverno a Mar Piccolo in cerca di ossa di seppia per il cacatua, per far piacere a papà e a quel suo uccello che nessuno amava in famiglia.

«Sarai un ottimo brodino, un brodino da dio» diceva Danijel. Minacciava l'uccello a distanza di sicurezza succhiandosi le punte delle dita e schioccando le labbra.

«Sarebbe una splendida corona di piume» mi disse una volta serio.

«Ehi, saresti una cresta splendida!» gridò al pappagallo.

Danijel pensava: se l'animale parla, di sicuro capisce. Del resto, se ci penso, anche io la pensavo così.

Perché una volta avevo detto una cosa alla nostra gatta Jill e lei mi aveva guardato e aveva sospirato.

«Oh» avevo udito un sospiro debole come quelli dei cani.

Lui invece è soltanto un silenzioso superbo che legge le labbra, forse anche sente, di certo ha il senso per le parole ma non riesce a riprodurle, crearle, pensavo. Almeno a Jill le mie parole arrivano come oggetti volanti, artefatti invisibili: quando dico *cibo* sente una fettina corposa di affettato con rossi filamenti di carne, quando dico *amore* sente la mia mano, la sua umidità e il calore, il polso.

Anche se sapeva ripeterle, al cacatua le nostre parole arrivavano come suoni, semplici melodie.

Il mio vecchio si ammalò presto, così quelli del cementificio lo assunsero nel cinema della fabbrica. Kino Balkan, così si chiamava. È chiuso già da tanto tempo.

Strappava i biglietti, attaccava le locandine, trasportava le grandi pizze delle pellicole e proiettava i film assieme a *barba*¹⁵ Braco. Furono anni fantastici per noi figli, gli ultimi anni di quel cinema, appena prima della guerra. Tre volte a settimana. Dopo le matinée, sedevo accanto al ronzo del proiettore nella stanzetta delle proiezioni e sfogliavo i cataloghi dei film che sarebbero stati proiettati e leggevo di quelli che non sarebbero mai arrivati al nostro cinema.

Dopo lo spettacolo uscivamo nella notte piena di stelle abbottonate alla camicia nera di uno sceriffo celeste, uscivamo nella forza superiore, sopra gli ingressi tubolari e panciuti della fabbrica e alle ciminiere bianche e rosse come leccalecca, e calpestavamo il tappeto di polvere di cemento che si stendeva fino alla riva del mare e oltre, lontano, sotto al mare. Intorno, sulla polvere giacevano piccole e grandi palline lisce, metalliche, che probabilmente servivano alla macinatura della marna, e cuscineti a sfera che raccoglievamo per i nostri *karići*¹⁶, ricordo.

Uscivamo dal vecchio Kino Balkan mentre sbattevano le sedie di legno che

si chiudevano dietro di noi, come se passassimo da un film all'altro.

E per ultimo veniva il suono spugnoso, sordo della grande porta del cinema che si chiude, poi mio padre che gira la chiave e la ripone nella tasca interna della giacca, come il custode di un segreto.

Allora ero orgogliosa di lui, molto più orgogliosa che se fosse stato un medico, un cantante o un direttore, ricordo.

Poi *barba* Braco aveva aperto la videoteca Braco & co., dove mio padre era rimasto quel 'co.' fino alla fine della sua breve vita, lavorando dietro al banco.

Gli domandai se anche noi avremmo avuto la nostra videoteca.

«Come si chiamerebbe?» chiesi spingendomi dentro alla sua mano.

«Si chiamerebbe Almeria» disse disegnando una scritta invisibile con la mano e fece l'occholino.

La mia esaltazione in quegli anni veniva da quell'altro mondo e continuava in questo, parimenti eccitante.

La vita in prima serata, un film in prima vita, in cui i grandi eroi sopravvivono abbastanza a lungo da completare l'episodio, da piacerti.

Nel mio sogno mio padre tossisce, così come accadeva anche nella realtà. I suoi polmoni erano ricoperti da piccoli peli argentati di amianto; su di lui si vede chiaramente. Su di lui si vede tutto ciò che è importante vedere, solo che è difficile replicarlo da svegli.

«Ehi, da dove salti fuori?!» gli chiedo nel sogno in cui appare seguito dall'uccello.

Lui sorride, allunga le dita dietro la schiena, fa l'occholino e dice: «Bang, bang!».

«Bang, bang!» ripete il pappagallo dalla sua spalla. «Bang, bang!».

θ

Non parliamo della dopa né della sua misteriosa sparizione dal barattolo sotto la credenza. Che non era stata neanche tanto misteriosa, del resto. Che cosa avremmo dovuto dirci, del resto. Come se estirpare il diavolo fosse possibile: bisogna sedersi accanto al proprio demone e lusingarlo perché stia calmo, solo questo forse è possibile.

Ma a tratti sembrava nervosa, le cadevano le cose di mano, ad esempio, questo però accadeva anche prima. Una volta mi sembrò che puzzasse di alcool.

Di solito la sera guardava la tv o spazzava davanti casa, per prendere un po' d'aria. Annaffiava la strada di acqua che vaporizzava prima che fosse bevuta dai tombini.

Non cucinavamo, anche se Ma è una cuoca, era. Il più delle volte mangiavamo cibo del *foodshop*, ordini al numero gratuito 0800 30 33 01. Offrivano cibo congelato riscaldato che i dipendenti compravano a poco

prezzo al supermercato più vicino e che gettavano congelato sull'olio bollente del wok. Sul menù c'erano anche combinazioni bizzarre tipo medaglioni di vitello in salsa di tonno, *wtf*.

Per me fa lo stesso, sono pienamente soddisfatta se ho carne, riso, magari che non si incollino, insalata di rape rosse su un piatto di plastica, e non c'è da cucinare né stoviglie sporche, né gusto e tutto quanto si consuma senza emozioni esagerate nei confronti del cibo. A volte ci regalano un dolcetto al cioccolato sottovuoto.

Stamattina si è alzata molto presto, ho riconosciuto il rumore dell'aspirapolvere. Ha portato fuori tutte le scarpe nuove, vecchie e quelle che nessuno indossa più, e le ha disposte sugli scalini. L'ho trovata che le spazzolava e spalmava di crema.

Il mio caffè si stava raffreddando sul tavolo, dentro c'era un pelo corto e robusto. Probabilmente Jill l'aveva leccato, maledetta gattaccia. Con un dito estraggo il pelo e bevo d'un fiato.

Appena mi ha vista attraverso la porta d'ingresso aperta, Ma ha poggiato la spazzola e mi è corsa incontro, strofinandosi le mani con uno straccio. Come se non aspettasse altro che il mio risveglio.

«Eccoti, volevo farti vedere questo» si sistemò. «Che te ne pare? È troppo kitsch?».

Su un foglio luccicante si annuncia:

CUORE DI GERBERA (codice: 3-70606)

Il dolore, la tristezza e la malinconia sono parte della vita, in particolare nei momenti in cui ricordiamo i nostri cari che non sono più con noi. Questa composizione simboleggia due cuori che rimarranno per sempre uno. Si compone di mini gerbere rosse, rose rosse e verde di stagione composti a forma di cuore.

Dimensioni: larghezza 42 cm, altezza 40 cm.

COSTO: 425,50 kn.

La composizione nella fotografia sembra una torta millefoglie.

Gli occhiali – un modello vecchio, ridicolo – le sono scivolati sulla punta del naso.

«Non è troppo kitsch, vero?».

«È bello» dissi.

0

Fuori ci aspettava un mattino asciutto come gli altri, tutto arso: un cielo che aveva perso colore e noi due senza una goccia di sangue barcoliamo lungo la strada tortuosa che segue il ruscello verso la litoranea. Io indosso un nuovo cappello di paglia, giallo, sull'etichetta c'è scritto che in realtà è un cappello di carta. Mentre lo indosso, mi viene in mente Tom Waits in *Down by law*, ovvero il suo rapporto con gli stivali da cowboy (se cammini così tanto di certo adori gli stivali) oppure Hlapić il calzolaio e il suo rapporto con gli

stivali, il Gatto con gli stivali, i Supertramp e tutti quei soldati, cavalieri solitari, camminatori, i loro speroni e ribattini, le grosse scarpe di Pippi Calzelunghe e i moonboot filosofici di Henry Thoreau, i sandali di qualche giovane peripatetico, i piedini da gallina di Jaje Harambaša¹⁷, e soprattutto gli stivaletti di Nancy Sinatra fatti proprio per camminare. Forse potrei sviluppare un rapporto simile con questo cappello? Mi piacerebbe certamente sviluppare un rapporto del genere col mio cappello, cosa non difficile con tutto questo sole. Mi venne voglia di dirlo a qualcuno, probabilmente a Danijel.

Ma trasporta l'occorrente per la spiaggia, per dopo, ha indossato un berretto di tessuto con una pubblicità sopra gli occhi e cammina, mentre io alle sue spalle muoio sotto al verde di stagione del cuore di gerbera. *Verde di stagione*, si chiama così, come se esistesse qualche cosa di verde in questa stagione tranne, forse, nei vasetti di vetro.

Non esiste niente di verde, a ben guardare. Polvere e rovi. *Needles and pins*. La lingua è rigida e la gola ricoperta di farina, i succhi primaverili ora sono in polvere e il sangue è in polvere, sono sicura che anche lo sperma dei maschi ora è polvere. Forse lo espellono come confetti o come i cannoni da neve artificiale. Questo pensiero, per un attimo, mi diverte.

Sento la testa che oscilla dietro al cuore di gerbera, dietro alle gambe nude, sulla litoranea rovente e vedo Ma che corre nell'afa con i suoi sandaletti dorati.

Potessi piangere, probabilmente piangerei pastiglie: in milligrammi come il loursilan o da coccodrillo come l'apaurin. Mi viene in mente un racconto in cui una bambina piangeva rose, gialle mi sembra, di certo era una bambina di un posto con un altro clima e con un'irrigazione migliore.

Al ritorno sarà più semplice, senza questo coso per le mani, mi consolo, la strada verso la spiaggia è più corta, porta tra gli ulivi, le vigne e gli orti bruciacchiati, accanto a cortili delimitati da reti su cui saltano cani lupo rabbiosi e dobermann e attraverso il sottopasso nel ruscello che serve da passaggio per gli scolari.

Qui ci eravamo infilati una volta per attaccare i 'ferroviari' Fratelli Irochesi, oppure avevamo stipulato il 'cessate il fuoco' sulla terra di nessuno.

I genitori avevano posizionato delle semplici scale di legno da una parte e dall'altra perché i bambini non dovessero attraversare di corsa la litoranea. Il sottopasso d'estate è asciutto e pieno di lucertole verdi. Il problema è quando si ingrossano i ruscelli e i 'ferroviari', kamikaze impazienti, abituati a vivere sulla strada, si lanciano davanti alla mandria di bisonti di latta.

A ogni chilometro di litoranea c'è un bouquet di fiori di plastica in un vaso di plastica e una croce di legno, lumini, candele, addirittura vere lapidi di marmo con incisi fedelmente i volti di sorridenti defunti. Su questa strada si è versato il sangue di una cittadina intera. Ogni tredicenne ha il suo scooter

raffazzonato con pezzi di riserva. L'incidente stradale qui da noi è una morte naturale.

«A cosa stai pensando?» chiederò a Ma mentre scendiamo verso la spiaggia attraverso l'uliveto assopito sopra la vecchia salina. Il sole sorge tra la ciminiera della fabbrica e il campanile e versa su di noi un miele cocente e luminoso.

«Al clima, penso che dobbiamo installare il clima, ogni anno fa più caldo. C'è da diventare scemi».

Il sudore e la polvere formano le impronte di cerchi di fango sui suoi sandali e sui talloni che si alzano al ritmo del trotto. Ha dei piedi così piccoli, come deboli fondamenta per delle cosce così forti e per la schiena rigida e il viso sul quale riconosco al massimo due espressioni, una *talking head*.

«E tu?».

«Penso che dovrei sistemare lo Ziko¹⁸. Per prima cosa lo porto fuori dalla rimessa. Spero che sia in grado di andare avanti, è pesante camminare così ogni giorno. C'è davvero da andare fuori di testa».

Così diremo l'una all'altra. E l'una e l'altra penseremo che oggi sarebbe stato il compleanno di Danijel.

La morte di Danijel ha assorbito la morte di quel padre giovane e rosso di capelli, e in essa hanno trovato posto anche le morti precedenti che ci erano capitate. Come un nuovo amore, pensai, nuovo ma già provato dalle perdite precedenti.

«Amore e morte sono parole senza diminutivo» aveva detto il nostro vicino, il veterinario Herr Professor. E io ci avevo provato: amorino, amoretto, amoretto, mortina, mortella, mortinella... E accrescitivi: mortona, amorone, mortecchiona...

«E già. Non ci sono parole né più grandi né più piccole. A differenza di vita che è vitina» aveva sospirato Herr Professor, teatralmente. Era un tipo così, non proprio da Vecchio Quartiere.

Sistemammo i fiori, le gerbere, il cuore di gerbere di compleanno sulla nostra tomba, gettammo via le piante morte, mettemmo acqua fresca. Lei pulì la tomba, mentre io mi annoiavo, seduta sull'orlo accanto al vaso di marmo con il nome di Danijel. Mi annoiavo a morte.

In un film che avevano visto mia sorella e Ma c'era una donna che impazziva dopo la morte del figlio. Ma me lo raccontò quando finalmente si sedette a fianco a me e si accese una sigaretta.

«E quando dopo qualche tempo il dolore scomparve, quella donna, una signora per bene, anche se pazza, fermò un uomo per strada, un passante, e gli chiese se era viva».

«Sono viva? Gli chiedeva» ripeteva Ma assente, levandosi pezzettini di fiori secchi dal vestito.

«Che cosa ne è stato poi di quella donna?» mi interessava.

«In che senso che ne è stato?» disse Ma. «Conosci qualcuno che sia rinsavito?!».

Al ritorno, noto che tutte le scarpe invernali da pulire sono rimaste davanti a casa sulle scale esterne e ora sfrigolano al sole. Tra loro anche stivali da uomo, mocassini e scarpe da ginnastica, anche se l'ultima volta che un uomo si è tolto un paio di scarpe in questa casa è stato... quattro anni fa?

Due paia di scarpe su ciascuno scalino, dal quindicesimo al terzo, come se un gruppo di persone stesse scendendo ingabbiato in colonna. Un funerale, una processione o un matrimonio, qualcosa del genere.

Danijel, mio fratello, è morto a diciotto anni saltando sotto il treno Intercity sulla tratta Osijek-Zagabria-Spalato. Si lanciò sui binari dal cavalcavia di cemento sopra alla ferrovia, una mattina presto d'inverno. Ritrovarono il corpo una ventina di metri più in là, in un vigneto.

«Il sangue è schizzato da tutte le parti, sugli alberi e sulle foglie gelate della vite» dicevano quelli che erano andati in pellegrinaggio sul luogo dell'incidente nelle settimane seguenti, lasciando nei pressi della croce di Sant'Andrea rose di plastica e lumini che ardevano tanto quanto durava la batteria.

Tra i miei appunti annotati sul blocchetto, ho trovato anche questo:

«Sta' su, sta' in superficie» disse mio padre e si lanciò in mare dal molo. «Nuota, perdio, con quelle braccia lunghe che hai e con le gambe», rideva forte, il viso abbronzato e le ciglia chiare. E io nuotavo, come un cagnetto, come ogni bambino.

Danijel saltò dopo di me e affondò. Solo un tonfo. Niente più. Quella fu l'unica volta che sentii Ma gridare. Gridava a mio padre. Anche mia sorella gridava e piangeva, in piedi sulla riva con il costume da bagno fradicio, mentre dalla bocca le cadevano pezzi masticati di pane e paté. Ma io vedevo che Danijel era rimasto seduto giù, sul fondo, non cercava di riemergere.

«Ha bevuto un po'» ripeté mio padre dal mare, tenendolo.

Danijel poi rise, dicendo: «Che cosa avete, stavo scherzando. Volevo vedere chi mi avrebbe salvato».

Mi lasciarono sola in mare mentre lo portavano via, per un attimo.

«Ora a cosa stai pensando?».

«Alle cicale. È strano che non si sentano le cicale. Ti sei accorta?».

Tutto è silenzioso come in un forno.

«Strano davvero, saranno tutte scoppiate».

Tutto è luminoso, ma non vedo niente. Copro gli occhi con la mano e attraverso la griglia latteata di quella luce insopportabile sbircio l'uliveto sordo pieno di cattivo silenzio, di brutto sole. Vedo le mie dita abbronzate e le

pellicine sottili e bianche tra esse. Più in là c'è una spiaggia più assolata, oltre la spiaggia la prateria deserta del pomeriggio rovente, le mie mani diventeranno ancora più scure, i capelli ramati, le parti nascoste bianche allo specchio nella stanza buia e fredda.

Ciò nonostante, non riesco mai a immaginare la comodità della mia stanza mentre attraverso la prateria con il cappello che arde sulla mia testa, ogni giorno, ogni accecante lunedì e venerdì.

Continuo a fare movimenti ampi e superficiali: restare in superficie.

Note

[1](#) Nel gergo della briscola, rispondere 'spade' significa buttare la carta sbagliata, rispetto alla richiesta dei compagni di gioco. La parola è di derivazione veneta come tutta la terminologia del gioco.

[2](#) Riferimento alla ditta belgradese Kruna Komerc che produce e commercia derivati del latte.

[3](#) Riferimento ai manifesti raffiguranti Ante Gotovina, ex generale croato, numerosi soprattutto nella regione dalmata nei primi anni Duemila, durante la sua latitanza.

[4](#) Di questi farmaci, antidepressivi e ansiolitici, il normabel è un ansiolitico e il portal un antidepressivo equivalente al fluoxetin; i restanti medicinali hanno nomi commerciali internazionali.

[5](#) In originale, *Sveti Fjoko*. Rappresenta un gioco di parole con il quale l'autrice fonde il santo Roko e la parola dialettale *fjaka*, che significa appunto 'fiacca'. Si fa scherzosamente riferimento al fatto che gli spalatini definiscono *fjaka* la condizione mentale tipica della loro città.

[6](#) Termine regionale dialettale per indicare il salotto in cui si ricevono gli ospiti.

[7](#) Crosta di pane imbevuta di latte, poi passata nell'uovo e fritta.

[8](#) Nell'originale *prugaši*, aggettivo con il quale si designavano i giovani che dopo la seconda guerra mondiale prendevano parte ai campi di ricostruzione della rete ferroviaria iugoslava (da *pruga*, 'ferrovia'); qui si usa per nominare le persone che vivono oltre i binari della ferrovia.

[9](#) Regione settentrionale della Croazia al confine con l'Ungheria.

[10](#) In dialetto dalmata significa 'ragazzini'.

[11](#) Dal tedesco *Gastarbeiter*, 'lavoratore ospite'. Con questo termine si definivano i lavoratori che dall'area ex iugoslava si recavano soprattutto in Germania per lavorare, soli e per periodi limitati di tempo.

[12](#) Letteralmente 'carta vetrata', espressione tipicamente spalatina con un significato accessorio di 'merce di consumo', facilmente utilizzabile; si usa per sminuire o offendere la donna.

[13](#) Attore, regista, autore serbo, spesso protagonista di film western nella parte dell'indiano.

[14](#) I *roto-romani* erano romanzi economici che si compravano in edicola, molto diffusi in Iugoslavia dagli anni Sessanta in poi; si trattava soprattutto di gialli, western, storie d'amore.

[15](#) In dialetto dalmata significa 'zio'; in croato si differenziano: *ujak* (fratello della madre), *stric* (fratello del padre) o *tetak* (marito della sorella della madre o del padre).

[16](#) Si tratta di carretti simili a skateboard fabbricati autonomamente dai bambini spesso in vista di una competizione.

[17](#) Protagonista dei racconti per l'infanzia scritti da Dubravko Ivančar (Krapina, 1931-Zagabria, 1982) scrittore e critico croato.

[18](#) Motorino economico prodotto dalla Tomos e diffusissimo in Iugoslavia, molto simile al Ciao della Piaggio.

2.

«Non mi hai detto quanti anni hai?» chiese.

«Diciassette» bleffai della grossa e questo lo fece sorridere.

Lui è piuttosto vecchio rispetto a me. Ha le sopracciglia unite come una maschera sopra gli occhi chiari.

«Che ci fai a Dolac¹ così presto?» chiese.

«Niente, guardo la frutta e la verdura, faccio un po' di foto. Bei colori».

Che dire, mi sorprese. In realtà dovevo portare informazioni dal mercato sullo sciopero delle fruttaiole (le fruttaiole, così aveva detto il redattore, accentuando la «o»); la macchina fotografica era della mia compagna di stanza: tutta scena. Un nuovo miracolo Konica-Minolta (dopo il quale né la frutta, né la verdura, né le vecchiette del mercato hanno bisogno di Photoshop), di quelli che in redazione non mi avrebbero mai dato.

Ci eravamo conosciuti tre settimane prima, lui e io, alla festa di shit.com dove mi guadagnavo la giornata scrivendo o rubando notizie per il loro sito. Avevo una certa abilità nel rimaneggiare le notizie dalle pagine concorrenti: copia, incolla e poi un po' di trucco. L'autore originale non le avrebbe riconosciute. Per i soldi che mi davano era meglio di quanto meritassero.

La festa era al quindicesimo piano di un grattacielo, e io amo i grattacieli, ascensori e tutto il resto, vivere nell'aria, in alto. È comprensibile, considerato che sono cresciuta in una specie di depressione, in una specie di fessura tra le case.

Per tutta la sera mi pedinò una tipa del marketing. Fino ai trenta avrebbe «sorvegliato qualche volta un bicchierino di rakija² o di birra scura», disse, ma quella sera era strafatta.

«Sono strafatta da morire».

Non le feci domande a proposito.

Stranamente, comunque, mi raccontò tre storie sempre uguali ogni volta che mi incontrava in corridoio o quando mi trovava seduta da qualche parte a bere. La prima era la storia di un collega del servizio di lettorato del quale si era scoperto che per sbaglio aveva chiamato la madre di una sua collega che gli piaceva, ansimava e diceva: «Dio, che cosa ti farei, tesoro».

E la madre si chiamava Zlata e si era veramente immedesima³.

«Stra-stramalato» disse la mia interlocutrice e spalancò gli occhi, per poi scoppiare a ridere. «Ma è la verità» aggiunse e con le unghie lunghe mi afferrò per un gomito come un granchio. La seconda storia riguardava gli

impianti di silicone e la possibilità di allattare quando avrebbe avuto dei figli, e la terza un artista danese cannibale.

Passava da un uomo all'altro alla festa, quella gallina pazza, e ripeteva le sue tre storie, ogni volta identiche. Ma tutti la ignoravano e volgevano il capo verso l'altro interlocutore, quindi continuava a trovare me e ricominciava daccapo. Del collega che geme alla cornetta della madre Zlata, degli impianti e dell'allattamento e di quel performer di Copenaghen che mangia il grasso dalle liposuzioni dei doppio mento. In un attimo di lucidità aggiunse gioiosa che era «fuori come un fottuto disco» e se ne andò a prendere dell'altro vino.

Questo mi diede il tempo di fuggire. Cercavo un rifugio dall'attacco e avevo anche bisogno di stendermi. La mia compagna di stanza e il ragazzo che ci aveva portate erano spariti senza lasciare traccia, immagino in una delle stanze, e io li aspettavo per rientrare, morendo di noia.

«Non vedo l'ora di avere trent'anni», diceva mia sorella prima di compiere trent'anni. «Così posso andare a dormire a mezzanotte senza vergognarmi».

Lo diceva spesso, mi ricordo.

In cucina si lanciavano tramezzini di caviale di coniglio di mare. In una stanza proiettavano vecchi cartoni Disney, delle vergini svestite dormivano, mentre un tipo con gli occhiali che sceglieva i film si rollava una sigaretta e ne carezzava una con distacco sulla calza.

Era ancora presto per qualcosa di più coraggioso e metteva film muti. A chi viene in mente di proiettare vecchi film a una festa, pensai. Forse a quelli che ai matrimoni ascoltano il jazz, e poi tutti entrano in una piscina vuota e si fotografano, e allora diventa un *event*.

Nella sala da pranzo vuota un trio in estasi cantava abbracciato canzoni dalmate, che combinazione.

«Dovremmo ammazzarli» disse l'uomo con le sopracciglia unite e gli occhi chiari da dingo. Era comparso al mio fianco sulla soglia e sorrideva. Sembrava più sobrio degli altri.

Lungo il corridoio intravidi la mia persecutrice che ondeggiava decisa alla ricerca di una preda.

«Per favore» dissi al dingo con le sopracciglia unite, «se hai un'auto, portami via da qui».

«Sei bianca come un lenzuolo» disse, mi avvolse con la sua giacca e mi portò fuori nella strada bagnata su cui danzavano le luci.

«Hai bevuto molto?» mi chiese più tardi, mentre apriva la porta del suo appartamento che profumava di nuovo, di parquet laccato e di mobilia Ikea.

«Non proprio. Sono in quei giorni» spiegai come in una pubblicità di assorbenti. «Per questo non sto bene».

«Ah» disse. E indicò dov'era il bagno. «Datti una rinfrescata» disse.

Rimasi per qualche tempo nel bagno bianconero a osservare le bottigliette da donna sulle mensole. Le toccai una per una. Non ero mai stata con l'uomo

di qualcun altro.

Russava quando entrai nella stanza ed era sdraiato sul petto senza niente addosso. Mi sfilai le mutandine e mi stesi nuda sulla sua schiena, ma non si mosse. Prima dell'alba, mentre già dormivo, mi girò come un'enorme bambola e mi allargò le gambe. Non riuscii a oppormi o ad attirarlo finché non gridammo. Lui una volta a lungo. Io due, brevi.

Lui è mio, pensai quel mattino quando ci incontrammo a Dolac, il dingo e io, e non se ne fece nulla dello sciopero delle comari, almeno a quanto ne so io di queste cose.

Il lenzuolo era rovinato, spruzzato di sangue e seme.

«Guarda, che cosa abbiamo combinato» dissi al mattino.

«Siamo proprio belli» mi sussurrò nei capelli e mi avvicinò al suo petto, incrociò le braccia e le gambe come se ne avesse il doppio, come un polipo peloso. Forse un ragno, pensai.

«Non ti sei fatta viva. Avevi detto di sì» disse a Dolac saltellando tra le montagnole di peperoni e di mele delizia dorate delle zie. Era un inverno gelido di mattine bianche e rumorose e di sere nebbiose, piene di fumo.

«Aspetta che ti fotografo» dissi.

Si mise in posa con un sorriso stupido, irrigidito dal freddo. Le sopracciglia sul suo volto sembravano una sola, grande. Poi ho perso quella fotografia, o è rimasta nell'appartamento, quando sono ritornata a casa, al Vecchio Quartiere, senza un piano definito, tranne di andarmene e non ritornare a Zagabria.

«La volta scorsa è stata sanguinolenta» dissi mentre preparavo l'obiettivo puntato su di lui. «Non ero sicura volessi ricordarlo».

«Sembra proprio che tu abbia diciassette anni» disse.

«Ce li ho, in un certo modo» dissi.

Mi portò a casa, abbandonammo la macchina fotografica sul tavolino Ikea, ci spogliammo e restammo insieme due anni.

Verso la fine a volte era accaduto che mi depilassi le ascelle con il rasoio della sua signora e che con la sua spazzola mi pettinassi i capelli. Col tempo qualsiasi cosa diventa pratica. Del resto sarebbe stato strano provare ribrezzo fisico per la donna dell'uomo con cui vado a letto.

Producevamo un odore forte, amaro di latte fresco, incancellabile.

A volte pensavo al fatto che lei sentisse la mia presenza nel suo appartamento: la bava sul cuscino, la pelle e i capelli assieme alla polvere sotto al letto, oppure se lui puliva tutto a fondo.

Che razza di... rapporto era? Non appena mi avvicinavo a lui, si infilava dentro di me. Sdraiata, seduta, in piedi, in ginocchio, mi gettava sui gomiti, mi sollevava sulla parete, sul tavolo, sull'albero, mi riempiva.

Lo afferravo. Baciavo. Graffiavo. Colpivo.

Stringevo, stringevo.

Carezzavo, carezzavo.

Mentre scopavamo, le mie braccia crescevano verso di lui, anche sulla schiena.

Quel mattino quando mia sorella chiamò – per Ma – ero seduta nuda nella sua cucina e osservavo sui terrazzi degli edifici vicini i cd appesi che danzavano al vento per spaventare corvi e piccioni, e se serravo forte gli occhi e le orecchie sentivo nella testa una musica.

Lui era sceso al negozio a prendere la colazione, sembrava felice quando lo vidi l'ultima volta, sorrideva con gli occhi da dingo. Ma già allora non lo amavo più.

Mi vestii senza fretta e sbattei la porta.

Il giorno dopo lasciai Zagabria e me ne ritornai al Vecchio Quartiere.

Fuori faceva 40°, in autobus forse 5°, l'estate polare. L'autista aveva acceso il climatizzatore.

Un terrier bianco dalle zampe corte attraversò la strada deserta, così non posso dire che per strada non ci fosse un cane.

0

«Rugginosa» disse qualcuno con voce di donna e mi afferrò per una spalla.

Ero seduta, con la fronte piegata sul vetro sporco dell'autobus che dalla stazione passando per l'attracco dei traghetti portava ai quartieri di periferia. Avevo infilato la valigia sotto i piedi. Le case soprattutto senza intonaco, ma anche bianche, colorate, si alzavano in un 'tetris' di montagnole e collinette a grande velocità. Ogni volta che sollevo lo sguardo, sulla collina davanti a me crescono cubi incompleti con antenne satellitari. Da quelle colline il vento spazza la terra, e antiche capre brucano erbe antiche. La bora porta gli incendi d'estate e dietro alle case, sulla collina, crescono i pini neri. Qua e là spunta un boschetto di macchia, di ginestra pungente o di palme con datteri piccoli e non commestibili.

«Tra cent'anni sarà bellissimo» diceva mia sorella le volte che mi riportava a casa dalla città, «quando porteranno la fogna al posto dei pozzi neri e pittureranno le case. Peccato che il cemento duri solo cent'anni, e proprio allora si disintegrerà tutto».

Di notte però il paesaggio è interessante: le luci delle case sulle colline si uniscono al cielo e ai suoi corpi luminosi. E durante il giorno, da lontano, può essere bello se immagini di essere in Messico, ad esempio. Tentai di dirlo a mia sorella.

Disse che avevo ragione, ma che un ragionamento del genere avrebbe distrutto il pianeta più velocemente di un'arma nucleare se chiunque altro l'avesse pensata come me. E di ritornare in me e di finire una buona volta l'università.

«E vattene da qui» aggiungeva, «se esiste un posto dove andare»

sottolineava.

«Forse nel vero Messico?» chiedevo. Che differenza fa?

«Magari anche in Messico» diceva. «Non sei a casa in Messico. È lontano» diceva come misurando nei pensieri quanto è distante.

«Il mio pensiero non distruggerebbe il mondo» sibilavo tra i denti senza una particolare obiezione.

I semafori agli incroci non funzionavano di nuovo: mi guardava contrariata e ingranava la terza.

Fissai il viso della donna che mi aveva scosso dall'incoscienza. L'autobus era partito dalla stazione e le porte cigolando si erano chiuse.

«Rugginosa, sono cent'anni che non ti vedo... Che sei venuta a fare? Eh?».

Portava una gonna tirata su fino al seno, ai piedi degli stivali rosa laccati luccicanti con i tacchi consumati. Con una mano si teneva al palo ondeggiando sopra la mia testa.

Solo qualcuno del Vecchio Quartiere poteva chiamarmi Rugginosa.

«Mica ti sei dimenticata di me...».

Gli occhi accesi sotto le ciocche mechate, ciuffi quasi bianchi.

«Mica ti sei dimenticata di me. Sono Marija Čarija. La cugina degli Irochesi, perdio!».

Per la gioia dei passeggeri, si batté ripetutamente le dita stese sulla bocca aperta producendo il vecchio richiamo della sua tribù dei binari della ferrovia in segno di saluto.

Sorride con i grandi denti gialli, è una donna giovane. Che cos'è successo a quei capelli? A tratti spuntavano ciocche lunghe e corte grosse e bianche, mentre a tratti non ce n'era affatto. Marija Čarija, quel viso.

«Perché sei tornata? Perché sei tornata?» domandò attraverso le labbra sporgenti.

«Mi ricordo di te» dissi in fretta. «Sono tornata. Il mondo gira, ma si arriva sempre nello stesso posto».

«Non ti ricordi di me, tu» disse forte piazzandomisi in faccia.

Ora il resto dell'autobus ci osservava apertamente, ma con attenzione, come quando si guarda una scena con due matite. Se almeno non fossi vestita così, di rosso. Se almeno non fossi così alta. Più piccola, più pallida, più funzionale.

«Ma io ti conosco. Oooh, ti conosco io».

Sorrise con i grandi denti gialli, saltellò.

Spinsi la valigia verso la porta. Mancavano ancora quattro fermate alla mia, sperai di poterle fare a piedi. Si avvicinò alla mia guancia. Le ciocche di capelli erano strappate, notai, strappate a sangue.

«Io conosco pure tuo fratello. So anche chi l'ha ammazzato» mi sussurrò.

«Davvero, perché non lo dici» biascicai contro voglia, tra me e me.

L'armonica in mezzo all'autobus si mosse sotto ai piedi. Le porte

cigolarono di nuovo e nella scena successiva dal marciapiede vidi la testa di Čarija e il viso appiccicato al finestrino dell'autobus. Leccava il vetro e rideva, serena, senza alcuna cattiveria.

θ

E così, sono arrivata. Sì, arrivata! Io sono ritornata in questa città. Che è un enorme deposito, fango e ulivi, prodigio di polvere, serate sulla terrazza abbandonata dell'hotel Ilirija, metalli pesanti nell'aria, rifiuti e pineta, gatti e lische scivolose di pesci sullo scalo unto delle barche e il mare teso fino a novembre, quando soffia il libeccio.

Sulla strada verso casa: centri commerciali e selve di cartelloni, la tundra e sulla strada casette a un piano, e prima, per le passeggiate illuminate, giù al porto turistico ci sono le navi da crociera, le guide col braccio sollevato in alto davanti a colonne di vecchi giapponesi e americani con le protesi e i toupet, sale slot, venticelli di hashish, odore di corpi e profumi, acid, trans, folk, Saint-Tropez, Monte Carlo, Cista Provo⁴, *belle dame sans merci*, ragazze con i tacchi alti strette in calze di nylon bianche e pelle animale, ragazzi rasati che fanno tintinnare chiavi di auto lucidate, le loro mani, mentre mi sfiorano il viso, profumano di pelle finta e genitali, di soldi e tabacco.

La musica rimbomba, pugni di monetine senza valore si versano sul bancone del bar. Salon Sodoma. Café Eldorado.

Là sulla riva di vetro e granito, mentre gli yacht salpano dal porto, scioperano i lavoratori, quelli che giurano di aver distrutto il comunismo. I capelli radi legati in una coda, alcuni hanno denti brutti, tutti hanno pugni grossi e sembrano più giovani delle proprie mogli. Seduti attorno alla fontana, tra begonie calpestate, fichi d'India e cacche di cane, fumano York o Marlboro e dicono che a proprio vantaggio non cambieranno niente.

Nelle ore piccole, dopo mezzanotte, uomini e donne si tolgono i vestiti, i sandali ed entrano in acqua. Restano in piedi e si bagnano sulla battigia di sabbia. Ragazze e giovanotti bevono lunghi cocktail da bicchieri sottili. Degli studenti stranieri sono distesi con le gambe unite e agitando le braccia lasciano le impronte delle ali. Questo gioco sulla sabbia si chiama: disegno dell'angelo.

La notte estiva ha preso il posto del giorno nel cuore fiammeggiante della città, sotto lo sguardo insanguinato della luna.

Sbucherò là dal buio pesto di una stradina secondaria e attraverserò questo scenario, pulita e piatta come un disegno, e uscirò da tutto questo attonita da tanta vita che accade senza di me.

θ

La valigia arranca alle mie spalle, fedelissimo cagnetto su ruote. Se mi scrollassero gambe in aria non troverebbero abbastanza soldi per un taxi.

Accanto a me passano gruppi rumorosi, lavati, con onde fragorose di brillantina nei capelli, mentre io puzzo di sudore e di autobus acido. Il vestito corto mi si incolla sulla schiena e sulle gambe.

Mi volto alcune volte nel timore che dietro di me compaia Čarija sputandomi nei capelli. Un tempo lo facevamo. Sono pronta a picchiarla, quella pazza, per oggi, per ogni ieri e ieri l'altro, per cose con cui non c'entrava e per quella pietra con cui i suoi fratelli una volta mi avevano spaccato la testa.

Marija stava sempre in qualche modo nelle retrovie: amazzone silenziosa alle spalle della tribù bellicosa. Se anche proferiva parola, uno dei cugini la colpiva con un bastone oppure le rivolgeva un «non dire stronzate». In seguito la sua condizione era migliorata, quando fu evidente che nessuno degli Irochesi, neanche Tomi, era capace di sparare così precisamente con il fucile ad aria compressa. Quando verso Capodanno arrivava in città il luna park, i Fratelli Irochesi la portavano al mini tiro al bersaglio e poi d'accordo con il tizio, scambiavano i premi, portachiavi e peluche, con una bottiglia di Ballantine's.

«Marija degli Irochesi è capace di centrare l'occhio di un uccello in volo» dicevano i maschi.

A dire il vero, io la ricordo meglio per via della nostra Jill la gialla.

Danijel aveva portato a casa Jill la gialla. In quegli anni perdevamo spesso il piccolo nel labirinto di strade, lui si allontanava o spariva dal gioco senza avvertire. Ma il Vecchio Quartiere allora aveva un suo confine naturale, come tutte le penisole, e non c'era posto dove andare. Da tre lati il mare, da uno il deserto: binari, rovi, polvere lungo la riva. Ora c'è un tappetino fresco di erbetta come quello di un campo da golf e i cubi luccicanti dei centri commerciali.

Quella volta trovammo nostro fratello sullo scalo, come sempre, dietro le barche tirate in secca e la gru, che giocava con Jill la gialla. Era già cieca da un occhio e piena di pulci e puzzava di intonaco. Lo scalo puzzava sempre di scafi marci delle barche malate, tra i fasciami di legno luccicava la nafta. Il marcio è il profumo della mia infanzia, neanche il sole è riuscito a farci diosacosa.

Ci convinse che Jill la gialla era piombata giù dal cielo. Non c'era altra spiegazione, Danijel ne era convinto, perché sopra allo scalo non c'erano alberi né case dai cui tetti avrebbe potuto cadere sulla cerata delle casse, solo il cielo.

«È caduta dal cielo» disse, ricordo. Lui credeva davvero a quella storia, così che non aveva senso arrabbiarsi.

Poi si scoprì che aveva rubato la gattina ai 'ferroviari' e che era il cucciolo di Marija.

Marija miagolò per tutto il giorno correndo nei campi, chiamando la gattina,

scoprimmo. Allora avevamo già portato l'animaletto dal veterinario.

Herr Professor visitò la *beštija*, le cosparsse il pelo della schiena con un'ampolla contro i parassiti e comunicò qualche cosa a Danijel con malcelata adorazione.

Danijel si arrotolò le maniche del maglionicino e si scrostò una crosticina sul gomito. C'era in lui qualche cosa di ammiccante, se ci penso bene, anche quando si rosicchiava le unghie o stava accovacciato sul water. E come tutti i veri ruffiani, sembrava non esserne affatto cosciente.

«Razza di pedofilo» sussurrò mia sorella a proposito del vicino mentre stavamo sulla porta della sua cucina dove non c'era mai riscaldamento, ed era inverno.

Portava i capelli pettinati in avanti e aveva baffi sottili e radi sul faccione largo, sopra le labbra carnose. Era spesso contento. Era diverso. Ne sapeva più degli altri, sapeva un po' di tutto e si esprimeva bene, da letterato. A noi, oltretutto, faceva un po' senso.

Danijel, soldatino vivace, più bello di tutto ciò che si poteva trovare per le strade del Quartiere, lo aiutò a calmare la gatta variopinta con le mani sporche.

Per mio fratello, che aveva appena scoperto i videogiochi, la gatta era una *space oddity*, un missile di pelliccia e una guerriera galattica.

Ma mio padre appena la vide disse: «Ma guardatela un po', signorinella, che criniera, che portamento, alla ClaudiaCardinale».

Così rimase Jill. Come Jill McBain del film⁵. Volevamo piacere a papà.

Era quello il secondo (ma in realtà il primo) tempo e quando i Fratelli Irochesi assieme alla piccola stupida Marija vennero a casa nostra armati pesantemente a prendere il loro gatto Mikan, mio padre li convinse facilmente che Jill era Jill. Che non poteva essere Mikan. Che non aveva le palle, che era caduta dal cielo, che altro.

Poi però quella pietra raggiunse comunque la mia testa, che vista di spalle era molto simile a quella di mio fratello.

Mio padre lasciò al suo triste *buffalo* un cinturone di pelle e un pappagallo e una vecchia Colt d'argento, che aveva comprato proprio per lui, per il suo compleanno e che «una volta sparava veri proiettili», diceva Danijel. Così parato e pericoloso, si atteggiò a lungo per le strade del Quartiere, anche quando oramai erano trascorsi gli anni dell'infanzia. Camminava sempre in diagonale, in un imprevedibile zig-zag tentando di ingannare l'assassino di Liberty Valance⁶ oppure il vorace Pacman. Oppure di conquistare la medaglia di cyber cowboy del cyber universo.

Anche noi altri camminavamo così, a zig-zag, lo scopo del gioco era evitare l'invisibile cecchino dei servizi di controspionaggio⁷. Nel Quartiere non c'erano cecchini, ma non si sa mai.

A Danijel il pappagallo non interessava granché. Passeggiava sulla credenza e faceva coccodè. Aspettò il suo padrone, nostro padre, e poi dimenticò chi/cosa stesse aspettando, ma restò comunque lassù ad aspettare, ricordo.

Jill la gialla a lungo tese gli agguati all'uccello scimmietta, gli soffiava, la piccola iena.

Alla fine, della grassa spavalderia del pappagallo non rimase che qualche piuma insanguinata sulle piastrelle e un becco intatto.

Tutto accadde poco dopo il funerale di Danijel. Nessuno aveva pensato a quell'uccello infelice che doveva essere chiuso nella gabbietta, in alto, ricordo.

Dopo mia sorella aveva spazzato via quel disordine, e piena di ira vendicatrice si era scagliata su Jill la gialla con la scopa, mentre quella si leccava rilassata con la linguetta rosa. Jill, bestia astuta ed elastica, «è sparita prima che la polvere si posi», ipotizzava mia sorella.

Poi erano andati a cercarla dai vicini. Sdraiata sul pavimento, si puliva la coda proprio come l'ultima volta che l'avevamo vista.

Adoravamo Jill la gialla, piena di indifferenza elettrica sotto ai nostri palmi.

Era facile confondere l'indifferenza con la saggezza.

«Una sfinge assetata di sangue», aveva detto Herr Professor appena era diventata una cacciatrice.

Disponeva uccelli, topi e lucertole catturati davanti alla porta e ci aspettava, leccando soddisfatta la zampa setosa dell'assassino.

Quando Jill la gialla avrà le dimensioni di un cane, sgozzerà anche me, pensavo. Prima o poi tutti i padroni di un gatto lo pensano. Ma per il momento, doveva accettare il mio amore e le mie cure.

E come tutti i gatti che tengono a sé stessi, sembrava che avrebbe cominciato a parlare da un momento all'altro e di proposito le attribuiamo dei poteri. Oppure avvenimenti inspiegabili.

Ne so qualcosa di gatti, ma né il gatto del Cheshire, né Palla di neve, né Simone Simon e Nastassja Kinski, né il diabolico Behemoth, né i gatti di Louis Wain, nessuno di loro ha l'eleganza, l'autonomia e la lealtà dell'attrice innamorata della quale, comunque, nessuno sa se stia simulando l'amore oppure no. Probabilmente sì, ma per tutti gli interessati è meno importante.

«Jill è diabolosa⁸» aveva detto Danijel guardando Jill.

«Perché io non sono un gatto?! Quella è la mia vera natura» disse mia sorella guardando Jill mentre si stiracchiava.

Ed era la diavolosità di casa, e nonostante ciò se l'avessimo acchiappata nel momento in cui azzannava il pappagallo di papà, le avremmo strappato il pelo senza battere ciglio.

Io sedevo accanto al frigorifero con le piastrelle con le fughe sporche e assente spellavo l'adesivo della Fanta, mentre mia sorella con il Vim e la spazzola lavava le macchie di sangue sul pavimento lanciando ogni tanto

qualche gemito di schifo e rabbia, fulminandomi con lo sguardo come se fossi stata io a mordere il collo dell'uccello.

0

Dove si sarà nascosto in tutti questi anni quel vecchio zio che chiamavamo Herr Professor, mi chiedevo scivolando verso il Quartiere, attraverso questa città che d'estate non dorme. Dev'essere stato proprio lontano. Se ne era andato senza una parola e da parte sua ci era giunto soltanto uno sbigottito – direi – telegramma di condoglianze, addirittura tre settimane dopo la morte di Danijel. Arrivò anche una lettera breve senza indirizzo del mittente sul retro, che presupponiamo fosse sua. La lettera era indirizzata a Danijel, ma arrivò una settimana troppo tardi perché lui la ricevesse e la leggesse. Aveva il timbro di Perm' e un francobollo con l'immagine dell'astrocagnetta Laika.

Luglio è agli sgoccioli, dal suolo si alza l'afa, protuberanze della terra, germogli sull'asfalto; non piove da più di due mesi. Davanti a me alcuni chilometri prima di casa e alcune ore prima del mattino. Dietro di me Zagabria, lontana, più distante della stessa Perm', di Osaka e Juneau e Santa Fe, la più distante di tutte.

«Sono così le città in cui si lasciano le fallite illusioni» direbbe Ned Montgomery, il nostro cowboy preferito, e se ne andrebbe al galoppo verso il tramonto del sole con una sigaretta tra i denti.

Dopo qualche tempo al Vecchio Quartiere cominciammo a evitare Herr Professor. Giravano voci: ti appiccicano un segno puzzolente che non vede solo chi è segnato e continua a chiedersi che cosa sarà che, *wtf*, puzza. Come quando pesti un escremento di cane e non capisci che è quello che fa puzzare la tua scarpa.

Anche Jill, con opportunismo felino, d'istinto evitava l'ingresso del vicino, anche se varcandolo avrebbe trovato pelle e carne là in cucina e topi e lucertole nel giardino.

Danijel, al quale non erano mai interessati le dicerie di paese e i pettegolezzi ma che degli animali si interessava con grande curiosità e gioia, per qualche tempo aveva soggiornato per tutto il giorno dal veterinario. Con il tempo però anche lui aveva smesso di andare dal Prof, ricordo. Era stato poco prima dell'*incidente*.

Quando successe l'*incidente*, ero già abbondantemente a Zagabria, così che non ho molto da dire a proposito.

Mio fratello proprio in quel periodo aveva cominciato a girare con Tomi Irochese, il più giovane dei Barić, e qualche altro coetaneo delle superiori, diceva mia sorella. Aggiustavano motorini e si occupavano delle solite scemenze da scuola superiore. «Un classico» aveva detto lei.

Poi si sentì dire che Tomi e Danijel e qualche altro Fratello Irochese avevano preso a sassate l'autobus Vecchio Quartiere-Porto Nord-Centro e che

avevano quasi ucciso l'autista. Ma non era vero, aveva detto Ma.

Sembra che quel lavoretto l'avessero fatto Orecchia e Piccoletto, confermò mia sorella. Conoscevo Orecchia e Piccoletto, due teppisti, si vestivano come Puff Daddy ed Eminem.

Ora i protagonisti di quella storia sono cadaveri uno accanto all'altro.

Mandarono Orecchia a San Patrignano e lì si perde ogni sua traccia, c'è chi dice che il suo corpo è stato trovato bruciato in un container, nei dintorni di Ancona.

Sulla schiena di Piccoletto uno sconosciuto ha svuotato un intero caricatore, mentre andava in vespa.

Il più giovane dei Barić morì di incidente stradale, camminava sulla strada e un camionista ubriaco lo prese in pieno. Beh, di lui mi spiace davvero, lui non era matto.

Quando successe l'*incidente*, quando Herr Professor fu picchiato e il suo appartamento distrutto, ricordo che convocarono tutti quei ragazzi alla stazione di polizia. Con loro anche Danijel.

Ma era fuori di sé, raccontò mia sorella.

«Quell'uomo è rimasto vivo per un soffio» disse Ma pensando a Herr Professor.

«Madonna mia santa, preferisco che lo ammazzino, piuttosto che lui ammazzi qualcuno» disse Ma pensando a mio fratello.

Finì così che il veterinario testimoniò che non erano stati i ragazzi, gli amici di Danijel, era scritto sul giornale.

Ben presto Herr Professor lasciò il Quartiere, e «i responsabili non sono stati identificati» c'era scritto, ricordo.

La gente continuò a chiacchierare. Che aveva trovato lavoro all'Onu e che curava i cani dell'Unprofor, e che si era ripassato metà degli Unprofor o loro lui – storie del genere erano stranamente popolari all'epoca – e che alla fine si era trasferito in Olanda con un giovane militare.

Si diceva anche che aveva un ambulatorio dall'altra parte della città, che aveva sposato una veterinaria con cui conviveva in uno scantinato con un piccolo giardino, senza figli.

Ma è convinta di averlo visto una volta a Pazar che prendeva di nascosto una noce dalla piramide di una bancarella, era passato velocemente, probabilmente per paura della commessa e Ma l'avrebbe anche chiamato per salutarlo, ma non era riuscita a ricordare il suo vero nome.

E ora era ritornato.

«È ritornato quel vecchio gay» disse mia sorella quando mi chiamò a Zagabria.

Prima aveva detto tutta disperata: «Non so cosa fare con lei». A proposito di Ma.

«Non posso lasciarla così, e devo rientrare al lavoro, devo dare ripetizioni a

questi perdenti per gli esami di riparazione».

Quindi un sospiro.

Poi: «Al diavolo». E: «Tu, pensi di tornare?».

«Non così presto» ho detto l'altro ieri a Zagabria.

E allora mia sorella l'aveva detto, che era ritornato l'uomo che avevo già smesso di cercare.

Come se mi avessero richiamato in una sala d'aspetto soffocante dopo che avevo reso l'anima già cinque-sei volte, pensai.

Mi bastò mezz'ora per sistemare in una valigia tutto ciò che riuscivo a considerare la mia vita.

«Il numero desiderato non è al momento raggiungibile» disse la segreteria del cellulare di mia sorella quando scesi dall'autobus e la chiamai. Era già tardi, notai, stanno dormendo. Jill la gialla dorme sui piedi di Ma, Ma sta distesa sulla schiena come una morta, con una sigaretta arsa tra le dita, e mia sorella su in *šufita* dorme con i capelli raccolti in una rigida treccia da notte, accoccolata e con il cuscino sopra la testa.

Sto arrivando a casa. Arrivo di mattina presto. Premi. Sent.

θ

«Fare qualcosa della propria vita, dicono. E che cosa puoi fare della tua vita se non ne hai per il taxi. Tuo padre non è mai salito su un taxi. La tua vecchia non è mai salita su un taxi. E vivi in un paese in cui andare in taxi è caro, un privilegio. Vedo che non vuoi sposarti. No no no, non ti arrabbiare. Non sei male, hai un bel vestito, ma tu sei fatta a modo tuo. Cerca di fare qualcosa della tua vita, finisci la scuola, se hai qualche legame, che ti lanci da qualche parte a lavorare come un negro per due noccioline, felice come una scema perché almeno fai qualche cosa, ma sappi: se tuo padre non è mai salito su un taxi, la possibilità che tu ci faccia i giretti è minima e basta. Una coraggiosa consapevolezza di ciò è il massimo che tu possa raggiungere nella vita. Questo il tempo, questo il luogo. *It teics a mani to meic a mani*. Tu e io ne avremo sempre per scarpe buone, perché sappiamo che scarpe buone sono il massimo che possiamo avere. Tu e io avremo sempre scarpe buone, perché ci servono perché non ne abbiamo per il taxi».

Così disse il tipo al bancone. Si era seduto accanto a me e sorseggiava una birra.

Dijana la grassa aveva spento la musica dopo che era arrivata la polizia.

Di fronte, su una Bmw nera parcheggiata alcuni ragazzi si erano riuniti attorno a una bottiglia di Chivas. Anche attraverso la portiera chiusa dell'automobile si sentivano sbraitare i cantanti turbofolk.

Dijana asciugava i bicchieri. Aveva *quell'*espressione del viso, come le donne maltrattate che hanno rinunciato a sé. Stanno di nuovo sul filo della lama.

«Se le fai *bu!* le viene un infarto» aveva detto mia sorella. Ma quella stessa espressione handicappata qui ce l'hanno anche le donne senza un uomo che hanno passato i venti e qualcosa. Tic-tac. Dove ho sbagliato?! Le ragazze rimaste al Vecchio Quartiere non avevano tanta scelta.

Alcune sono diventate *surfer babes*, altre moto-fiche.

«Delle *groupies* nate» diceva mia sorella.

«Nate già mogli» diceva.

Anche Dijana aveva sposato un ragazzo del Quartiere per il quale la Yamaha era sapienza e ricchezza. Aveva mozzato il tubo di scappamento e correva attorno a casa sua finché non l'aveva sposata, ricordai.

«Ratti» sbuffò il tipo al bancone guardando attraverso la porta in direzione dei ragazzi accanto alla Bmw.

«Lasciali stare» sorrise Dijana avvilita; voleva solo andare a casa senza sparatorie e senza raccogliere vetri. Anche io, pensai.

«Ricattatori» borbottò il tipo al bancone rivolgendosi a noi. Uno di loro mi sembrò conosciuto, come se l'avessi visto già per qualche tempo in compagnia di Danijel, quando venivo a casa dall'università. Ma quando i nostri sguardi si incrociarono, voltò il capo, veloce.

Conosco Dijana da tutta la vita. Tutti la chiamavamo Dijana la Grassa, perché era una bambina grassa. Ora è magra, ma le è rimasto la Grassa. Non è più vecchia di me ma ha due figli piccoli con un motociclista, gemelli, e si è gonfiata in viso.

«Le ragazzine di qua si inzuppano di alcool già a vent'anni» disse il tipo al bancone sbronzo.

«Forse è anche il tuo destino. Accumulare liquidi» mi suggerì.

Dijana potrebbe darmi un passaggio a casa quando finisce il turno, avevo pensato mentre trascinando la valigia dalla strada avevo visto la familiare scritta al neon rosa *Ultima chance* con il disegno di una palma verde.

«Ok, vecchia mia» disse. «Non c'è problema».

Presto farà giorno.

All'Ultima chance ci sono pochi clienti, chiusura nell'aria.

L'amico al banco, un vecchio che dorme con la testa sul tavolo («cronico» ha detto il tipo al bancone), quattro turisti svedesi in panchina («scambisti» ha detto il tipo al bancone tra due sorsi) e proprio in fondo, accanto alla porta del wc, un belloccio misterioso che suona l'armonica a bocca.

Well, well, pensai. Quello da quale film salta fuori?

La gamba sull'orlo del tavolo e uno smoking blu. La testa e le spalle poggiate alla parete. Suona. Uno straniero, penso.

«Un fighetto?» chiedo al tipo al bancone, accennando al ragazzo in penombra.

«Macché! È Andelo!» disse il tipo al bancone.

«Ehi, Grassa, porta ad Andelo un Southern e alla piccola una Vecchia

Romagna e cola! E a me un'altra grande!» rotola una bottiglia vuota di birra oltre il bancone.

Dijana lo guarda controvoglia. Il tipo è in debito.

«All'inferno!» ghigna il tipo al bancone. «Segna. Segna e basta, ti dico!».

Il bellocchio nell'angolo soffia due volte nell'armonica per pulire la polvere, poi comincia a suonare una melodia conosciuta. Yuppi ia io. Yuppi ia ie.

Note

[1](#) Quartiere del centro di Zagabria con un noto mercato ortofrutticolo.

[2](#) Bevanda alcolica diffusa in tutto il territorio balcanico, ottenuta dalla distillazione o fermentazione della frutta.

[3](#) Nell'edizione originale il personaggio si rivolge alla donna dicendole *zlato*, traducibile con 'tesoro'. *Zlata* è però anche un nome proprio. Da qui l'equivoco con la madre *Zlata*.

[4](#) In italiano Cista d'Imoschi, comune della regione spalatino-dalmata in Croazia.

[5](#) Personaggio interpretato da Claudia Cardinale nel film western *C'era una volta il West* diretto da Sergio Leone nel 1968.

[6](#) Riferimento al film western *L'uomo che uccise Liberty Valance* diretto da John Ford nel 1962.

[7](#) Nell'originale *Kos*, abbreviazione di *Kontraobavještajna služba*, i temuti servizi di controspionaggio dell'esercito federale attivi in Jugoslavia dalla fine degli anni Quaranta.

[8](#) Nell'originale *vragočanstvena*, neologismo formato da *vrago* + *čanstvena*. Richiama la parola *veličanstvena*, 'maestosa'. Qui l'autrice ha creato un nuovo vocabolo, che abbiamo tradotto con un esperimento, come 'diavolosità', poche righe dopo.

3.

«Questo si è proprio messo d'impegno. Voleva essere sicuro di non restare vivo» aveva detto l'ispettore, dicevano.

Ritrovarono il corpo subito, una ventina di metri più giù nel vigneto, e il braccio sinistro solo due giorni dopo nel ruscello sotto un cespuglio di ginepro.

«Siete fortunati, siccome era in acqua si è mantenuto dagli insetti» aveva detto il medico legale quando in fondo alle lunghe scale avevamo raggiunto l'obitorio sotterraneo dell'ospedale clinico. Per l'identificazione avevano riattaccato il braccio in qualche modo.

Il sangue era sprizzato ovunque, sugli alberi, sulle foglie gelate della vite, dicevano quelli che nelle prime settimane avevano peregrinato sul luogo dell'incidente, lasciando oltre la croce di Sant'Andrea rose di plastica e lumini che ardono tanto quanto dura la batteria.

«Teatrino» aveva detto mia sorella mentre ci avvicinavamo ai binari.

Il giorno del funerale mi portarono da Zagabria dei parenti che conosco appena.

In auto si strinsero sei adulti, scendeva una pioggerella e ciascuno ricevette un panino al salame per il viaggio. L'aria era acida come anche il salame e la pioggia.

Più tardi, la sera, mentre io e mia sorella ci avvicinavamo ai binari, avevo ancora la nausea e quell'aria nelle narici. Mia sorella voleva fare in fretta, mi strattonava per la mano umida e screpolata, come fossimo bambine, mi tenne per qualche tempo per la sua fredda e asciutta infilzandomi le piccole unghie appuntite nel palmo.

All'obitorio osservai l'altro pugno di mio fratello, il destro, cui nel frattempo erano cresciute le unghie che lui rosicchiava sempre a sangue. Per quelle unghie cresciute anche dormendo avrei saputo che era morto.

«È Danijel» dissi, anche se il manichino con la testa rimpicciolita disteso sul tavolo metallico non aveva più niente a che fare con lui.

Non aveva lasciato nessuna lettera.

«Di solito, in effetti, non ne lasciano» mi dissero.

«Calmati, non se ne vanno forse tutti senza messaggi, che c'è di strano?» disse mia sorella.

Che ne so io di *tutti*, pensai. Non è da Danijel, pensai, andarsene senza una parola. C'erano persone semiconosciute che piangevano senza posa e ciò mi

spinse fuori di casa. Ricordo una donna in nero, che per solito presenziava a tutti i funerali; seduta in corridoio nell'angolo sotto il vecchio casco asciugacapelli della mamma, singhiozzava e soffiava forte nel fazzoletto, e sembrava una donna mortalmente addolorata in un salone da parrucchiera.

«Masochisti» disse mia sorella. «Non lo conoscevano nemmeno. Perverso».

Una volta, da bambine, eravamo state a un funerale sulle colline, dove avevano portato una prefica che avevano pagato perché piangesse e ispirasse le persone al pianto. Penso che fosse incredibilmente efficace, perché anche io, per il semplice terrore, avevo cominciato a piangere. Allora mia sorella aveva detto: «Hanno spaventato la piccola, masochisti».

Era la prima volta che sentivo quella parola. Poi però non ho mai sentito nessuno utilizzarla nello stesso contesto al posto della parola 'sadici', tranne mia sorella.

Gli anni, dal giorno in cui i poliziotti suonarono alla porta e Ma gli aprì, sono passati in un attimo; oggi però ricordo meglio la signora sconosciuta in nero sotto al casco, di una di noi tre.

Tra la morte di mio fratello e la telefonata di mia sorella, quasi transitoria, che mi riportò indietro a casa, non è successo nulla che valga la pena di essere ricordato, almeno non a me.

Sono ritornata al Vecchio Quartiere per una risposta alla mia domanda, per le parole che mio fratello indirizzò a una quarta persona, non alla mamma, non a mia sorella, non a me. È questo che mi spinge a camminare, a rivoltare ogni pietra. E, a onore del vero, tutto ciò che ho scoperto vagando e rivoltando è che al mondo ci sono più pietre che serpenti e insetti sotto di esse.

θ

«Sbadiglia e stiracchiati quanto puoi» mi disse la gialla Jill in un vecchio sogno. E io l'ascolto, perché ogni gatto che comincia a parlare, anche se in sogno, merita attenzione. Aspetto sulla panchina all'ombra del carrubo che compaia il mio padrone, sbadiglio e mi stiracchio in un caldo e infinito, ipnotico pomeriggio al Quartiere. Si dice *fjaka*, quando un luogo ti ipnotizza.

Le signorine Mitchell e O'Connor sapevano tutto delle domeniche pigre, pensai. E di come una pigra domenica qualsiasi al Sud può durare settimane.

Nel silenzio si sente che dall'altra parte del giardino, oltre il muro, cadono a terra fichi violacei il cui albero, abbandonato a sé stesso, è cresciuto selvaggio come quella pianta di piselli su cui uno stupido voleva salire fino al cielo.

Sulla porta, tra i variopinti nastri di plastica della tenda, fa capolino Herr Professor e in fretta poggia sul tavolo da giardino un vassoio con tazze di tè freddo e dolci.

«[Rigojanci1](#)» dice.

Allunga le gambe grassocce e i polpacci bianchi e forti e ogni tanto strofina

i calcagni induriti uno sull'altro. Dall'altra parte del cortile, accanto alla limonaia distrutta con due gracili alberi di limone dai rami recisi, si accoppiano le tartarughe. «Quest'anno sono un po' in ritardo» dice il Professor. La femmina non si muove, il maschio spalanca la piccola bocca. Sul filo della biancheria pendono stracci sporchi induriti su cui atterrano mosche e formiche volanti, e il rubinetto della fontana del giardino gocciola costantemente sul lavabo ingiallito di pietra.

Mi chino sul dolce cremoso, ma il Professor mi ferma con un gesto della mano. C'è qualcosa che si avvicina senza produrre suono verso di noi.

«Ascolta!».

Suonano i piatti fermando l'aria.

«Oggi è san Fiacco» aveva constatato quel mattino. Ma dopo la colazione con caffè nero, biscotti e tabacco che rollava in sigarette sottili, ricordo.

«San Fiacco» dissi a voce alta e afferrai un *rigojanci*.

«Già, santo del Quartiere!» si batté sulla coscia il Professor.

«Ora la paga Vrdovdek. La banda».

«Vrdovdek, sì, sì. Quello che ha i negozi?».

«I negozi e tutto il resto nel Quartiere. Adesso è lui il capo» dissi.

Osservo il professore: il viso, gli occhi socchiusi, le mani grandi, bluastre di tanto biancore. Con gli anni è diventata più evidente la sua somiglianza fisica con un affogato, più i *mustaci*: un pesce gatto vero, con quei baffi.

Balene e delfini, delusi dalla vita sulla terra, sono ritornati in mare, ma la specie del Professor è rimasta incastrata in mezzo per sempre. Un tempo in soggiorno teneva nei vasi salamandre in formalina, come nelle case del Vecchio Quartiere la gente tiene le fotografie dei parenti più prossimi. Aveva anche due salamandre («due draghi di fuoco» diceva) ma penso che tutti quei vasi siano andati rotti durante l'*incidente*.

Per un periodo tenne delle salamandre vive in una tinozza di plastica per i cavoli acidi, e allora girava voce che il veterinario avesse un cocodrillo in un secchio, ricordo.

Con un giornale arrotolato tenta di scacciare le mosche che, proprio come me del resto, sono attratte dal dolce. Mentre sventola il rotolo e saltella attorno al tavolo, non è per nulla meno serio e pomposo di poco prima con il vassoio, noto.

«È un uomo di buone maniere» aveva detto una volta. Ma, che da sempre apprezza l'educazione. «Tutta la sua famiglia, specialmente la madre defunta, era molto fine. La *crème de la crème*» aveva detto la cugina della mamma Marijana Mateljan. E aveva aggiunto: «Dio solo sa a chi assomiglia così *dežbiego*²».

Stecchisce qualche tafano e qualche moscerino e si siede proprio accanto a me. Sorride come una montagna di gelatina, un po' cerimonioso e «in onore di» stappa una bottiglietta speciale di vetro lavorato. Il liquido in fondo al

bicchiere assomiglia a quello in cui nuotavano un tempo le salamandre sulla credenza del veterinario, non riesco a scalzare quell'immagine, anche quando riconosco il profumo della *rakija* alla rosa, mieloso e secco.

«Liquore alla rosa» diceva la Grande Cupida. «Oplà! Fa divertire le *šjore* raffinate. Dopo due *bićerini* cominciano tutte a sollevare le gonne. Alzano le gonne sopra il ginocchio e avanti, a ventilare. Tutta la *štrada* profuma di fica...».

«Quanto più il piatto è grande, tanto più il suono è basso e dura a lungo, si comporta come il mercurio vivo, vibra» dice Herr e mi allunga un cucchiaino da tè.

La luminosità qui è molto debole e forse è per questo, e forse per la banda dei suonatori o per il liquore, che mi prende una specie di torpore. In una casa in città, quella all'incrocio, che si trova sul bordo di quella musica di ottone, la porcellana tintinna sulle mensole più basse e impercettibilmente il vetro degli occhiali di una signora appisolata si crepa sopra un libro... penso e chiudo gli occhi.

Ora che finalmente sono al suo fianco, rimando l'incontro come un esame o una visita dal dottore, ma nel giardino abbandonato di quel cavaliere dalla figura triste, di quel signore di gelatina che non volevo toccare neppure con un millimetro di pelle o di vestiti e del cui respiro accanto a me sono fin troppo consapevole, sento di essere, dopo anni di forti tormenti, seduta accanto all'acqua, a riposare. Di essere arrivata da qualche parte. Che, non fosse altro, non mi prende il bisogno di alzarmi e di camminare.

I piatti annunciano l'estate, la banda preannuncia le vacanze serene, anche se dureranno solo qualche attimo prima della partenza.

«Anche gli orsi sanno suonare i piatti» stabilì una volta mia sorella.

Ma a me piacciono i piatti. Senza di loro le bande sarebbero meno eccitanti.

«I piatti e la tromba sono, Dada cara, credimi, già teatro! In strada! Sulla nostra *Štrada Lunga!*» si infiammò Herr Professor ritornando.

Aveva lucidato la targhetta di ottone sulla porta d'ingresso scrostata: AMBULATORIO VETERINARIO PER PICCOLI ANIMALI K. ŠAIN, avevo notato.

«Karlo Šain, il nome giusto per un direttore d'opera o per una zia» aveva detto mia sorella, tempo fa.

«Il tuo amichetto se lo fa mettere nel culo, scemo» aveva detto sputando sul sedere di Danijel quando lui aveva cominciato ad andare dal veterinario di frequente come se avesse l'aviarìa.

«Culo, culo» aveva detto facendo quel gestaccio con il palmo e il pugno chiuso. Danijel rispondeva con un altro gesto, con nonchalance, ruotando un dito sulla tempia, ricordo.

Anche se non era mai stata una bellezza evidente, mia sorella già allora poteva avere molti uomini, un piccoletto per lei era saltato di testa dal Molo grande sulle rocce, non aveva raggiunto il mare, e neanche la sua attenzione.

Dentro di lei la dolcezza si era raggrumata come lo zucchero che rompe i denti. Mia sorella ha sempre dimostrato prudenza quando si trattava di amore, notai. Una durezza in contrasto con le labbra simili a una ferita aperta e alla pelle liscia e ambrata. «Blindata» la chiamava Danijel quando non era con noi in camera.

Chi lo conosceva, voleva portarsi a casa mio fratello, averlo vicino quando sorrideva e parlava, essere Danijel, toccarlo sulla spalla, pizzicottargli la guancia (cosa che odiava). Aveva quel tipo di placidità e di impetuosità dell'ometto serio. Insomma, la dolcezza attrae in questo o in quel modo, invita anche a essere spaccata, ricordo, spesso lo volevano picchiare, ad alcuni dava sui nervi. Essere almeno un poco diverso è sempre stato un buon motivo per essere picchiato.

Li vedo: mia sorella più grande e mio fratello più piccolo seduti che litigano con le teste vicine per non farsi sentire da Ma: così, uno accanto all'altra, sembrano un cactus e il suo fiore.

La frequentazione con il veterinario crebbe in amicizia l'autunno che mio fratello cominciò le superiori, ricordo. Danijel quell'anno aveva creato un terrario nel giardino del Professor: sulla sabbia grigia che aveva portato da Mar Piccolo strisciavano lucertole, tarantoline trasparenti e un bizzarro gecko, un grosso ramarro, un vero dandy; aveva lucciole e scarabei e due testuggini greche di cui riconosceva la femmina dalla corazza incrinata, ricordo. Loro sono sopravvissute, eccole in giardino, accanto al vetro opaco della limonaia che «testimonia che quella casa ha vissuto anche giorni migliori», disse un giorno mia sorella. Il cortile del Professor, recintato da un muretto di pietra con pezzetti luccicanti di madreperla, corpi di molluschi, e con uno strisciante, strepitante e grugnente impero animale, ci attraeva, tutti i bambini, ricordo. Andavamo da lui quasi di nascosto, per via di quelle voci, ricordo. Tranne Danijel che, tutto considerato, non aveva problemi del genere.

Più tardi mi accorsi di un comportamento simile al nostro tra le persone che privatamente, tra sé, si stupiscono di cose delle quali pubblicamente parlerebbero, con la stessa sincerità e ardore. Dev'essere doloroso, pensavo. Dipende, penso oggi.

Sembrava che per Danijel fosse tutto più semplice, veniva qui ogni giorno quando gli andava. Forse per questa ragione in questo cortile c'è molto di mio fratello, più che in casa nostra.

Ed è anche strano, penso, che Danijel non sbuchi ora dalle tende di plastica variopinte sulla porta del Professor. Tutto ciò che resta dei suoi giochi è questo, queste due tartarughe dissolute, le locandine consumate già dal tempo e i poster dei film dei cowboy che ho spostato nella mia stanza e questo Herr Professor qui.

Delle altre cose di mio fratello mi spiace della Colt che gli aveva regalato mio padre e che non siamo mai riuscite a trovare, come pure la sua cartella di

scuola.

In tasca ho una lettera dispiegata e ripiegata un numero infinito di volte. Sul pezzo unto di carta impresso a macchina c'è scritto:

Caro Danijel,

scusa se non mi sono fatto vivo prima. La situazione è tale per cui non apro spesso la posta elettronica, e qui non ho un computer a disposizione. In effetti è una fortuna che io sia riuscito a leggere i tuoi messaggi. Come vedi (timbro), il mio lavoro mi ha portato dall'altra parte del mondo. Sei intelligente e probabilmente sai che avrò bisogno di più tempo di quello che è trascorso per accettare alcune cose successe, ma in questo do la colpa più a me che a te. Questo francobollo, ovviamente, non è casuale, è qui per te, come anche la figurina della salamandra macchiata che ti invio. Spero che ti farà felice. Ci sono cose che non posso inviare via mail, te le invio con la buona vecchia diligenza postale! Ecco, che questi siano i miei segni di pace e di buona volontà. Mi scrivi dei problemi nei quali sei incappato: spero che tu riesca a risolvere questi problemi e che non si tratti di qualcosa venuto come conseguenza di quell'avvenimento spiacevole. Vorrei poterti aiutare, ebbene, al momento riesco appena ad aiutare me stesso, dormo in luoghi un poco strani e miseri, mangio dove posso, le circostanze sono queste.

Pare che mi sia preso anche una polmonite. Per ora non ti posso ancora inviare il mio indirizzo terrestre al quale ti potresti far vivo, né promettere che riuscirò a leggere le tue mail in un tempo ragionevole, ma spero di farcela presto.

Ti avvertirò. Stammi bene.

Un saluto,

il Tuo Amico

Nell'angolo in alto a destra si vede la data, alcuni giorni dopo la morte di Danijel.

0

Non ero impaziente, non avevo alcuna fretta.

Gli avevo lasciato alcuni messaggi in segreteria, lo sapevo che era lì, a pochi metri di distanza da me, l'uomo che aveva la risposta, oltre il muro che divide il suo giardino dal resto del Quartiere; ed ero certa che mi avrebbe cercata. Avevo svoltato al bivio stretto sulla strada, dietro cui stava la sua casa, alcune volte, ma all'ultimo momento ero rimasta senza volontà oppure mi aveva preso una ridicola e terribile vergogna, l'imbarazzo.

Oggi il telefono ha suonato mentre Ma preparava il caffè per sé e per sua cugina Marijana Mateljan. Dalla cucina e lungo il corridoio scendeva il fumo del tabacco, mentre sulla piastra gorgogliava l'acqua nella *džezva*³. Entrambe avevano lo sguardo fisso su una soap.

Šain Karlo in linea, dovrei per favore a Danijel... Eccola finalmente, cara Dada!

«Marijana è la mia più vecchia amica» aveva detto una volta Ma. «E cugina diretta» aggiungeva.

Arrivava dal centro su una Lada arancio già da decenni, di domenica, a volte anche il mercoledì. Poi però una delle due diceva qualcosa di sbagliato e di Marijana Mateljan si perdeva ogni traccia per una settimana, un mese, e

una volta addirittura per due anni. Dallo scappamento della Lada usciva una scoreggetta nera di fumo e lei partiva come una furia, come in *Arancia meccanica*. L'ultima volta che era accaduto, l'avevamo data per persa, per sempre, poi invece era comunque riapparsa appena dopo la morte di Danijel.

Non volevo disturbare la sua cara signora mamma... infatti, mi sarei fatto vivo io stesso, se avessi saputo che sei... avessi saputo che sei ritornata. Sì, sì, ho ricevuto i tuoi messaggi, ma sono stato assente. Fuori città. Per lavoro. Ma certo! In effetti, sarebbe importante per me, mi farebbe molto piacere che venissi. Come noo... per ricordare un po' i giorni passati. Del resto, del resto...

«Tsss, maledizione, pensavo che ce la fossimo tolta di torno come tutti gli altri!» aveva detto mia sorella quando Marijana era ricomparsa tra noi con gli occhi gonfi.

Mia sorella splendeva di odio nei suoi confronti fino a luminosità altissime, ricordo.

Ciò nonostante, Marijana finalmente trovò il suo ruolo principale nella nostra casa e recitò la sua parte briosa e imperturbabile, pensavo. Si dedicò alla naufragata Ma, la sfortuna della mamma aveva portato a Marijana la liberazione in quel rapporto. Sapevamo che se non ci fosse stata la morte di Danijel, la cugina non avrebbe mai più varcato la soglia di questa casa.

L'orgoglio è una caratteristica tanto bizzarra, autodistruttiva, non ho del tutto chiaro perché lo annoveriamo tra le qualità, pensai.

θ

Le prime due settimane dopo il funerale di Danijel in casa nostra ci furono anche fino a trenta persone al giorno, bevevanorakija, fumavano e parlavano, e poi – nessuno ricorda esattamente quel passaggio – improvvisamente scomparvero.

Lentamente, dopo qualche tempo, smisero anche di telefonare. Probabilmente non sapevano di che parlare con noi, tutto ciò li «di-sco-moda-va», diceva mia sorella.

La mamma stava seduta e chinava il capo con una maschera di cera sul volto, simile a quelli che ritornano dal manicomio sotto psicofarmaci e sembrano dei robot o dei totem dissotterrati. Mia sorella lavava bicchieri senza posa, svuotava posacenere e scoccava frecce indirizzate al suo molle marito, ora ex. La tragedia dondolava nella stanza appesa al lampadario tra noi e gli ospiti.

«La disgrazia altrui, tutto ciò richiede partecipazione, è chiaro» disse mia sorella.

Vieni appena puoi, vieni quando vuoi. Non siamo distanti, siamo vicini, ecco! Eh, sì. Ma certo. Bussa forte, il campanello non funziona ancora. Sulla

porta... Ciaaao. Ciaaao, cara. Ciao.

Abbassai la cornetta.

Marijana stava seduta in posizione pronti-attenti davanti alla tv e sgusciava noci.

«Oggi è il nostro San Fiacco» disse.

«Lui ci ha salvati dalla peste» aggiunse grattandosi la pancia.

«Ed è morto di sifilide» chiuse.

Intuii che sarebbe cominciata una delle abilissime invettive di Marijana, di quelle che non si possono perdere.

Questo pomeriggio andrò da lui, *del resto, del resto*.

Non ho idea di cosa e per cosa sia morto il nostro Fiacco. Il suo osso santo viene trasportato su e giù dentro un'urna d'argento dietro alla alta croce lungo l'unica strada decente del Quartiere, la *Štrada Lunga*, che porta dal porto all'uscita sulla litoranea.

A San Fiacco l'orchestra di fiati di musicisti e musiciste sudati nelle uniformi azzurre alza la polvere per tutto il giorno, mattina e pomeriggio. Verso sera gli uomini della congregazione si infilano i cappucci e partono in processione con i ceri accesi, e dietro a loro cantano monotone le suore e le donne del coro della chiesa di Santa Lisa.

In coda al millepiedi, lungo il doppio di Via Lunga, serpeggia dignitosa la cittadinanza commossa. Serpeggia, perché Via Lunga non è particolarmente lunga e a volte la testa della processione raggiunge la propria coda.

«*Dunkve4*», prosegue Marijana spalmando di miele il pane su cui ha sistemato le noci, «la spiacevole malattia del futuro santo non gli impedì di continuare a *kortedaje* le sue amanti. *Jušto*, il suo corpo è marcito, le ossicine imputridite, ma il suo *špirit* era vivo. Ecco perché al nostro martire, anche se era sifilitico, il Dio onnipotente e misericordioso ha lasciato intatto ciò che per le sue concubine, come del resto per tutto il paese oggi, è una santa reliquia: eccolo qui!».

E allungò il suo grasso dito medio con due anelli d'oro e la lunga unghia laccata.

«Stai mentendo?!» belai. A volte si inventava le cose. Come tutti i narratori nati, che sacrificano la verità sull'altare del racconto, pensai.

Tutti sanno che Fiacco aveva un dito santo il cui tocco guariva gli appestati. Cosa ci sia poi di fantastico in tutto ciò, verità o menzogna?! Pensavo.

Nella larga tunica dal colore sgargiante, il corpo di Marijana si allungò carico di gioielli tintinnanti sul divano, ma solo per alzare la *kresta*. Disse:

«Come preferisci. Per dire la verità si deve anche mentire. *Inšoma dela šoma5*, si sa che nella cassa di san Fiacco c'è un ossicino del dito medio, pensa un po' tu».

Schioccò la lingua e con gli anelli d'oro e d'argento accarezzò lieve Jill che

dormiva affondata tra i cuscini.

Marijana ha una testa lunga, bella, in qualche modo cavallino, e non si può dire che i cavalli non siano belli, ma il suo corpo è enorme, trabocca quando sta in pace, crea alte e basse maree attorno a sé quando si muove.

Ma sorrise assente, spense la sigaretta. Il posacenere era carico di mozziconi schiacciati e di gusci di noce. Subito dopo ne rollò un'altra e alzò il volume.

Aaron ha attirato Minerva in un abbraccio passionale.

Marijana si asciugò una lacrima invisibile con il pollice.

Al suo fianco Ma sembra una candela di cera accanto a una lampada cinese infuocata, notai.

La cugina gesticola, spargendo il calore e il puzzo nella stanza. È affondata più profondamente nel divano, prendendosi tutta la comodità possibile. Pensai a quanto Marijana assorbisse attraverso i pori la comodità dello spazio in cui si trovava. Con la comodità le entrano anche gli odori della cucina e la polvere della casa e il profumo di balsamo di tigre della pelle della mamma. Composta da tutte quelle particelle che inghiotte come un buco variopinto dell'universo, la sua risata cresce e esce dalle finestre, mentre la carne sborda dagli ampi vestiti.

«Un giorno entrerà in *kužina*» aveva detto una volta mia sorella, e la nostra cucina è piccola, «e non riuscirà più a uscire».

Dopo la soap bevemmo in silenzio un caffè turco amaro ascoltando l'orologio all'ingresso che batteva l'ora, come in uno sgabuzzino del tempo, dal quale il tempo ha dimenticato di uscire e di passare, soffocato dalle provviste di molti anni.

Forse pensavano entrambe al povero Aaron, un mulatto che giorno dopo giorno muore di gelosia. Quelli che ogni tanto passavano sotto le nostre finestre, trasportando panche e grosse pentole per il *brudet* in Via Lunga, sicuramente pensano alla cerimonia, alla festa. Io pensavo al pomeriggio e a colui che ha la risposta alla mia domanda, a Herr Professor Karlo Šain, la cui casa nelle vicinanze improvvisamente mi sembrò come in fondo a un bosco.

θ

Sotto la finestra c'è il ragazzo dell'armonica a bocca, solo senza armonica: il belloccio che ho visto la notte che sono arrivata in città, all'Ultima chance. L'ho riconosciuto già attraverso le tende sottili, dalla silhouette. Aspettava, evidentemente, qualcuno all'angolo dietro alla ex Casa della comunità, di fronte alla casa del panettiere. Così, senza lo smoking blu, sembra un ragazzo qualunque che si annoia.

Però, è davvero carino questo ragazzo, penso. Prestante, direbbero nei libri. Uno di quelli che si possono guardare per ore e sempre con interesse. Le gambe scure con i calzini bianchi e scarpe da ginnastica bianche sporche. Le spalle, la postura del corpo – sarà l'indifferenza –, gli occhi stretti tra le ciglia.

Con un piede calcia una bottiglietta di plastica sulla ghiaia, inconsapevole di essere osservato.

«Andelo», così si rivolge a lui un uomo alto che passa di fretta, così lo saluta uno con l'uniforme della nettezza urbana che è passato poco prima spingendo un carretto con le scope e un bidone nero di plastica, quel nome viene sussurrato da una ragazza magra a un'altra, spilungona, ridendo, mentre gli passano accanto sui roller.

Presto viene a prenderlo una donna con un cabriolet, sulla trentina, vestita da ufficio ed elegante: una gonna color crema, una camicia lilla: sottile e chiara, e sandali crema col tacchetto. Sul braccio tiene una giacchetta estiva, sotto le ascelle evidenti macchie umide, le natiche magre e sode, la pelle abbronzata lucida, luminosa, i capelli lunghi sollevati e raccolti in uno chignon.

«Come nella pubblicità» direbbe Ma.

Mentre cammina verso la piccola auto sportiva di lei, il ragazzo guarda in alto, verso il posto in cui sto in piedi. Ma non credo che mi veda, per via della luce. Il sole da ovest brilla in direzione della casa.

Accanto ad Andelo, sul lato assolato, scivola la sua corta ombra, che in movimento si allunga presto in avanti fino ai piedi della donna, li tocca, poi li copre, li accarezza.

θ

L'aria tiepida e salmastra, scene immobili senza prospettiva, un mondo di colonne e di superfici verticali che un gatto percorre o che un bambino attraversa in pochi passi con un ginocchio sanguinante spingendo un monopattino. Questo è quel momento del giorno in cui gli uccelli impazziscono sopra alle ciminiere delle fabbriche, un pomeriggio maturo di agosto in cui il Quartiere nudo si cuoce sotto il coperchio e il mare evapora.

«Afa, pesante e pigra» avrebbe detto la Grande Cupida.

Non ho mai considerato brutti i paesaggi arsi, piuttosto noiosi. O angoscianti, se io stessa sono angosciata. Qui non fiorirà mai il giardino del paradiso, neanche tra cent'anni. Non esiste, pensai.

Per tutto il giorno il cielo sembrò una cartolina dall'Apocalisse.

«La Provvidenza Divina!» direbbe la Grande Cupida di tale drammatica soluzione scenografica. Perché i cumulonembi si ammassano a occidente e l'afa, anche se si avvicina la sera, presto sarà tale che la carta da parati nelle camere comincerà a sudare, mentre l'oleandro velenoso in cortile, cotto al vapore dall'umidità, abbandonerà i ramoscelli fino al pavimento.

La gente camminerà con i volti unti e umidi e incredula picchietterà sui barometri che prevedono tempesta e bassa pressione sanguigna, a tratti svenimenti. *Fjaka*, in ogni caso, che «non è pigrizia, ma una malattia acuta della volontà» disse bene mia sorella.

Il ragazzo con l'armonica a bocca e la sua accompagnatrice (oppure, più probabilmente, è lui l'accompagnatore) abbandonano la scena, e la strada per un attimo rimane vuota e abbandonata.

«Rugginosa è tornata» grida una ragazzina sui pattini a rotelle all'amica ed entra nell'inquadratura. Io le saluto con la mano. Prendo il cappello e le saluto più forte.

«Ehi, ehi, Rugginosa» salutano le bambine.

Supero con un salto le scarpe che Ma aveva dimenticato e che continuano a friggere sulle scale, ed esco; su alcune i gabbiani avevano cacato di fresco.

La *Štrada Lunga* profuma di periferia prima della pioggia e di incenso prima della processione, e alcuni stanno portando i tavoli per la *fešta* di stasera. Come un'apparizione, lungo la strada arriva il vecchio fabbro a cavallo, chiacchierando con qualcuno al cellulare, *hands free*.

0

Al calar del sole, dico: vado a cercare lavoro, invece poi vagabondo. In realtà vagabondo da mattina a sera. Di lunedì e di venerdì mattina Ma e io seguiamo la solita rotta passando per il cimitero fino alla spiaggia.

«Quando sono su, io sono con loro» dice Ma seria come un amen e con tono solenne.

«Vai con lei, finirà sotto un camion rimbambita sotto questo sole» mia sorella chiama al telefono e mi dice. E io la seguo. Diventiamo come quelle coppie madre-figlia che non si separano neanche quando la ragazza passa all'età matura. Solo che di solito accade che è la figlia quella instupidita e non la madre.

Coppie del genere si vedono più spesso nei quartieri migliori, in famiglie istruite e benestanti, anche in famiglie senza figli maschi, ho notato. Noi, quindi, non rientriamo in nessuna di queste condizioni.

Madri e figlie di cui parlo a volte sono fisicamente molto simili e si vestono similmente, mentre a volte la madre è bella e giovane, ciò nonostante la figlia è brutta e grassa. Di mattina montano sulle Clio o sulle Twingo e vanno insieme al centro commerciale o in caffetteria.

«È sua sorella più giovane?!» dicono alla madre cortesi conoscenti di passaggio.

E la madre e la figlia sorridono altrettanto cortesemente oppure la figlia pazza continua a camminare senza fermarsi, mentre la madre sentendosi in imbarazzo interrompe la chiacchiera.

La novità è che lunedì scorso nel Quartiere sono arrivati i cloni di Super Mario con il berretto rosso e la tuta rossa e in pochi giorni hanno demolito e ricostruito l'Ilijija.

Passavamo quasi ogni giorno accanto all'Ilijija così abbiamo potuto seguire il miracolo come in un video in time-lapse. Come se al cemento fosse

mescolata una sostanza pregiata grazie alla quale l'edificio lievita e ringiovanisce.

Ricordai una trasmissione naturalistica che Ma seguiva regolarmente: protagonista era un fiore sgargiante che in cinque secondi a partire da un banalissimo seme esplodeva, si sviluppava e fioriva; poi nei cinque secondi che seguivano si vedeva in un'altra inquadratura un embrione, che con un'incomprensibile metamorfosi diventava un ragazzino con la faccia di un contadino di città, ma sicuramente di indole romantica, perché raccoglieva il fiore.

Quel seme mi fece dubitare della rapidità naturale dell'occhio.

Un soffio di vento per un attimo aveva rinfrescato l'aria, e pure ammassato ogni genere di rifiuto a Mar Piccolo – l'attrazione principale era il cadavere di un giovane squalo –, perciò in sostanza perdo tempo all'ombra con l'asciugamano steso tra mozziconi e noccioli di pesca spolpati, seguivo con lo sguardo le barche attorno alle isolette fuori dalla baia, in mezzo al canale.

Mamma si allungava sulla battigia e raccoglieva la coroncina mattutina di conchiglie e chioccioline di mare, più piccole dell'unghia di un bambino e finemente lavorate. Un fiocco, una filigrana, il nome su un chicco di riso, cose del genere l'affascinano più della Torre Eiffel o del Sahara. Oppure, che so, la Muraglia cinese la conquista meno della calligrafia cinese. Ha comprato anche dei colori speciali e realizzava disegni in miniatura sui gusci vuoti delle uova. Questo però accadeva prima della fase narcotica, quando aveva ancora una qualche ambizione.

Il mare nella baia ha un colore denso e piatto come un brodo primordiale. Verso mezzogiorno, arrivano i ragazzini e sulla battigia cominciano le esibizioni di salti, ma la mattina presto è tranquillo, se escludiamo i rumori dei lavori edili in direzione Ilirija.

Mar Piccolo mi piace più delle altre spiagge del Quartiere per quei cinque vecchi pini le cui chiome sono così alte che bisogna alzare la testa e gli occhi al cielo per vederle, e viene il capogiro; e non è aperta verso sud, così sulla battigia c'è sempre stato meno catrame che negli altri luoghi balneari, dai quali rientravamo con i costumi macchiati, ricordo. La spiaggia è circondata da allori e pitosfori piantati da un medico ceco che un tempo abitava alle spalle di Mar Piccolo. Ancora oggi la sua è la casa più bella del Vecchio Quartiere, «più bella della casa di Karlo Šain», dice Ma. I cespugli di pitosforo sono agghindati con carte di gelato e preservativi, ma «almeno a Mar Piccolo non hanno spianato tutto a zero», aveva detto mia sorella.

Su questo pezzetto di costa tutto crolla così, malato, con la dignità di una vecchia alcolizzata che ricorda estati di gloria, così come la mamma ricorda i Festival di Spalato con Vice Vukov⁶ e Claudio Villa.

Certe rovine possono essere belle senza dubbio anche se puzzano, ma l'Ilirija è sempre stato brutto, come tutti gli edifici degli anni Cinquanta.

«Quand'era nuovo, era molto peggio» diceva Ma.

Non l'aiutava neanche il fatto che fosse un hotel. Ci sono stata dentro una volta e non ho trovato niente che giustificasse l'idea di hotel: la piscina con le piastrelline turchesi o il silenzio pomeridiano alla reception, neppure gli asciugamani erano bianchi e soffici con la decorazione e la scritta HOTEL, ma variopinti, normali, consumati dai lavaggi. Ciò nonostante, la cosa più importante c'era: l'odore del cloro sulle lenzuola stese, l'odore di tè indiano e di paté, il profumo delle vacanze altrui.

La gente del Quartiere e i turisti si riuniscono davanti all'Ilirija, ogni giorno, guardano i cloni di Super Mario e commentano:

«Che cos'è?».

«Che cos'è?».

«Che roba è?!».

«Vrdovdek si è comprato l'Ilirija».

«What is this?».

«Che cosa è questo?Z».

«Das ist eine Baustelle».

«Nein, das ist ein Freudenhaus!».

«C'est un hôtel».

«Wrdovjack?! Was ist Wrdovjack?».

«Vítejte v mé zahradě!».

«Čtooo?!».

«Üdvözlöm! Üdvözlöm!»

«Ben ritrovati!»

Harum-Farum-Larum – Hedervarum⁸.

Qualcuno, il giorno dopo, dietro al Tavolo della menzogna, sul muro accanto all'ex Ilirija ha scritto: CHE COSA STA SUCCEDENDO QUI NELLA NOSTRA TERRA?⁹

θ

Lo dice Marijana Mateljan, ma anche i giornali e tutti i siti gridano che in Croazia arriva Ned Montgomery. Questa è, aggiungono, la seconda volta. Ned quella prima volta era giovane e sconosciuto in Jugoslavia ed era morto in una delle scene iniziali di *Winnetou*, aggiungono. Le nuove generazioni lo conoscono meglio come uno dei primi eroi in 3D dei giochi al computer, aggiungono.

Si tratta di un gioco con molti cyber cowboy in cui alcuni bravi ragazzi, il giocatore e Ned conquistano luccicanti stelle da sceriffo se si muovono velocemente e se hanno fortuna. L'obiettivo è sempre lo stesso: non permettere ai cani bastardi di sconfiggerti.

«Ned Montgomery non è tipo da arrostarsi su uno yacht sulle rive di Hvar, non beve cappuccini sullo Stradun¹⁰ con le guardie del corpo attaccate al

culo e non saluta noi mortali, *balcanjeros*, da dentro una capsula trasparente, come le altre sedicenti stelle», disse mia sorella, benedicendo il famoso attore. Ned Montgomery non è eccessivamente chiacchierone, alle domande alle interviste risponde: Sì. No. Certo.

Grazie.

Non se la tira, si direbbe nel Vecchio Quartiere.

Una volta un giornalista alla tv gli disse: «Beh, Ned, pensavo che tu fossi un fighetto».

«?!».

«Ma che fighetto sei, sono vent'anni che stai con una sola donna?!».

«Io sono un cowboy» spiegò Montgomery e si accese una sigaretta nello studio come se non fosse un suo problema.

«È stato subito chiaro a tutti che un fighetto è solo una minchia per un cowboy» aveva detto Danijel.

Quella unica donna era la favolosa Chiara Buffa, conduttrice e cantante della Rai, che più tardi morì tragicamente e che Sergio Leone gli aveva presentato su un set, avevano scritto i giornali. Una volta era uscito uno speciale intero su di loro.

Anche Danijel aveva detto che sembrava impossibile che per vent'anni gli si fosse rizzato davanti a Chiara Buffa.

Marijana Mateljan mi ha portato il giornale e mostrato l'articolo.

«Ma guarda, Madonna mia santa, è arrivato da noi il *cauboi* della tua stanza!» dice e mi spinge il giornale sotto il naso.

«Il produttore è il famoso Ned Montgomery», è scritto nella rubrica *Spektakli*. Il popolare attore e regista di spaghetti western, che ha impersonato diverse leggende del selvaggio West, scrive. Alcune scene del nuovo film, e veniamo a sapere che si tratta ancora di una specie di western, saranno girate in luoghi nostrani.

Ned Montgomery, originario delle nostre parti, per via del nonno materno, era una stella già negli anni Sessanta e Settanta, ma le interpretazioni più note si annoverano nei film *Polvere d'oro*, *Ancora polvere d'oro negli occhi*, *Il ritorno di Virgil C.* e *L'ultima pallottola di Virgil C.*, bla, bla – scrive il giornalista.

Danijel sarebbe stato felice, penso allegramente. Per lui sarebbe stata comunque una notizia, anche se sono passati degli anni.

«Buongiorno, cowboy!» si diceva mio fratello quando era particolarmente di buon umore, ricordo.

«Buona notte, cowboy e indiani! Avanti, marsch!» diceva mio padre e così ci metteva a letto.

«Non sono un cowboy» diceva mia sorella.

«Neanche un indiano» diceva.

«Mi dà troppo sui nervi» diceva.

Ho spostato la locandina con Ned Montgomery nella mia stanza il giorno in cui mia sorella e mia mamma hanno deciso di affittare la stanzetta di Danijel con l'ingresso riservato a lavoratori e turisti.

Che cosa non era quel leggendario Ned del manifesto: un pistolero, un giocatore di poker, un *lonely rider*, uno sceriffo della contea di Yuma, un difensore delle donne, con un debole per fazzoletti e cappelli, dedito e sincero amico degli uomini e dei cani, veloce al grilletto e facile al cinturone... gli fanno compagnia su parte della parete gli arditisti Eastwood, Wayne e Django.

Sapevo che a Danijel sarebbe andato bene. Ed era proprio *cool*, avrebbero detto, in televisione.

«Non puoi mica stropicciare e buttare nella spazzatura un cowboy che ha sei Colt d'oro e che non è un fighetto» aveva detto mia sorella.

L'unico ruolo di Montgomery che ricordo bene ma proprio bene è quello in *L'ultima pallottola di Virgil C.*, quando nel duello finale Lee Van Cleef lo uccide. Uno dei rari western in cui l'eroe principale muore. Quel film è stato messo in onda un numero indefinito di volte di domenica alle cinque del pomeriggio e l'abbiamo visto probabilmente ogni volta. Virgil, il personaggio che interpreta Montgomery, era ritornato nella natia Quentin, una cittadina che aveva abbandonato a diciotto anni, come me, ricordai, ma al ritorno «là non aveva trovato neppure una delle sue lacrime».

Io al Vecchio Quartiere avevo trovato solo quelle.

Uno dei divertimenti cui sono più affezionata mentre ciondolo per le strade è cercare i vecchi graffiti sopra e sotto le croste asciutte delle facciate.

Sulla parete meridionale della posta, dove si diramano le code semicriche delle calli – perché le nostre vie non cominciano e non finiscono – qualcuno ha scritto: KANTUN DELLA CAPITOLAZIONE.

Quella parete è calda d'inverno e piacevole d'estate, così le vedove appoggiano sul graffito le schiene e le sottili spalle strette e i loro sederi, sotto gli abiti scuri, ancora sodi.

Nella mia prima infanzia anche la nostra bisnonna frequentava quell'angolo. La Grande Cupida, la donna più vecchia del mondo. Per tutta la nostra vita fu vecchissima e vecchia per quasi metà della sua. Quel giorno, quando capitò, la bisnonna aveva mangiato un piatto pieno di pesce amaro e di cappuccio bianco dolce, ricordo; il pesce era amaro per le interiora, il cappuccio dolce per il sale della terra e il sole. Poi – cercando di controllare il tremolio del mento sul quale si aggroviavano alcuni peli bianchi – aveva trascinato lo sgabello fino in fondo alla via, dove sotto il neon giallastro della nuova posta sedevano le vedove dalle bocche secche a masticare la lingua. Alcune in quell'angolo hanno trascorso gli ultimi quaranta anni, alcune quaranta giorni, ma alla fine, prima o poi, vengono tutte, quelle con i fazzoletti neri e quelle con le perle rosse. Si siedono sulle panchine e restano tutto il pomeriggio soprattutto in silenzio nel loro meraviglioso dialetto.

«Cul-de-sac», direbbe Herr Professor. *Ćorsokak*¹¹.

I vecchi non si fermano in quell'angolo – salutano con la mano rapidamente e proseguono –, si riuniscono dall'altro lato del Quartiere, dietro all'Iirija e allo scalo. La vita sociale pubblica dei pensionati è rigidamente divisa tra maschi e femmine, come in monastero. Gli uomini giocano a scacchi o a tressette su un lungo tavolo di abete bianco oppure stanno seduti e chiacchierano rumorosamente. Sulle gambe di cemento sulle quali è sistemato il tavolo, qualcuno molto tempo fa ha scritto: TAVOLO DELLA MENZOGNA.

Disprezzati, derisi, e il giorno dopo applauditi e glorificati, i cavalieri del Tavolo della menzogna, dilettanti politici senili con un infarto nel petto, muovono i pezzi del cavallo e dell'alfiere con le dita artritiche, perdono le torri, sputano e cambiano il racconto orale delle guerre, della pesca e del turismo sessuale.

Mostrando, dimostrando che il passato perdura, che sta accadendo contemporaneamente in una specie di ex passato tutto quel che è già accaduto una volta, e che in realtà esiste soltanto l'imperfetto: l'era verbale perfetta. E la sottile terra di mezzo dei meravigliosi condizionali: che cosa sarebbe accaduto se fosse, una terra di mezzo allungata all'infinito tra il piuccheperfetto e il futuro anteriore esatto. Ho pensato.

Un tempo i ragazzi del Vecchio Quartiere che partivano per la naia scrivevano sui muri delle case i loro nomi, l'anno di nascita e LEVA¹². E qualche verso famoso. Alla fermata degli autobus c'era scritto: ASPETTAMI SELENA, come nella canzone.

Tutte quelle scritte sono diventate dei toponimi.

Si dice: «Troviamoci alle cinque al *Leva 65*» oppure «L'ho visto stamattina che andava al Tavolo della menzogna» oppure «Aspettami da Selena». Le parole sono state quasi del tutto lavate dalla pioggia e dal sole, si è dimenticato un po' perché quella casa con gli *škuri* color solfato di rame, alla fermata, si chiama Selena.

Il più conosciuto di tutti i graffiti del Vecchio Quartiere stava scritto su tutta la lunghezza del parapetto sul Molo grande. È stato il panorama della nostra infanzia: lettere nere e grasse su un lungo e bianco frangiflutti: STRANIERO, QUI LA LEGGE NON TI PROTEGGE. E sopra, sull'albero, sul becco del frangiflutti, non c'era un avvoltoio su una zampa, un rapace, ma il gabbiano Martin che andava a caccia di bitume.

Da noi si chiamano Martin tutti i gabbiani addomesticati.

Una leggenda dice che quel graffito sia opera dei Fratelli Irochesi, cosa impossibile: penso che la scritta sul molo sia molto più vecchia del più vecchio di loro.

Comunque sia, quando hanno risistemato le rive dieci anni fa, hanno distrutto il molo completamente, pietra per pietra. Poi hanno riportato tutti i

grandi blocchi di pietra vecchia e ci hanno costruito un nuovo frangiflutti, così che qua e là si intuivano parti sparse di parole dalle quali era impossibile leggere STRANIERO, QUI LA LEGGE NON TI PROTEGGE. Ma ecco, il graffito è là dentro per sempre, conservato a suo modo. Naturalmente non è salvo, pensai.

Ha lasciato una traccia incancellabile anche l'eroe sconosciuto che per tutto il Quartiere e giù in centro, anche in luoghi difficilmente raggiungibili, ha scritto di un colore azzurro intenso: NEDA, AMO TE. E MOLTO ALTRO.

Ha contrassegnato alcuni luoghi visibili in tutti i casi anche con: NEDA, LEGGI I GRAFFITI AZZURRI?

E non c'era nessuna Neda in Quartiere, solo tre Nade. Mi chiedevo se intendesse forse una di loro, e quale.

Poi, per un periodo niente di nuovo sui muri. Se non si conta quando qualcuno ha imbrattato di nero la targa con i nomi dei partigiani sulla Casa delle associazioni e sotto ha disegnato una svastica, e la notte successiva i monumenti ai partigiani davanti agli asili e alla scuola sono rimasti senza testa. Tutti nominarono di nuovo i Fratelli Irochesi, ma penso che quel lavoretto sulle teste di bronzo l'avesse fatto qualcuno dai nuovi palazzi a tre piani, ancora non terminati oltre i binari. «Neoferroviari» li chiamava mia sorella. Ma forse non erano stati loro, forse sbaglio. Tranne che per una cosa: i Fratelli Irochesi erano la peste, anche da adulti, ma troppo intelligenti per distruggere i monumenti.

Al Quartiere non c'era stata la guerra intesa come sparatorie, le navi dell'Armata popolare iugoslava avevano sparato per due settimane sulla parte ovest della città, e poi era finita. A volte si sentiva la sirena dell'allarme antiaereo, anche. Eravamo «isolati come su un lettino gonfiabile attorno al quale girano i pescecani» aveva detto Herr.

Mia sorella aveva detto che «si sente la puzza». La paura puzza. Specie nei rifugi.

Alcuni giovani del Vecchio Quartiere, di alcuni anni più grandi di noi, sono morti in guerra. Tutti abbiamo pianto.

Altre persone del posto sono state portate via e le ha inghiottite il buio. Tutti abbiamo taciuto.

Alcuni nostri amici e i loro genitori sono partiti dal Quartiere durante la notte e non sono tornati. Noi bambini ci insultavamo a vicenda con: finocchio serbo! Anche i serbi, quelli rimasti.

Tutti parlavano dei cecchini e Marijana Mateljan, che aveva un demone personale che teneva la sua testa sotto tiro, arrivava dal centro tutta sudata tanto schiacciava sul gas della Lada arancione e dalla porta gridava: «Datemi acqua e zucchero! Ma che cazzo di vita è questa?! Come mettere il brodo su un piatto liscio!», ricordo. Ma ho anche dimenticato tanto.

A quel tempo, a proposito di graffiti, soprattutto in centro, spuntarono le U con le orecchie¹³, come motivi popolari sulle carte da parati. Qualcuno lo

faceva per scherzo, qualcuno per credo, qualcuno come rito di iniziazione, ma tutti per la noia.

Per quel che riguarda i monumenti, i cittadini valorosi eressero nuovi totem e icone al posto dei vecchi: fu un cambio generazionale di eroi.

Sui giornali si protrasse per qualche giorno il caso del nome della riva del Vecchio Quartiere: si doveva rinominare la Passeggiata Jero Botušić (combattente della Lotta di liberazione, nato nel 1921, dilaniato da una bomba a mano nel 1943) come Passeggiata Jero Botušić (soldato croato, nato nel 1969, fatto a pezzi da una granata nel 1993). Alla fine sulla riva posizionarono una nuova targa con la scritta: Passeggiata Jero Botušić.

E i giorni scorrevano placidi, i muri tacevano, tacevano le teste dei vecchi monumenti affondate sul viscido fondale del mare, e tacevano per di più i nuovi monumenti, intuendo che anche per le loro teste era solo questione di tempo.

Degli altri graffiti per me interessanti c'è uno vicino alla ferrovia, su una casetta che un tempo era stata una sala d'aspetto e che ora serviva da latrina, da bagno pubblico non autorizzato. È il disegno di un cowboy giovane e sorridente, lentigginoso, che invece di una cavalla di razza con la sella cavalca un vecchio Ziko, cinquanta cc, verso il tramonto. Sotto c'è scritto: DANIJEL R.I.P. LÀ SE NE VANNO I COWBOY.

θ

Ho imparato qualcosa sulla contemporaneità: che il ricordo è il presente di tutti gli avvenimenti mandati a memoria.

Il nastro si avvolge avanti-indietro. Fw-stop-rew-stop-rec-play-stop, si ferma nei punti importanti, alcune immagini tremano immobili, congelate in una pausa duratura, non chiare. Ma il ricordo è un montatore sabotatore, che in una stanza sul retro taglierà e incollerà, ricomporrà fino alla fine o almeno fino all'Alzheimer.

«Il passato non è mai cosa finita, chiusa» dice Herr Professor, estraendo una vhs da un registratore antidiluviano. Solo nel Vecchio Quartiere vive gente che utilizza ancora le videocassette, pensai.

«Il passato non è quel che era» dico.

Questo è tutto quel che è rimasto di mio fratello, dei suoi giochi, questo povero Herr Karlo, penso. Sul tavolino da giardino, tra le stoviglie di porcellana ha poggiato i suoi grassi singhiozzi inzuppati. Come sulla schiena di mio fratello.

«*Gingerbread*» così lo chiamava nel filmato.

Eravamo là, ripresi sulle cascate della Krka, a una gita che ho completamente cancellato dalla mente. *Eccolo il mio gingerbread*, dice il veterinario nel filmato che abbiamo poco prima guardato insieme.

Zenzero-boy e una grossa mano sulla nuca, le dita avvolte da sottili ciocche

rosse.

Merda, forse l'ha veramente fatto con Danijel, penso.

Immagino come si prostra (come in una canzone, penso) davanti a Danijel, sul pavimento freddo col mosaico di ceramica cinese, cosparso di pelo di gatto e di sangue di cane e dalla patta dei pantaloni con le grosse dita estrae il pene superbo e indifferente di Danijel.

Nel terrario si agitano le lucertole, nella formalina galleggiano le salamandre, un cocodrillo spruzza con la coda dalla tinozza dei cavoli.

Herr Karlo si scuote come scosso dai piatti.

Dopo il colpo successivo (è sereno ed è festa, ma da ovest si avvicina un nembo maledettamente grigio), assieme ai corni pigri e alla tromba tagliente, cominciano a sentirsi anche altri suoni: la suoneria di un cellulare, la chiesa, un miagolio confuso dalla strada, Ma che chiama e sgrida una cavalletta mentre la batte con un ramo di tamerice e bestemmia. Ritorno alla realtà sempre con grande sforzo, come da lontano, penso. Anche quando mi chiamano alle undici del mattino o alle sei del pomeriggio, mi chiedono: Ti ho svegliata? Mi sono svegliata? Perché suono così. Mi sono svegliata, certo. Non ho neanche dormito, penso.

Nella realtà esiste questa quasi irreale lettera che si divincola nella mia tasca, di questo sono sicura.

«Signor Karlo» dico con voce sconosciuta.

Qui nel cortile circondato da mura alte di pietra, dove la luce è debole, trasparente, per un attimo ho sentito (erroneamente) che dopo tanti anni sto seduta accanto all'acqua. Non mi ha sentita. Dal campanile suona più forte – per Fiacco – e sopra la chioma del carrubo, carico di frutti neri, vedo il turchese che si stampa sul denso indaco della sera.

«Devo chiederle una cosa!».

«Dada, cara?».

«Danijel l'ha mai cercata dopo che lei se ne è andato, le ha mandato dei messaggi, lettere, mail, si è mai fatto vivo?».

Il pescegatto trema, quasi impercettibilmente.

Poi come tra sé: «Perché ti tormenti?! Lui non c'è più, devi pensare ai vivi, a te, alla tua mamma».

«Certe cose è meglio saperle» diceva Ma, e guarda che cosa ne è di lei a forza di non voler sapere. Lo penso, taccio.

Prende un fazzolettino sozzo con l'orlo azzurro, soffia forte il naso.

«Come avrebbe potuto trovarmi, ho cambiato diversi indirizzi, da Brela a Rotterdam e in... beh, sono stato ovunque. Finché non sono rimasto senza un soldo bucato. Mi hanno, mi hanno addirittura rapinato, sì».

«E via mail? Esiste la mail».

«Non so», alza le spalle e guarda altrove. «La uso raramente, se devo» dice. «Sono invecchiato un po'» dice e sorride come inasprito.

Le tartarughe si sono separate e ora si trovano in due parti opposte del giardino. Si muovono a malapena. Quale la probabilità che non si ritrovino mai più?! Pensai.

«Non gli avrei mai fatto del male. Forse a te sembra strano, perché Dani era un bambino in pratica, e io sono, evidentemente, già un uomo vecchio, ma lui era il mio *best friend*».

Mentre parla, l'uomo enorme trema, stringe e spalanca gli occhietti e inghiotte l'aria:

«Che si era immischiato con dei ragazzi, una banda, questo forse lo sai...

...L'ho messo in guardia, non è gente per te...

...Non è più tornato qui, in realtà...

...Non amano le prediche...

...Forse potevo fare di più...

...Me lo chiedo sempre...

...Di più non so, non so...

...Del resto, lo sai che cosa mi è successo prima di partire, mi hanno pestato, credimi, a sangue...».

Mentre parla, stringe i grandi pugni come un malato che soffre di qualche grosso disturbo. Di coliche, pensai.

Alcune grosse gocce di pioggia risuonarono a sorpresa sulle stoviglie e fecero sbucare uno scarabeo magico dal suo rifugio sotto al piattino. Si fermò sul tavolino bianco come un amuleto perduto.

«Uno stercorario» commenta secco il veterinario.

«Sì» rispondo brevemente.

Mi si è stretta la gola come se ci avesse spinto dentro gli stracci sporchi, consumati sul filo da stendere, che ora gocciolano già davanti ai nostri occhi.

«Sarà la pioggia, quando comincia a piovere, è difficile fermarsi. Almeno, per me è stato così. Come quando da bambino fai la pipì nel sonno, senza rimorsi e senza fermarti» aggiunge Karlo Šain.

Noi siamo protetti dalla chioma e dalla tettoia, ma dal cielo scroscia.

Per un attimo penso a Ma che probabilmente non ha ritirato le scarpe dagli scalini che ora si inzuppano.

In tasca sento il pezzo di carta, la busta con il francobollo; l'immagine di Laika e il timbro di Perm' – dove sarà e perché là – scritta a macchina, la lettera che ha ritardato e che è arrivata dopo la morte di Danijel. Se la tirassi fuori Karlo Šain direbbe che non è sua? Lo direbbe, pensai, e spinsi la busta sotto il vassoio sul tavolo. Che la trovi.

Se esiste la risposta, esiste di certo anche la lettera che l'ha preceduta. Ho aspettato quattro anni Herr Professor e una lettera di Danijel, una mail, una sua voce. E Karlo Šain dice che non c'è, che non c'è una lettera di Danijel. Mi guarda negli occhi e mente. E blatera a proposito della pioggia.

Professor sain dice che non esiste nessuna lettera :-), più tardi invio un

messaggio a mia sorella.

Risposta: *Te l'avevo detto! Lascialo in pace. Chissà chi ha scritto quella lettera.*

Per un po' guardo lo schermo senza vedere, fradicia di acquazzone.

Col cavolo non esiste. È lui quello. Quale altro matto batterebbe ancora a macchina.

Un'altra caldissima e lunghissima estate nelle nostre vite – l'ultima prima della guerra. Il mare era fiorito e di giorno con il caldo dalla riva veniva il puzzo tremendo di carogne e zolfo, così facevamo il bagno per tutto quell'insopportabile periodo solo di notte, nel fosforo luccicante.

All'inizio di agosto morì mio padre. Tutto considerato, quella fu l'estate durante la quale il nostro tempo si spezzò e per sempre si ricongiunse con un prima e un poi. Un tempo così spezzato, disperso, è impossibile da ricomporre, così come riportare i suoi pezzi in relazione, cosa che tento instancabilmente. È assimilabile forse soltanto alla vita in due luoghi completamente diversi, dei quali uno è scomparso mentre l'altro si raggiunge per sbaglio, come in un sogno dal quale non c'è risveglio. In quei giorni il canto di un miliardo di cicale e grilli si trasformava in un tono piatto che stordisce, in pomeriggi che gorgogliavano rumorosi e in notturno spumeggiare. Mio padre diceva che se ci si sveglia abbastanza presto e si raggiunge il mare si può sentire la buccia dell'agave che scoppia e attraverso le ferite gocciola un succo appiccicoso simile al miele.

«In Messico ci zuccherano il tè e i cibi piccanti» disse.

Tutto quel che sapeva del mondo fuori dal Quartiere l'aveva imparato dai film, quell'uomo.

Tre settimane prima l'avevano mandato a casa dall'ospedale, muore nel grande letto matrimoniale, nella stanza chiara e luminosa al primo piano. Se mi sveglio di notte, riesco a sentire i suoi alveoli che scricchiolano, i polmoni scoppiettano e attraverso la caverna gocciola un succo velenoso appiccicoso, anche quello simile al miele.

La finestra di mio padre, piena di sole, è l'unica in casa che dà su Via Lunga. È San Fiacco, patrono del paese, sul kantunal¹⁴ ci sono pezzi di ovatta sporca e una scodella di fichi secchi.

Questo è il giorno di festa quando suonano i tromboni, il fagotto e i piatti, in piazza e davanti alle porte delle case si portano fuori tavoli e sedie.

A sera, i confratelli, i Fiacchi, si vestono con le tuniche finemente decorate della loro confraternita con i cappucci e lo stemma d'oro e scarlatto cucito sul petto e camminano uno dopo l'altro dietro a chi porta la croce, dietro due candelieri, dietro l'urna d'argento su un cuscino di broccato.

Al seguito le suore e le donne del Coro di Santa Lisa cantano Pescatore di uomini e canzoni religiose del genere. Uomini rasati di fresco reggono grandi ceri che ondeggiavano e sembrano gli alberi accesi delle barche a vela straniere, giù a Mar Piccolo. Si diffondono i profumi maschili di incenso e dopobarba Pitralon.

La candela più grande, il cero, doveva portarla il nostro vecchio, ma non fu possibile per colpa della sua malattia e della imminente morte. La morte sedeva al suo capezzale come una scimmia, ipocrita, vidi. Danijel andò dai confratelli spesso, quasi ogni giorno a chiedere di portarlo lui, ma i Fiacchi dissero che era debole e che si «ripresentasse certamente tra due, tre anni», ricordo. Alla fine lo accontentarono.

Si portava per sette giri, su-giù e su-giù lungo la Štrada Lunga. Quando non fosse più riuscito a resistere, un uomo corpulento avrebbe preso il cero; gli uomini della confraternita erano d'accordo, aveva detto Danijel.

«Resisterò sei giri» aveva detto Danijel seriamente. Ma si arrabbiò, lei non era mai stata d'accordo.

«Forse tutti e sette!» disse poi a me e a mia sorella.

Erano giorni roventi in cui le alghe fiorivano, in cui il mondo come lo conoscevamo si separava dal nostro futuro come il piccolo Mar Rosso sul manifesto dei Dieci comandamenti sulla parete di Braco & co., e noi ancora per qualche tempo saremmo rimasti in mezzo, all'asciutto, confusi, ma incuranti e allegri e stupidi.

Quel mattino, il giorno di San Fiacco, mi rasai i capelli.

Una sottile ciocca dopo l'altra, colmo il cestino del pane, e quando Jill ci si addormentò sopra, vidi che avevamo i peli uguali, pelo dello stesso colore e morbidezza.

Non era un rituale, bensì «la trasformazione dell'attimo in azione» avrebbe detto Danijel – e penso che non avesse nessun legame con ciò che sarebbe accaduto più tardi. Ma mi diede l'idea, ricordo.

Allora ero ancora un ragazzino, soltanto l'anno dopo mi sarebbero cresciuti i seni un poco. (Per il resto dell'estate le ragazzine della colonia della Croce Rossa mi fischiarono dietro per strada e qualche volta mi faceva piacere, e qualche volta no, ricordo.)

Rimasi in piedi a lungo davanti allo specchio nella stanza di Danijel con la tunica sacra dei Fiacchi con il cappuccio sugli occhi: più alta di mio fratello, ma non tanto, abbastanza, calcolai. E simile se abbasso le spalle e tengo le braccia così. E i fianchi, osservai.

«Non puoi fare il capitano» ha detto Dani ieri mentre navigavamo sugli scogli. Lui teneva un remo di ramo di palma, io di plastica del gommone.

«Capitana!» urlai.

«Non capisci, non esiste. Capitano, cowboy o prete donna non esistono» scrollò le spalle. «Che ci posso fare» disse e sorrise, e ricordo, gli mancava un dente.

«E Calamity Jane?!» gridai orgogliosa.

Ci pensò su.

«Lei poi diventa una signora qualsiasi».

Amo la scena in cui Calamity Jane compare in cima alle scale con un vestito e Wild Bill Hickok si innamora, potrei riavvolgerla e guardarla per ore. Lui lo sa, lo infastidisce. Lo spinsi con il remo tanto che cadde in mare e nuotai fino alla riva.

Quello stesso pomeriggio mi introdussi nella sua stanza: bastoncini indiani al patchouli bruciavano per coprire il fumo della sigaretta. Fumavo allo specchio sotto James Coburn e Kris Kristofferson della «stupida e noiosa storia da maschi», così avevo detto a Danijel. Rovistai un po' tra le sue cose, e tirai fuori la tunica da Fiacchi riposta con ordine e la indossai, pavoneggiandomi per un po'.

Allora, davanti allo specchio mi balenò l'idea. Perché no? Qualcosa di piacevole e caldo rotolò fino a me e si sparse nella stanza. Perché no?!

«Puttanaaaa!» gridava Danijel, poco dopo, giù nella mia stanza, chiuso a chiave.

«Ti ammaaaazzooo! Lo giurooo!».

Inutilmente, la stanzetta è in cantina, nella roccia profonda, nel subconscio della casa. Mi dispiace per mio fratello e sento il divieto, ma non la paura. Impavida Rugginosa.

La gioia che mi trasporta è più forte. Si chiama eccitazione, sfera calda e dorata nella pancia e più dentro, fuori di me. Come risvegliarsi ancora e ancora. Io farò tutti e sette i giri. Resterà nella memoria. Oh, sì.

«Bravo, complimenti» pensavo che dicessero gli occhi in processione.

«Bravo Danijel, ragazzo, well done» diranno poi quei Fiacchi sciocchi.

Il corpo mi duole, tutto è ferito, ogni muscolo e nervo, ma la gioia che mi trasporta è molto più forte. Dietro al portatore della croce, dietro ai due candelieri, dietro all'urna d'argento sul cuscino di broccato...

Quando passiamo per la quarta volta accanto alla finestra di mio padre raccolgo tutte le forze per sollevare la testa e guardare in alto: voglio che mi veda e che mi riconosca. Ne resterà sorpreso, immaginavo, poi scoppierà a ridere. Questo era lo scenario.

Ma la finestra è vuota: un soffio solleva e abbassa la tenda.

Le campane rintoccano di nuovo e il cero unto scivola tra le mie mani sudate, sbatte muto a terra.

In cima alle scale, davanti alla porta, mi aspetta mia sorella con gli occhi

rossi e mi colpisce rapida con una manata sulla guancia: «Ti sei tosata come una capra!».

Dalla stanza scivola lungo il corridoio il sottile gemito di mia madre e la scimmia facendo ga-ga schizza attraverso la porta senza essere vista da nessuno, tranne me e Jill la gialla.

Mi smarco e le corro dietro in discesa lungo la Štrada Bassa, verso il kaštelet, attraverso le calli e i sottoportici bui – fino allo scalo.

Al crepuscolo, la processione brulica ancora come le formiche quando calpesti il formicaio. Avevano riattaccato il cero con del nastro isolante, notai mimetizzata dietro un angolo. La scimmia si era nascosta al sicuro, tra la gente, ed era sparita tra la folla sotto l'abito largo di una suora, vidi.

Mi infilo senza essere notata attraverso le lunghe file di panchine vuote e bianche sedie di plastica sistemate in piazza.

Giù allo scalo troverò Danijel che mi ha perdonato.

«Scusa» dirò, pensai. E sarà risolta.

Eccolo, mio fratello: raccoglie penne di gabbiano per una corona da indiano mentre ci raggiunge appena il suono dell'ambulanza che se ne va.

Note

[1](#) Dolce tipico ungherese conosciuto anche in area triestina.

[2](#) Termine dialettale di origine italiana (da 'di sbieco', 'storto'), qui con il significato di 'sbagliato'.

[3](#) Pentolino per la preparazione del caffè alla turca.

[4](#) Riproduzione dell'italiano 'dunque', al posto del croato *dakle*.

[5](#) Espressione di origine veneta che significa 'in fin dei conti'.

[6](#) Cantante dalmatino molto noto negli anni Sessanta, impegnato anche politicamente.

[7](#) In italiano nell'originale.

[8](#) «Harum-Farum-Larum – Hedervarum»: verso della poesia patriottica *Kod kuće* di Antun Gustav Matoš (Tovarnik, 1873-Zagabria, 1914), scrittore croato. Qui ripreso per l'effetto da torre di Babele creato da tutte le lingue precedenti.

[9](#) La frase originale *Ča je ovo vu našemu gruntu* mescola due parlate regionali, dove *ča* ('che cosa') appartiene al dialetto čakavo del litorale e *vu našemu gruntu* ('sulla nostra terra') si usa nel dialetto kaikavo della zona di Zagabria. Si crea così un divertente gioco di parole con due espressioni regionali molto marcate.

[10](#) Principale via del centro storico di Dubrovnik.

[11](#) Ha esattamente lo stesso significato di 'strada a senso unico' e senza uscita, ma mantiene l'assonanza con il francese in un bel gioco di parole.

[12](#) In italiano nell'originale.

[13](#) La lettera 'U' maiuscola con due trattini in alto ai lati sta a simboleggiare la parola *ustascia*, termine

adottato per designare gli aderenti al movimento nazionalista e fascista croato durante la seconda guerra mondiale; fu ripreso negli anni Novanta per indicare i nazionalisti croati.

[14](#) In dialetto dalmata significa 'comodino'.

4.

Ogni giorno dico che vado a cercare lavoro e invece vagabondo. Tanto nessuno si aspetta da me un lavoro: mia sorella ha ricevuto una lingua tagliente, mio fratello una Colt d'argento e io la pensione di mio padre per continuare a studiare. Ma non ho più voglia di studiare niente, non a scuola.

«Tu diventerai un altro stupido autore di romanzi croati» mi ha rimproverata mia sorella.

Lei non lo capisce. Ha studiato a casa, lavorava e ha finito in corso, lo so. Ogni volta che nomino il fatto di abbandonare l'università, mi guarda come si guarda un caso disperato oppure una cosa incomprensibile. Che è, a ben guardare, ontologicamente lo stesso, pensai.

Zagabria è rimasta alle mie spalle come la città più lontana del mondo, più lontana di Osaka e di Juneau e di Santa Fe.

«Sono così le città in cui lasci le illusioni fallite» direbbe Ned Montgomery e cavalcherebbe verso il tramonto del sole con una sigaretta tra i denti. Ned Montgomery è sempre stato un cowboy romantico.

«Non riesco a immaginare di ritornare in quella città».

«Come vuoi, ma è l'unica quasi-città di questo paese» aveva detto mia sorella scostandomi i capelli dagli occhi.

«Karlo Šain dice che è tutto uguale, che la nostra mentalità si può definire con quattro parole, da *neš ti* al Sud a *kaj god* a Nord¹» dissi.

«Ma dai?!» disse mia sorella e mi guardò sorpresa. Non sapeva che ero già stata dal Professor. «Beh, ha ragione il vecchio frocio. Dai supponenti idioti del Sud agli arroganti stupidi del Nord². Per quanto uno spazzi via la merda e le carogne da questa fogna, appena alzi la testa ti entrano in bocca».

«E allora, cosa farai quando diventi grande?» mi chiese e accese una sottile sigaretta bianca. Il segno sul filtro era unto e di uno scuro colore amarena. Quello è il rossetto che le sta meglio, pensai.

Scrollai le spalle. Potrei fare lo scrittore, lanciarmi sui giornali, ma i miei racconti sono cazzate, oppure aprire un'attività locale, occuparmi di agricoltura, pensai. Di sicuro esistono anche delle sovvenzioni statali per questo, pensai. È abbastanza di moda.

«Non vorrai mica restare nel Vecchio Quartiere?!» domandò mia sorella in tono preoccupato, togliendomi dalle spalle della forfora inesistente. «I posti piccoli vanno bene finché sei piccola. Poi ti riducono al loro livello».

«Forse me ne andrò in Messico» sospirai. «Sto già studiando, guarda: *hasta*

luego, amigos! Bienvenida, extranjera!».

L'ho imparato dalle soap opera che guarda Ma.

Parlando del Messico... ho tentato un po' di volte di contattare la mia ex compagna di stanza, ma anche lei ha lasciato Zagabria. Tutti si muovono in continuazione, ognuno cerca qualche cosa, tutti brancolano, ciascuno insegue la propria coda.

Poi si è fatta viva da Berlino dal ristorante Tex-Mex. Suo padre, dopo che per la seconda volta ha perso il quarto anno, l'ha ritirata da Giurisprudenza.

«Eh, sai che c'è, Dada» disse, «sono diventata vegana! È tutta l'estate che giro sulla piastra *fajitas*. La carne mi fa vomitare».

Una volta suo padre a Berlino gestiva un ristorante croato che serviva *đuveč* e *balcan-grill*, ma negli ultimi anni si è lanciato sul messicano.

«Vecchio mio, sei di nuovo in ritardo, adesso vanno i ristoranti giappi, il sushi, sake, shiitake» gli aveva detto la mia compagna di stanza, e il vecchio per poco non le aveva «dato uno scappellotto».

«Mandami Ma per un mese in riab, la riporteremo in qua» aveva detto.

«Che c'è» aveva detto, «è come quando uno si disintossica dalle pasticche. Io dalle pasticche, lei dalle *pils*, no?!» aveva detto dal cellulare.

Sul salvaschermo c'era la sua faccia nella fase emo con il piercing sulla lingua. Prima c'era stata la fase neopunk, mentre al ginnasio quella hippie. Attraversava le mode come una catena di negozi di abbigliamento.

«Io sono l'ultima ragazza emo» aveva concluso quando eravamo ancora a Zagabria.

«Tu sei di certo la più vecchia, e probabilmente anche l'ultima ragazza emo», avevo detto.

La immaginavo come nonna gotica, e le nonne sono, almeno qui in Quartiere, in generale delle gotiche: è il loro *dress code*.

La mia compagna di stanza e Ma sarebbero andate d'accordo, pensai. Sarebbero potute andare insieme al cimitero e tormentarsi col *Weltschmerz*, pensai.

Penso come *lei*, mi è entrata nella testa, pensai, subito dopo, preoccupata.

La vera sorella di mia sorella.

Sar-ca-sti-co, pensai in sillabe.

Forse la sorella che sta nella mia mente è una *Cymothoa exigua*, un parassita che Karlo Šain mi ha mostrato una volta: mangia la lingua dei pesci e resta al suo posto, per sempre, dentro la bocca.

«*Hasta luego, extranjera*» ho detto alla mia compagna di stanza alla fine della chiacchierata.

«Che?» ha detto.

«Arrivederci, straniera, l'ho imparato dalle soap che guarda Ma. Che ne

pensi, potrei fare l'attrice?!» dissi.

«Ma che cazzata!» ha detto. «Ahahaha» ha detto. «La fai facile tu. Però non dimenticare, Dada: tutti gli attori famosi prima hanno fatto i camerieri oppure si sono spogliati nudi».

θ

In quei giorni, vagando sull'orlo dell'estate, prima della decisione finale di andarmene dal Vecchio Quartiere e prima che il terreno rinfrescato finalmente succhiasse tutto il succo vellutato e rosso e zuccherato di settembre, finalmente incontrai Anđelo nella prateria, oltre la ferrovia.

C'è qualcosa nelle persone belle che porta a una fortuna instabile, lo sento quando le incontro per caso di passaggio, è una specie di felicità dell'occhio alla quale è facile abituarsi, e anche facile da indossare. Non posso dire che mi piacciono particolarmente o che mi attirino particolarmente le persone belle, ma amo la loro bellezza. Per un periodo, quando ero ancora bambina, alla fine delle lezioni restavo seduta davanti alla scuola elementare finché non passava la nostra maestra di italiano, ricordo. Non avevo mai incontrato prima una ragazza con un viso e una voce così e così vestita; a volte aspettavo anche un'ora o due che passasse e che mi salutasse.

Dopo i miei idoli furono meno belli, molto spesso anche brutti, ma Anđelo volevo guardarlo. Non come un idolo, ma così come certi uomini a volte guardano me.

Dicevano che suo padre durante la guerra l'aveva mandato in America, aveva là una zia, dicevano.

Appena cresciuto, l'aveva preso con sé una signora che l'aveva raccolto dalla strada.

«Com'è arrivato fin qua?» chiedevo a quelli che raccontavano, ma quelli facevano spallucce e tiravano a indovinare. Il tragitto dalla casa troppo calda di una mamma o di una zia fino alla strada sembra incredibilmente lungo, ma «spesso basta solo aprire la porta» dicevano.

«Per strada ha imparato a suonare proprio bene l'armonica e l'ocarina! E anche altre cose!» dicevano ancora, ridevano con complicità come se avessero risolto tutti i rebus da lungo tempo.

Le estati precedenti Anđelo aveva suonato sulla terrazza estiva dell'Ilija e Marijana Mateljan diceva che certe straniere («negli anni migliori» aveva commentato Marijana Mateljan) gli avevano offerto denaro e la vita per un po' di tenerezza e lui delle volte si era preso entrambi.

Mentre trascinavo il motorino lungo il ruscello verso i campi di cappuccio e gli ulivi oltre i quali giravano il film di cui tutti parlavano, sapevo già che in realtà stavo cercando lui. Anche se non lo stavo cercando, mi fu chiaro appena lo vidi.

Stava seduto a terra, lungo il muro, accanto a copertoni di camion

abbandonati e suonava un pettine.

Non so che dire di quel talento, ma non si può dire che non sia capace, pensai.

Ho spinto il mio Ziko dritta fino al cumulo di gomme, ho abbassato il cavalletto e ho detto:

«Ehi, ciao».

«?!».

«*Per qualche dollaro in più?*» chiedo, un po' per fare la figa, perché lo so che il ritornello è quello. Mano sul cuore, non ci sono molte melodie per pettine. Almeno per quanto ne so in proposito.

«Sì» risponde continuando a suonare. «Morricone».

Non l'avevo impressionato.

«Tu sei Rugginosa» disse e mi squadrò.

Lo smoking è impolverato, sotto il petto nudo del ragazzo dorato e al collo un fazzoletto bianco di seta. Così da vicino si vede che è un pollastro, non può avere più di vent'anni, pensai.

«Conoscevo tuo fratello» disse e sputò su un insetto che strisciava sulla polvere, con precisione perfetta.

Di solito le persone non ne parlano, pensai, di solito non nominano Danijel, *ci fanno attenzione*.

Negli occhi gialli di Anđelo c'è una scintilla nera, sugli stivali gli speroni per il film, notai. Sugli speroni una stella, come si conviene. E sul pomo d'Adamo, assolutamente inadeguata, una goccia di sole nero.

«E tu reciti?» chiedo, e sputo anche io; mi è venuto. Questo spiega perché va in giro vestito così.

«Si potrebbe dire che recito. Ma non dico niente, suono e basta» disse e si pettinò la barba bruna.

«Anche io stavo pensando di diventare attrice» dissi poco seriamente. «Ma ho rinunciato. Ora mi sembra ideale viaggiare per il mondo e scrivere guide turistiche. Ci credi che esistono dei fortunati che lo fanno?!».

«Oh» disse serio, «penso che tu possa diventare qualsiasi cosa».

Che cosa intende quando dice *puoi diventare qualsiasi cosa*, pensai. Probabilmente qualcosa di buono, pensai. Un complimento, forse.

«Come conosci Danijel?» chiedo.

«Non lo conoscevo proprio bene, così, per la strada» borbottò. «Scusa».

«Non c'è problema» dissi. «Te l'ho chiesto io».

La prateria in questa stagione è bellissima. D'estate nessuno si occupa di agricoltura, e tutto cresce con l'erba alta e secca che si stende fin là a Majurina, fino all'edificio a tre piani senza intonaco nel quale vivono Marija Čarija e i suoi cugini, i loro figli, cani, galline e capre. Davanti a casa loro e a un centinaio di metri di distanza dalle case dei loro parenti vicini, di tutta la tribù, non c'è mai erba. Verdura e frutta crescono male, dicono che

Majurina sia un letto di sabbia, rimasto quando il mare si è ritirato, e che quella terra dreni tutto. Gli Irochesi hanno un piccolo gregge di capre che per forza di cose sono diventate abbastanza indipendenti e si occupano da sole di sé. Quelle capre a volte si arrampicano sugli alberi e brucano le foglie e, a vedere la scena, sembrano frutti degli alberi.

Alcuni attori avevano raggiunto le case e volevano fare delle foto ma «i Fratelli Irochesi non erano entusiasti dell'idea» aveva detto Anđelo sorridendo. La goccia saltellava sul collo.

La cosa più strana del corpo maschile è per me da sempre il pomo d'Adamo, pensai. Il suo però è attraente.

0

Per la prima volta da quando sono nata succede qualche cosa nel Vecchio Quartiere: mezzo paese è vestito di jeans e quadri per il film di Montgomery: partecipano tutti.

Le riprese durano circa un mese: attorno alle tende montate e alle cassette di montaggio è spuntato anche un orticello con peperoni, camomilla e una piantina di marijuana.

Il cavaliere maledetto, così si chiama il film. Non sono riusciti a inventare un nome più intelligente di questo, ho pensato preoccupata. Puzza di trash.

«Scommetto che è sui vampiri» ha detto mia sorella quando l'ha saputo. «Al giorno d'oggi tutti fanno film sui vampiri».

«Ma quali vampiri in un western?» ho domandato.

«Belli» ha detto.

«È l'ecllettismo di inizio ventunesimo secolo, va tutto» ha detto.

«Che cos'è?» ho chiesto.

«Un *bosanski lonac* che vorrebbe essere una *musaka*⁴, probabilmente» ha detto.

«*Tutti frutti gelato?!*».

«Non essere così fottutamente generosa».

«Vieni, ti farò vedere, c'è di tutto», il mio armonica-man fa un gesto con la mano e io lo seguo, la nuca da ragazzino, i riccioli sul collo, i pugni, le spalle, la schiena, il piccolo sedere muscoloso, le caviglie nude lanuginose, la voce di cotone morbido, i toni più bassi. Quello che cominciava a vibrare nelle sue corde vocali risuonava profondo nel mio stomaco e tra le dita che nascondevo nelle tasche.

La Grande Cupida parlava dell'amore come di un improvviso colpo di fulmine. «*Colpo di fulmine*⁵», diceva. Che cosa avrebbe detto di Anđelo se avesse potuto vederlo?!

«Bello come un attore» avrebbe detto la bisnonna.

«Peccato che è una puttana» avrebbe detto mia sorella.

«L'amore è la sopravvalutazione dell'oggetto sessuale» avrebbe detto Freud.

Forse mi innamoro di nuovo, penso preoccupata.

Lui si volta per vedere se lo sto seguendo.

Ci sono oggetti interessanti sul set, pensai. Varietà del circo, un mondo dentro l'altro ed entrambi dentro al terzo; cavalli, telecamere e persone.

Mi guardo intorno cercando Ned Montgomery.

Immagino il cowboy come sulla locandina in camera mia: *a tough guy* dalle decisioni inflessibili con lo sguardo cobalto e un filo di sopracciglia, un grande eroe bianco. Anche se, a dire il vero, su tutte le fotografie recenti dei giornali è già vecchio, stropicciato e col collo grosso e rosso.

«Lui non viene mica qua» dice Anđelo.

«Dicono che sia stato un grande attore» aggiunge.

«Lo è» annuisco. «Per alcuni forse il più grande».

Intorno errano alcune galline-comparse di diversi colori, così l'erba calpestata e appassita è piena di guano di gallina. Calcio alcune palline con la punta della scarpa da ginnastica.

«Gli indiani ci preparano il tè con quelle» disse Anđelo, guardandomi le tette con la coda dell'occhio, mi accorgo.

«Ma davvero» dico per dire qualche cosa. Sorride di nuovo, scoprendo i denti, piccoli e bianchi come da latte.

Davanti a una tenda siede un magnifico sciamano simile a un uccello morto dalle piume gialle, rosse e bianche. Stregone misterioso e orgoglioso, un mago della flora e della fauna. Un «essere onirico» direbbe mia sorella.

«È la vecchia zingara, quella che elemosina nelle *butige*» dice Anđelo.

Compare in una scena, fa la parte dello stregone della tribù, mi spiega. Sulle spalle le riposa una pesante corona di penne, una vestaglia simile a delle ali, sulla fronte un segno rosso.

«Fammi vedere qua» dice la zingara appena mi avvicino e mi prende la mano, apre il palmo. Io la ritiro e la nascondo in tasca.

«La zingara non ha le mutande sotto le gonne e se in un negozio non le danno niente, si mette sulla porta e piscia lungo le gambe, come se non fossero affari suoi» aveva detto Danijel una volta, mi ricordo. Ma adesso indossa i pantaloni. Ha ingabbiato le tette prosperose con un ricco gilet.

«Tu hai la notte nell'anima, posso leggertelo anche dalla fronte» mi dice la zingara contrariata e scaracchia nella polvere.

«Hai indovinato» dico e poggio le mani sui fianchi. «Ma ho un cuore caldo e solare» dico per scherzo e per Anđelo.

Quegli occhi si spalancano – due punte di pece – poi si ritraggono in una scintilla oscura.

«Sarà, può essere che hai un cuore, ma quando hai un cuore, non puoi avere le mutande» dice la zingara-stregone e trascina le sue piume del paradiso sulla polvere, come un pavone tra i passeri e gli avvoltoi.

Il sole è già alto sopra di noi, ma la sua luce metallica ammorbidisce il

primo autunno. Dai wigwam escono alcune stelle delle soap che guarda Ma, le riconosco. Salutano Andelo. Camminiamo tra le facciate della città di cartongesso e compensato del selvaggio West. Il mio nuovo amico è di buon umore, io inghiotto parole a secco.

«Hai una cosa qui» mi leva un moscerino dalla maglia.

Lo fa apposta, penso. Ci annusiamo come due cuccioli di spaniel, uno rosso e uno nero. Manca poco e usciranno le lingue.

«Forza, angelo, prendi l'armonichetta e suonami qualcosa» esclama un attore. È quello di un programma per bambini, mi ricordo.

Attira la nostra attenzione una nuvola di polvere da cui spunta un cabrio: una giovane signora con un tailleur chiaro, questa volta con i capelli sciolti e gli occhiali scuri sul viso. La stessa che l'ha caricato quel pomeriggio quando li osservavo dalla finestra. Lo saluta con un cenno della mano e solleva gli occhiali. Il ragazzo si muove pigramente, mette il pettine nel taschino di dietro e va verso di lei.

Maledizione, direbbero in un western.

«Ah, maledizione, che fare» dico al mio cavalluccio a motore, al mio Jolly Jumper, guardando quel bel ragazzotto che se ne va via da me, senza essere mai stato mio.

Docile come un cagnetto, penso triste.

Mi sembra che stiano discutendo, così giro il mio Ziko e sollevo la polvere sul macadam. Non ho tanta voglia di scenate matrimoniali ed extramatrimoniali.

Dietro le tende, le comparse bevono il caffè versandolo da un thermos nelle tazze – vidi – e la zingara, appoggiate le penne accanto a sé sulla sedia, legge i fondi.

Alcune galline gorgheggiano quando accelero.

Dal finestrino dell'auto rossa Billy the Kid, nel mio specchietto, bacia la sua abbronzata sponsor.

0

Correvo verso l'Ultima chance seguendo, nel primo buio, le curve lisce della sua aura al neon. Davanti, in lontananza dietro al bosco, gli scheletri delle gru si alzavano sopra la collina e i grattacieli. Sotto gli pneumatici scoppiano le pigne che il vento della notte fa cadere a terra. È un vento rumoroso estivo che mi spinge ad andare più forte, sulla terraferma è meno tagliente, mi trasporta dolcemente, ma appena rallento sento giù nel porto le drizze che tintinnano sugli alberi e le sartie che ululano sulle barche.

L'Ultima chance è un posto con una nomea: buona e cattiva. La sua porta oscura ci inghiotte sempre con piacere e poi, dopo la comunione, ci sputa nella notte calma.

Sonja l'Olandese aprì questa osteria a metà degli anni Ottanta in un

boschetto sul mare, nella Casetta: una struttura abbandonata sulla spiaggia sotto all'ex colonia della Croce Rossa, a metà strada tra il Quartiere e il centro città, lungo la riva. Il posto è diventato famoso per il fatto che resta aperto fino alle quattro del mattino, quando tutto il resto è già chiuso.

In quella pineta andavamo raramente quando eravamo bambini; di giorno di solito vi si aggirava uno degli esibizionisti locali e di notte non c'era illuminazione.

«Sega», li chiamavamo così, gli esibizionisti. Ce n'erano due o tre del Quartiere e le ragazzine li vedevano in compagnia di padri e fratelli, nei bar e nei garage. Per questo in generale non ne parlavano. A volte erano seghe anche i loro padri o fratelli. Conoscevo quattro sorelle che avevano la casa accanto al ruscello, sotto la litoranea. La più grande arrossiva ogni volta che ci incontrava, anche a scuola, era sempre rossa in viso quella ragazzina, che chiamavamo Karolina la figlia di Segha, normalmente, come se parlassimo di Karolina la figlia del postino o del dentista o di Karolina di Monaco.

C'è qualcosa nel Vecchio Quartiere di represso, «come una malattia sessuale nel cervello», diceva mia sorella. «Come in *Twin Peaks*?!» domandavo, lo stomaco mi faceva una capriola in avanti, nel buio, come quando ero bambina.

Il modesto e timorato Vecchio Quartiere nel periodo di impollinazione delle piante, nel periodo di evaporazione intensa dei profumi, profumava e cicalava come un baccalà bollente in una pentola a pressione.

«Cavolo» diceva mia sorella, «a volte mi sembra che qua nessuno scopi normalmente e senza sensi di colpa».

«Il cattolicesimo nei Balcani, pensaci, che combinazione, deve essere semplicemente perversione all'ennesima» diceva.

Comunque scopano, perché l'illuminazione stradale non funziona mai, pensai. I tentativi di sistemarla sono stati una serie di fiaschi, perché succede sempre che un amante lanci dal boschetto un sasso e rompa la lampada.

L'unica luce è la palma da cocco al neon dell'Ultima chance che tremula sull'isola deserta dei sospiri, in mezzo alla notte cenerina. La Chance ha cambiato proprietari, ha chiuso, ma alla fine ha sempre riaperto la porta nel suo stomaco profondo con lingue rosso scuro che si vedono da fuori. Per ogni essere smarrito sulla strada. Per tutti noi.

Lascio il motorino così, slegato, davanti alla porta e striscio dentro assieme al vento. La casetta si lecca le labbra.

Già dalla porta scorgo il tipo basso col cappellino che sto cercando. Le sue gambette, rispetto al tronco palestrato e alla testa tonda, ondeggiano ridicole dalla sedia del bancone. Sta seduto alla macchinetta del poker e con due dita di una mano schiaccia il tasto rosso.

«Ahoj, è tanto che non ti si vede» mi fa l'occholino il tipo al bancone invece di salutare e con il mento fa un cenno al mio spacciatore. «Un hacker»

dice. «Gioca meglio della macchinetta».

Dijana fuma e sistema i bicchieri puliti.

Il tipo strano si volta sulla sedia verso di me.

«Rugginosa?! Krešimir Jovica» dice e mi porge la mano cordiale e formale come un commesso viaggiatore, un giovane manager. Porta occhiali con lenti spesse, ma con una montatura moderna, come un conduttore tv o una stella del rap per adolescenti.

I piedini, numero trentasette circa, dentro alle scarpe Nike alte, scivolano ogni tanto dalla traversina e si agitano nell'aria. Mastica una gomma, nelle orecchie ha le cuffie.

Non mi stupirei se cominciasse a propormi porno, Lsd o cellulari decodificati, pensai.

«Questo è il mio settimo caffè oggi» dice Jovica Krešimir succhiando il cucchiaino di plastica.

«Non fa bene allo stomaco» dico per dire qualcosa.

«Bella, così è la vita di noi giornalisti» dice il mezzo uomo, mezzo bambino.

Il suo nome negli ultimi tempi è comparso sulle pagine del giornale della corporazione, ho notato. Da lui però qualsiasi informazione, come anche disinformazione, può essere comprata in diverse forme anche privatamente; era conosciuto per questo.

«Ecco i soldi, dammi il filmato e me ne vado» dissi.

Mi spinge sotto il naso una chiavetta nera con la scritta *DataTraveler*.

«Come sei nervosa... che fretta c'è, bella?!».

Lascio il denaro sul tavolo, raccolgo la cosa chiamata uessebi, saluto con un cenno del capo ed esco.

«Ehi, ehi» sento una voce alle mie spalle nella pineta, già dopo qualche passo, mentre cerco di accendere il motorino in corsa e saltarci su – un vecchio trucco per far partire i vecchi arnesi come il mio Ziko. Che sta arrivando Krešimir Jovica lo so anche senza voltarmi. Viene verso di me.

«Ehi, bellezza, tu sei la prima che non mi chiede qual è il mio nome e quale il cognome».

Faccio spallucce.

«Ti offro una cosa».

«Anche no, grazie. Ho un problema di stomaco» invento.

«Cazzo dici?! Ma come vuoi. Se ti servo...».

Il tipo fa la mossa *chiamamialcellulare* con il pollice in alto e il mignolo in basso. Davvero sgradevole, faccio una faccia arrabbiata.

«Pronto, bellezza, non arrabbiarti con me, non dimenticare che sei tu che mi hai cercato» dice metà Jovica e metà Krešimir e mi fa l'occholino.

«Non ho detto niente» dico.

«Naturalmente, ma vedo l'espressione» dice. «È sempre così, sempre Krešo

lo stronzo. Ma a chi, come adesso, porto la merda se non a voi, mondo fine e onesto. E che cosa sono io: un messaggero qualsiasi, un commerciante al dettaglio. Dicono: Jovica, ahquello spaccia storie, vende scandali, che individuo sospetto. Ma io sono un professionista, io gestisco. Non faccio domande inutili, lavoro su commissione. Se non ci fossi io, ci sarebbe qualcun altro, di peggio, non è vero?! Oste privato, showman, agente a servizio, ma anche animatore per signore, se vuoi, questo sono io, nient'altro! E la clientela desidera un brodetto di gente famosa e sangue, come dicono. Tutto intorno a noi è *showbiz*. E io lo faccio per divertimento e per soldi. Proprio come tutti.

Non sei tanto stupida da pensare che la gente faccia cose stupide per dei traumi infantili, le ideologie religiose, la dottrina e la fica di mia zia?! Bellezza, ho una novità per te: la gente adora la merda! Va matta per la merda! La gente ad esempio adora picchiare qualcuno ogni tot. Gli viene così. E se vogliamo essere radicali, guarda le guerre: appena li lasci liberi dalla catena e li lasci fare con il patrocinio di qualche dio-padre, guarda, ammazzano e violentano per la patria, la Chiesa, il re, il cazzo-in-culo. La massa non aspetta altro che la guerra, come le partite per sfogarsi. Non si sa chi se la gode di più: chi guarda e tifa o chi partecipa.

E io sto in fondo alla catena alimentare, un fattorino da fast food, il 'corriere della quinta truppa'⁶. Vuoi il giallo, vuoi il nero?! Vuoi nero, vuoi giallo?!

Lo sai, tutti quei massacri, tutto ciò parte dall'industria del divertimento, tutto è un semplice scandalo allegro, sveltine, un po' di un buon vecchio horror, grida, scopate e ammazzatine. E poi ecco il nostro controverso Krešo, consegna su richiesta. Chiedete, guardate! Bellezza, nessuno si sforza più neanche di fare di nascosto. E io sono il vostro cameriere, il postino, il commesso viaggiatore, affidabile come un bancomat, ma divertente come un diavolo...».

Così dice e scappa da qualche parte dietro ai pini, mezzo Jovica, mezzo Krešimir o viceversa, sulle sue corte e veloci gambe da bassotto, con la testa da talpa: Morlock, il proletario del sottosuolo.

θ

Ma si è truccata le labbra, ha trovato un vecchio cappello di mia sorella, abbastanza carino, e con un vestito verde pieno di luce del giorno è andata alla stazione degli autobus, trascinando come al solito la sua borsa di paglia. Non è andata al cimitero, è andata «dalla cugina Marijana Mateljan a giocare a ramino» ha detto. Non ha voluto che la cugina venisse a prenderla, anche se «si è offerta più volte» ha detto. Voleva passeggiare con una così bella giornata. Ho sperato che non andasse da uno dei suoi dottori, perché Ma, ho capito, ha un'intera rete di medici, per procurarsi una nuova fornitura di normabel o di xanax.

«La mamma è una tossica :-()», a tratti mi passa un trailer nella mente come un'accetta. Tua mamma è una tossica.

«Ah, dà segni di vita» commentò la voce di mia sorella dall'altro capo della cornetta mordendo una mela quando le spiegai dov'era Ma.

«Bene, sono ottime notizie», scrocchiò la mela.

Avevo la sensazione che mia sorella non mi ascoltasse affatto, sentivo il suono dei click sul mouse dall'altra parte.

Quando rientrò dalla partita a ramino dalla cugina Marijana Mateljan, Ma aveva un'espressione soddisfatta.

A lei erano «sempre andate le carte», disse. Si lavò le mani con la spazzola, il sapone e l'acqua fumante; sfilò le scarpe e le calze di nylon e col giornale scacciò Jill dalla sua poltrona.

«Pussa via» disse.

La gatta aprì un occhio vitreo di smeraldo, si sollevò e si acciambellò di nuovo poco più in là, sul tappeto sotto la tv.

«Sai» disse Ma poggiando le calze sul bracciolo della poltrona, poi si sedette, «all'inizio, dopo che è morto, per anni ho aspettato tuo padre. Negli ultimi quattro anni ho aspettato anche tuo fratello, che si facesse vivo. Ogni giorno l'ho aspettato dall'alba al tramonto e ora capisco che non verrà».

La sua voce era tranquilla e sicura come se leggesse un libro. Un orecchino è bagnato, noto. Forse è malata.

Sedeva sulla poltrona consumata dalla sua schiena e dal sedere, col trucco sbavato e scalza come una vecchia bambina e mi prese, del tutto insperatamente, il desiderio insostenibile di colpirla con un vaso o una ciabatta. Gli occhi, la gola e il naso improvvisamente si riempirono di lacrime. Mi siedo accanto a lei, sul bracciolo, e le metto sotto al mento le patatine che stavo mangiando. Al gusto di pizza, c'era scritto. Sapevano di polistirolo e della mia saliva.

«Che cosa non si inventano» dice Ma sbirciando nel sacchetto. «Preparerò una pizza vera. Domani. Con la vera *šalša* di pomodoro».

Ha portato due borse di plastica grandi, piene di pomodori sodi come prugne dall'orto di Marijana Mateljan.

Le accarezzo il braccio, le guance, la ricrescita bianca lanosa sulla fronte. Non la toccavo da anni, penso stampandole un bacio sulla guancia fredda e secca. Aveva ancora lo stesso profumo di talco. È strano toccare Ma, pensai. È come quando si toccano due senza pelle. Ci siamo sedute in terrazzo e abbiamo sbucciato i pomodorini scottati finché non è scesa la notte e finché le nostre dita non sono diventate grinzose e vecchie.

Due, tre gocce mi sono sfuggite dalla narice lungo le labbra sul pavimento e nella scodella. Per fortuna mia sorella non mi vede, penso. Che piango dal naso.

Danijel mio fratello è morto a diciotto anni sotto il treno Intercity sulla tratta Osijek-Zagabria-Spalato saltando dal cavalcavia di cemento sopra i binari.

Quel mattino non è andato a scuola, è partito in direzione della litoranea, lungo il ruscello asciutto, poi è passato sotto il tunnel segreto sotto la strada e sul famoso sentiero di ghiaia fino alla ferrovia, immagino chiaramente.

Ma in quel periodo faceva la cuoca al ristorante dell'hotel Ilirija. Cucinava fino a tardi *zaprške* e *šalše*, pasticci finti in *dolče garbo* di cui profumava la nostra infanzia agrodolce. Quando capì che Danijel non era ritornato a casa, suo figlio era già morto da ore.

Sulla porta comparvero due poliziotti e quando Ma aprì le dissero: «Suo figlio così e così è morto, si è buttato sotto un treno» e lei gli sbatté la porta in faccia e chiamò mia sorella.

«Ci sono due poliziotti davanti alla porta e dicono che il nostro Danijel si è ammazzato. Ti prego, vai di là e digli di andarsene».

A volte passo sotto quel cavalcavia, su e giù, salgo e guardo tutto quello che lui ha visto: il Quartiere che inghiottiva l'erba dorata, gli ulivi che si arrampicavano sulla collina spoglia, e i gabbiani che planavano dalla discarica e dal macello; le vigne spruzzate di verde rame, velenoso e dal colore infantile, sulle quali maturava l'uva scura, e il cespuglio della rosa canina carico di frutti e di spine.

«Nella selva dei suicidi di Dante, nell'*Inferno*, dai loro membri strappati, ovvero dai loro rami appuntiti, gocciolano sangue e parole» aveva detto Herr Professor coprendo con un bicchiere lo scarabeo che le grosse gocce di pioggia avevano spaventato facendolo fuggire da sotto il piattino di porcellana. Anche io cercavo di immaginare mio fratello come il cespuglio di rosa canina che avevo visto sotto al cavalcavia. Un banale arbusto spinoso al sole: non c'è sangue, non c'è una sola parola, naturalmente. Non c'è niente: questo è il colpo terribile.

Tutto è il contrario di quel che sembra: l'inferno è consolazione dei vivi e il paradiso una semplice minaccia, pensai.

Da bambini abbiamo attraversato quei binari un numero infinito di volte. Raccoglievamo i fiori che spuntavano attraverso le pietre sparse tra i binari e le more del muretto a secco. I binari in tempo di guerra con gli Irochesi facevano da confine, proprio in questo punto accanto al cavalcavia dov'è la croce di Sant'Andrea e i treni fischiano mentre passano. Erano battaglie rapide, attacchi con agguati da dietro i cespugli della ginestra, in genere senza teste sanguinanti. Assieme ai nemici, nei periodi di pace e di privilegi che porta il bel tempo, rubavamo le ciliegie nei campi e cercavamo fili attorno ai pali della linea telefonica con cui fabbricavamo proiettili per la fionda oppure scendevamo fino alla cava, verso la discarica, e trovavamo oggetti interessanti

e giornali stranieri con fantastiche fotografie.

«Pubblicità straordinarie» ripeteva pensieroso Tomi Irochese.

Di solito il pomeriggio passava così.

Appoggiavamo le orecchie sui binari e ascoltavamo il treno arrivare. Attorno a noi profumavano le erbe secche dall'aroma curativo e ronzavano i bombi pieni di sole. Oppure la prateria taceva salata di gelo mattutino. Così trascorrevano l'autunno, l'inverno.

θ

Per la seconda sera di fila scendo davanti a quella casa e siedo al buio, sotto al fico selvatico. Tutti i frutti sono caduti e si sono spiaccicati sulla pietra. Il Vecchio Quartiere è pieno di frutta che sporca – more, bagolari e fichi – che rendono le strade piene di mosche e di macchie grasse e appiccicose. Oltre il muro mi fissa la vecchia casa degli Šain. Di tutta la *grandeca* di cui vagheggia Marijana Mateljan non è rimasto niente tranne le finestrelle luccicanti sulla facciata e alcune foto misteriose e avvenimenti simili ai ritornelli delle canzonette con tanti vocativi.

«Se esiste una risposta, esiste anche la lettera che l'ha preceduta», entrerò e glielo dirò.

«Questa lettera non è forse sua?» gli dirò. Quella lettera da Perm' battuta da una macchina stonata.

Sono seduta esattamente di fronte alla porta del suo cortile su cui è scritto: AMBULATORIO VETERINARIO PER PICCOLI ANIMALI K. ŠAIN.

E mi sembra che quella vecchia casa inclinata oltre il muro mi guardi; le vecchie finestre trasformate strizzano gli occhi su di me. In tasca tengo lo stick nero con l'adesivo *DataTraveler*. Lo posso puntare su di lui, posso premerlo sulla sua tempia. Spingerlo nella sua bocca. Chiedere quello che ha di Danijel in cambio del film.

Questa è la chiavetta su cui è memorizzato un prodotto porno amatoriale, lo stesso che vidi per la prima volta a una festa in una casa a Zagabria. La ripresa non è buona, è scura. Evidentemente nella stanza era buio, pensai. Comincia con l'espressione del volto di un uomo che monta sopra un corpo magro e bianco. Una giovane ragazza oppure, come sembra più probabile, un ragazzo molto giovane, a me sconosciuto. Con una mano l'uomo trattiene l'oggetto del suo desiderio per una spalla e per il collo, un po' troppo forte, con l'altra lo sistema e lo spinge verso il basso, lo afferra più giù, infila e spinge piano e forte e piange sempre più forte per poi venire con un rantolo, singhiozzando. Quel pianto è impossibile da dimenticare. Il pianto è ciò da cui, in realtà, l'ho riconosciuto la prima volta, dalla voce. Profonda, nasale, come quando i bambini cercano di riprodurre la voce di un uomo adulto.

«Guarda il vecchio maiale che guaisce» qualcuno aveva commentato nella stanza durante la proiezione ridendo, e io avevo chiuso la porta, ero uscita in

strada e avevo camminato per ore. Camminai lungo la Sava, oltre gli argini e più avanti, finché caddi di stanchezza e rimasi distesa nel fango e nella terra.

Mentre alcune settimane prima eravamo seduti nel suo giardino, quello stesso uomo del filmato il cui volto avevo ricomposto in quegli anni, la pornostar Herr Professor Karlo Šain, versandomi della *rakija* alla rosa in un bicchiere del più sottile cristallo, mi aveva detto: «Non ho chiesto tanto e neanche ricevuto molto nella vita, Dada cara. Mi basterebbe un po' di splendore. Capisci, un pizzico di splendore, dorato».

Il suo sfogo era accompagnato dalla cacofonia dei tromboni in fuga dalla pioggia. «Devo andare» avevo detto secca. «Si bagnano le scarpe davanti alla porta».

Sotto il vassoio con il servizio di porcellana avevo spinto la busta con il francobollo di Laika.

Come può uno che desidera la luce accettare di finire nella merda così semplicemente?! Pensai. E questo è l'individuo in cui mio fratello aveva fiducia. Per altro, davvero, anche bugiardo.

Per peggiorare la situazione aggiunse che l'unico splendore nella sua vita era Danijel. E allora aveva posato le mani sugli occhi come se stesse per piangere. Come un ventaglio, pensai. Al diavolo tutto, pensai. Ma si trattenne.

Chi vuole vedere lo splendore guarda mica sé stesso tra le dita?!

θ

Il ragazzo, piccolo bel puttano dalla pelle scura, gemello della ragazza di Ipanema, pelle di bronzo, sottile, maschio, sorride, mi prende per la vita e, direbbero le canzoni e le storie, guidiamo nella notte sull'asfalto, sulla polvere, sotto un bosco fitto di cartelloni, accanto al generale Gotovina a grandezza surreale, oltre il cavalcavia, accanto al Kuna.komerc, accanto alla scritta GESÙ TI AMA.

E chi non ti amerebbe, penso.

Il mio *zicco* è uno Zippo, si accende per caso, improvvisamente, puzza di benzina a pochi ottani e brucia piano, il mio Ziko è un eterno lavoratore, un ronzino di latta, un dio Borea, un fantino, una scopa da strega di cilindrata 50 che ti porta attraverso il mio deserto natale. In altre parole: il mio Ziko è un motorino solido, non gli manca il respiro, quando può caricare due giovani così in salita senza cedimenti.

La barba morbida e corta del mio copilota mi pizzica il collo mentre ride al mio orecchio, un caldo baritono che risuona tra le mie costole, il profumo della maglietta bianca... i miei capelli frustano le sue guance, e il vento sabbioso, *sabbiado*⁹, carico di aghi e di sale marino, mi fa salire le lacrime agli occhi.

Per tutta la notte abbiamo lottato e ci siamo aperti piano e tenacemente l'un l'altra. E ora ho affondato il mio viso tra le cosce rilassate del ragazzo. In

bocca sento un sapore aspro come quando si succhiano le prugne acerbe o i fichi raccolti per strada e mangiati con la buccia. Nella gola punge l'assetato, avido latte inghiottito, bollente e salato. La sua lingua abbandonata, biforcuta, ora dorme sul mio ombelico, mentre tengo il cazzo morbido e bruno come lo zucchero, più scuro della pelle. Latte acre e carne dolce, tu sei acre e io dolce, dico sdolcinata al giovane che dorme, tra me. Disteso su un fianco, il collo steso, la bocca un poco aperta, respira calmo, profondamente, e mi sogna. I miei capelli sonnacchiano tra le cosce umide di baci, incollati agli spessi peletti del suo ventre. Non si sa esattamente dove lui comincia e dove io finisco, i nostri destini in una notte si sono aggrovigliati come i *dreadlocks* di una diavolessa.

0

Prese dei romanzi western dalla scatola che nella cameretta occupa buona parte dello spazio in fondo al letto. Stavano distesi lì, chissà da quando, assieme a qualche fumetto e a vecchie cassette dalla videoteca Braco & co. che avrei certamente voluto riguardare se mi fossi ricordata dov'è finito il registratore.

«Di Danijel?» domandò.

«In effetti, erano di mio padre, a lui piacevano tanto i western».

Era molto tardi, nel parco lungo la strada si sentiva la civetta.

«Ti sei accorto che quest'estate non ci sono cicale?» dissi tanto per dire qualche cosa.

«Colpa della polvere, avranno di sicuro buttato qualcosa» disse e mi allungò la bottiglia.

«E questi sono attori suoi?» domandò.

«Eh?».

«I cowboy» fece un cenno con il mento alla parete.

«Già» dissi, «gli attori cari a papà. Anche se erano di Danijel».

Chi lo potrebbe spiegare.

«Riconosci qualcuno?!» domandai.

Sopra la mia testa ci sono due Clint Eastwood e Franco Nero in *Django* – trascina dietro di sé una cassa da morto infangata – e il giovane Ned Montgomery in *Polvere d'oro*. Avanza verso di noi con un sorriso agli angoli della bocca e con sei Colt luccicanti sotto al cappotto aperto di pelle di bufalo.

«Mio padre amava gli spaghetti western, come anche i fumetti e i film coi partigiani, eroi e fighetti, tanti morti, uno sistema tutto. Ammazzali tutti e torna da sola. E infatti lavorava al cinema, prima della guerra, e dopo alla videoteca Braco».

Chiacchiero, pensai.

Chiuse gli occhi e la bottiglia, quasi vuota, che teneva appoggiata al petto.

«E tuo padre... perché era fissato con i western?!».

«Non ho idea, non ricordo. Erano molto popolari allora. Mia mamma dice che era un sempliciotto, forse per quello».

«Era un sempliciotto?».

«Un sempliciotto, si dice così quando un uomo non guadagna abbastanza da mantenere la famiglia» dissi.

Uscii in corridoio e chiusi gli scuri a *libar*¹⁰, così aperti a metà, perché il vento caldo si infilava in casa, a zaffate trasportava dentro polvere e aghi dal parco e sbatteva le finestre. Fuori la civetta continuava a cantare e il mare si alzava, mentre la chiesa rintoccò una volta: la mezz'ora. Due e mezza. Su al primo piano Ma respirava uniforme nella sua stanzetta nel sordo paradiso analgesico.

«Penso che i western per il mio vecchio avessero a che fare con una specie di verità più alta, con una questione di onore» dissi rientrando nella stanza, mentre pensavo soltanto che avrei voluto infilare il mio muso senza fatica nel gomito sotto l'ala di Andelo. Senza perderlo, senza spaventarlo.

«Questione d'onore?» sorride lui e mi prende per la mano, mi attira a sé. Coraggioso, pensai.

«Sei proprio una donna buffa, non sentivo 'sta parola dalle elementari».

«Parola d'onore?».

«Già» dice.

«Beh, non ti rende onore» dico.

Sulle sue braccia scure la peluria è dorata, l'estate, argento puro dalla nuda parte interna del braccio, vene e nei, piccole punture e cicatrici, pelle come una mappa di una terra segreta, ossa robuste delle mani, dita sottili da ladro.

Devo poggiare il viso sulla tua pancia, con i polpastrelli sfiorare la tua punta, baciarti là dove duole di più.

«Bene, bene, complimenti, hai vinto» accetta il gioco, scintilla con gli occhi, con i denti, col sorriso, mi tira per le dita ancora più vicino, verso di sé.

«Quindi, chi fa gli onori?».

Così scalzi, uno accanto all'altra, siamo alti uguali. Sulla sua gola gioca la provocante goccia di sole, il segno sul pomo.

«Gli onori, tu» sorrido. «E io ne sarò profondamente onorata».

Una notte, soltanto una notte al mondo, fino al mattino abbiamo lottato senza posa e ci siamo aperti l'un l'altra e i nostri destini si sono aggrovigliati come i *dreadlocks* di una diavolessa. Poi non eravamo più sicuri di chi fosse un braccio e di chi la parola. Quella notte che non ritornerà, la farò girare ancora mille volte dentro di me come un ago nella carne.

Quando la prima luce comincia a entrare nella stanza, dice: «Dormi, Rugginosa» e si mette di lato, allungandomi il braccio più vicino.

Sulla sedia nell'angolo della stanza è buttato il suo ridicolo smoking blu, si vede al buio. Ha preso i contorni delle sue spalle e delle braccia e quando attraverso le ciglia guardo in quella direzione, mi sembra che in fondo alla

stanza respiri un animale ferito.

θ

Per la terza sera scendo davanti a questa casa che attraverso il mandorlo mi osserva, attraverso decine di mirini invisibili. Il vento bollente che è riuscito a infilarsi tra le mura schiacciate solleva un battito d'ali dai cortili e non c'è altro suono che il ronzio del sangue nelle orecchie.

«Forse ti sembrerà strano, cara Dada, ma tuo fratello era il mio migliore, forse anche il mio unico amico» aveva detto Karlo Šain.

«L'unica cosa splendida nella mia vita è stata l'amicizia con Danijel. Lui era una persona splendida. E un ragazzo brillante, talentuoso» aveva detto. «Mai gli avrei fatto del male» aveva detto.

«Pensi che un uomo cattivo sia malato, che tutti i suoi organi siano cattivi? Che ha un rene cattivo e un'unghia cattiva e la pelle cattiva?» chiesi a mia sorella.

Mia sorella fece un'espressione del volto tipo NIETZSCHE MEETS JESUS e disse: «Qualcuno li ama anche così». Ma Herr Professor non è neppure cattivo, pensai con rabbia. Solo un poveraccio, pensai. Povero, povero, pensai con rabbia.

Io non ho armi, né forza, né potere, ho solo una *black mail*, della posta nera, una nera uessebi.

«I megabyte della vergogna» aveva detto Krešimir Jovica, allungando la chiavetta sul tavolo.

Posso puntare questa sul Professor, posso poggiare la chiavetta sulla sua tempia, minacciarlo.

E se Karlo scoppia a ridere? E se non gli interessa? Uno così cosa può perdere? E se questo, e se quello.

«Fredda come la neve, hai i nervi saldi e non hai paura» aveva detto un implacabile supereroe.

«Sembra proprio che tu abbia diciassette anni» aveva detto un uomo mettendomi sotto la testa il cuscino della sua signora.

«Dada, non so cosa, ma qua c'è qualcosa che non va» aveva detto mio fratello Danijel.

«Lo sa che è dimostrato che il cervello nel momento della morte grida?!» domandai, retoricamente, al veterinario Karlo Šain allora nel suo cortile, tra un boccone di dolce e l'altro. Anche io grido come una bambola distrutta che hanno esposto troppo a lungo agli orrori casalinghi, finché non ha sanguinato. Grido senza voce e di punto in bianco. Nella testa mi sale un urlo come agli altri il singhiozzo o i rutti.

Blackmail, black mail, posta nera, chiavetta nera e fessura nera nel tombino sotto ai miei piedi.

E se questo, e se quello.

«Una pistola è buona o cattiva, come l'uomo che la porta» dice Shane nella mia testa. Oh, Shane, levati, penso. Mi inginocchio e la butto giù: *DataTraveler* con l'adesivo scollato se ne va nel puzzolente canale sotterraneo dal quale, grazie alla mediazione di Jovica Krešimir, è affiorata.

Se chiamo mia sorella e glielo dico, pensai scendendo lungo Via Lunga verso il porto.

Le dico che è finita, è tempo che la vita si affretti in avanti, inarrestabile come in un manuale di autoaiuto, non ferma e che non ritorni in continuazione e che, in fin dei conti, scompaia. Ma chi sa dove e quando tutto si è fermato. Allora quando a Zagabria mi hanno chiamata e mi hanno detto che Danijel non c'era più. Oppure nel momento in cui ho mollato il cero in processione. Oppure quando è cominciata la guerra. Allora quando Ma si è riempita di medicine. La prima volta che sono entrata nell'appartamento Ikea dell'uomo-dingo. Oppure addirittura – forse poco importante, ma per me comunque importante – nel momento in cui ho dubitato che Ned Montgomery fosse diventato un bastardo come tutti gli altri che, dopo tutto, avrebbe prodotto delle schifezze.

Sul mare c'è tempesta e forse distruggerà tutte le case e gli alberi della città, forse accadrà una vera catastrofe, qualcosa di importante e di così elementare che mi farà girare come uno schiaffone, ma neanche questo riuscirà a riscuotermi dall'impossibilità di dare una svolta dentro di me, un movimento piccolissimo, come il respirare, senza crollare. Potrei chiamarla, mia sorella, e dirle questo. Mi risponderebbe qualcosa che non voglio sentire, come sempre. Direbbe qualcosa tipo non fare la schizzinosa e non inventare stupidaggini, perché la vita semplicemente non è giusta, con nessuno, bla, bla, e di crescere.

Sorella, ti odio, pensai, a volte il lunedì, a volte il venerdì, e a volte anche tutta la settimana, ma tu sei la sola a cui posso aggrapparmi.

Sulla riva lo scirocco spezza le palme e le tamerici, dondola le case e strappa climatizzatori e antenne satellitari. Sui tetti danzano i galli di latta, si sentono le gru che mugghiano, scheletri di mammut, sopra i grattacieli cittadini. Il loro mugghiare metallico, colmo di rancore d'avorio, interrompe il debole grido di topo nel mio orecchio: l'alto strillo di un bambino che riceve la prima ferita.

Forse è quello stesso dolore che ci fa urlare alla fine.

θ

L'oggetto, luminoso e splendente, cosa piuttosto importante, sta sulla tovaglia a uncinetto, tra le tazze del latte.

«Dada, tu minacci la gente?».

Si era precipitata dalla porta agitata, vedevo, anche se all'inizio era rimasta tranquilla. Era arrivata tardi, senza trucco e spettinata, come se qualcuno l'avesse buttata giù dal letto, e aveva buttato la scatola sul tavolo.

Mia sorella.

«Dada, tu davvero minacci la gente?».

«Non ho fatto niente, mi sono solo seduta sotto casa sua, sul muretto».

Non ho fatto niente. Davvero. Questo è il peggio. Che cosa direbbe se sapesse di tutto quel sesso fallito, delle bugie e della missione uesebi. Mi ammazzerebbe, pensai. Mi ammazzerebbe anche se ho gettato il film nel tombino.

Spinse la scatola verso di me. *Qualcosa per te.*

«Oh, mi ha detto tutto, che ogni notte stai seduta sul muretto. Adesso vedi che cos'è. Dentro. Spero che ti calmi. Che ci lascerai finalmente in pace, vivi e morti» disse.

Herr Šain era andato da lei. Da lei e non da me, pensai.

La scatola che aveva inviato, di cartone, probabilmente di scarpe, aveva del nastro adesivo sugli angoli. Ma entrò in cucina come uno spettro dietro alla tenda verde, l'avevamo svegliata.

«Ci mancavi solo tu» borbottò mia sorella.

Ma senza dire una parola aprì l'anta e prese zucchero e caffè, accese il gas.

«Questa è ancora casa mia» disse piano.

Dalla scatola estrassi una pistola avvolta con cura in una stoffa morbida.

«La Colt ha preso il nome da Samuel Colt» aveva detto l'uomo che aveva venduto a mio padre la Colt da regalare a Danijel. Ero accanto a mio padre e sebbene le pistole non mi fossero mai interessate, per un attimo desiderai quella Colt. Sul tamburo rifletteva la luce dell'inverno. Come una decorazione. Un'arma da decorazione. Una sorpresa per il compleanno di mio fratello.

Mio padre, poco dopo, porgendola a Danijel, aveva detto «fuori uso, ma una volta ha sicuramente sparato».

«Pensi che questa Colt abbia sparato a qualcuno?» aveva chiesto mio fratello prendendo la mira su di me. «Forse era la pistola di Shane o di Clyde».

«Non immedesimarti, Danijel, è soltanto una canna rotta, non è uno Stradivari» aveva detto mia sorella.

Le armi non sono romantiche, come ha detto qualcuno, è romantica la morte che dorme in canna. Finché dorme.

Samuel Colt aveva perso due sorelle e la madre ancora bambino, e la sua unica sorella sopravvissuta si era suicidata, aveva raccontato l'uomo che poi vendette la Colt a mio padre, ricordo. «Andava però molto d'accordo con i fratelli» aveva detto anche questo.

Tutto questo c'entrava con la sua invenzione? Pensavo tenendo la pistola con la canna rivolta a terra.

Se provi a inventare una pistola, di certo, volente o no, pensi spesso alla morte.

Ma si coprì con la mano la bocca, mia sorella la fronte. Guardavano l'oggetto nelle mie mani.

«Lo sapevate che l'inventore di questa pistola è morto in miseria, sebbene per gran parte della sua vita fosse stato abbastanza ricco?» dissi posando l'oggetto sul tavolo. L'aveva raccontato l'uomo che aveva venduto a mio padre la pistola per Danijel. La morte aveva usato e gettato Samuel Colt. E non c'è dubbio che lui le avesse dedicato la vita.

«È di Danijel» disse Ma.

«Ma, scendi da Marte» tagliò corto mia sorella cupa.

Impugnò per un attimo l'oggetto d'argento, subito dopo lo gettò indietro, sul tavolo, come scottasse. In effetti al tatto è un pezzo di metallo sgradevolmente freddo, anche l'impugnatura liscia di legno.

«Ecco qua» dissi e mi abbandonai sulla sedia. In tasca spinsi la busta azzurra che stava in fondo alla scatola, che non vedessero, tastai dentro qualcosa di rigido e piatto. Il cuore suonò un gong e lo fermò tra le costole.

Ecco qua, ripetei tra me: la risposta.

Loro analizzarono la pistola, toccandola con circospezione, non come un'arma, più come un branzino che potrebbe da un momento all'altro saltare dal tavolo. Erano ridicole.

«Carino il veterinario a restituirci la pistola di Danijel» disse Ma.

Mia sorella mi guardò perplessa.

Allora Ma ci diede le spalle, mise la piccola *džezva* sul fuoco e aspettò che l'acqua cominciasse a gorgogliare.

Barba Braco ci porta in barca sull'isola. È l'unico filmato in cui siamo tutti insieme, tranne mio padre. Mio padre filma, per questo non c'è nel film, solo a volte si sente la sua voce.

«Brava questa Istranka» dice mio padre soddisfatto della barca del suo capo.

Braco, anche lui soddisfatto, dice «ehh» e si accarezza un baffo. Ma prende una birra per mio padre, per sé e per Braco dal frigorifero portatile verde acido.

Noi abbiamo messo i piedi nella schiuma del mare e cantiamo: mia sorella e io. Sedute sulla prua, ci nutriamo a vicenda di uva. Danijel, con dei pantaloncini a righe presi a Trieste, è salito in cabina e sputa le pellicine azzurre in mare. Gli sputi si appiccicano alle nostre braccia e alle gambe, oleose e luccicanti al sole.

«Sei davvero un selvaggio, perché sputi?» dice mia sorella.

«Non volevo».

«Perché sputi l'uva, babbeo?».

«Non sono stato io. La buccia dovrebbe essere più sottile» dice Danijel.

«Cosa hai detto?».

Il vento porta via le parole e il rombo del motore, tacatcatacactaca.

«La buccia dovrebbe essere...» grida Danijel.

«Njonjo¹¹» dice mia sorella alla videocamera.

«Te l'avevo detto che è uno njonjo» si girò e mi disse. «Sta sputando l'uva, la buccia gli dà fastidio».

Danijel si alza in piedi, la testa si trasforma in una palla di fuoco luminosa e gli adulti si sbracciano: «Scendi giù, scendi giù, così cadi».

Barba Braco gira il timone e piega la maniglia dell'acceleratore.

«Un cervo» dice Danijel ballando sul tetto della cabina.

Poi più forte: «In mare c'è un cervo! Gente, gente! In mare c'è un cervo!».

«Ma che cazzo ha 'sto ragazzino?!» dice contrariato barba Braco.

Un'onda bagna la piccola Istranka a poppa e di fianco; sullo schermo spruzzano goccioline. Il mare sembra pingue e fondo più del cielo, soffice, poi di vetro. La bonaccia è una malattia grave. Ci tormenta la luminosità opaca e bianca.

Allora la telecamera si sposta e cattura qualcosa di simile a un tronco. Gli occhi tentano di riconoscerci un grande cane marrone.

Quando la barca si avvicina, lo vedo bene, per un attimo: le corna, il ventre blu del cadavere. Un occhio cupo torbido, la lingua bianca. D'un tratto il fuoco si dissolve, mio padre spegne la telecamera.

C'è un branco di ungulati sull'isoletta; la gente dice che ce li hanno portati i frati oppure che fosse una mandria del compagno Tito. Si sa che ci sono, da anni, d'estate scendono alla spiaggia dell'isola tra i turisti e mangiano il pattume, le bucce delle angurie.

Si dice che nel periodo dell'accoppiamento i maschi sentono il richiamo d'amore delle capriole dalla terraferma e mugghiando forte nuotano fino alla costa. I pescatori hanno visto scene simili in mare. A volte un capriolo, a volte un cinghiale affamato nel canale.

«Cosa pensi che sia successo a quel capriolo sulla riva?» mi chiede Anđelo. (Seduti nella camera guardiamo i film della mia scatola.)

«È stato triste per qualche tempo» rispondo. «Ma poi forse ha chiamato un altro capriolo».

«Un capriolo cattivo».

«Non è cattivo, è un capriolo» dico e lo bacio tra due corna immaginarie.

Note

[1](#) *Neš ti* espressione del dialetto meridionale che si utilizza per irridere o denigrare qualcuno o qualche cosa che si vanta, simile a certi usi di ‘ma davvero’; *kaj god* è un’espressione del dialetto zagabrese che significa letteralmente ‘qualsiasi cosa’. La frase suona dunque: «da ‘ma davvero’ al Sud a ‘qualsiasi cosa’ al Nord».

[2](#) L’autrice utilizza i sostantivi *lapan* e *papan*, che significano entrambi ‘stupido, idiota’ ma vengono utilizzati il primo in Dalmazia, il secondo nella parte settentrionale della Croazia.

[3](#) Piatto tradizionale con carne al forno, verdure e riso.

[4](#) Il *bosanski lonac* è la ‘pentola bosniaca’, un piatto tradizionale che contiene tutti i tipi di verdure e di carne, tranne il maiale, tagliati a pezzi piuttosto grandi; la *musaka* è un pasticcio speziato formato da strati di carne, besciamella e patate; nella frase si paragonano due piatti di cui il primo risulta meno raffinato del secondo.

[5](#) In italiano nell’originale.

[6](#) *Kurir Pete Čete*: racconto scritto da Čopić Branko (Hašani, 1915-Belgrado 1984), autore di libri per bambini.

[7](#) Salsa composta da farina e burro fuso, detta anche *roux*.

[8](#) Ricetta di origine veneta diffusa lungo tutta la costa dalmata con diverse varianti che prevede la stufatura di interiora di animali con l’aggiunta di aceto e zucchero.

[9](#) Parola inventata e mista tra ‘sabbia’ e ‘tornado’; in originale *pješčado*.

[10](#) In dialetto dalmata significa ‘libro’.

[11](#) In dialetto dalmata significa ‘sciocco’, ‘imbranato’.

5.

Nei racconti si dirà che non si ricorda un altro matrimonio del genere. Tale fu la portata del banchetto di Vera di Vrdovdek.

I tavoli con le tovaglie bianche si stendevano dalla terrazza dell'ex Ilirija lungo la riva da una parte fino alla spiaggia e dall'altra fino al porto e al molo. Il traffico attraverso il Quartiere era bloccato, i buchi nell'asfalto tappati, le strade ripulite, i vetri lavati. Attorno alla nuova statua di san Fiacco si spandeva a raggiera, come un suono, un insolito giardino fiammeggiante di begonie, petunie, fucsie sgargianti e dalie, e dai lampioni e dalle pergole pendevano macramè alla marinara con nodi rigidi e fiorellini di geranio.

Sembrava che l'aria fosse più leggera – spariti da essa la morte e la polvere, l'amianto e il piombo –, puro etere distillato e, come nelle ricette dei profumi, particelle narcotiche di Lavandula angustifolia, sudore di schiene nude femminili e acre respiro maschile con un grano di pepe nero. E soprattutto: aroma di carne alla brace. Uno spiedo elettrico faceva girare agnelli e porcellini da latte e un asinello di due mesi per la tavola del padrone.

E sì, Vrdovdek è il profeta del paese. Ardono le torce, strombazzano le automobili, scampanottano le campane di tutte le chiesette, sventolano le bandiere e su di esse i galli fanno chicchirichì. Sul palco, decorato espressamente per la cerimonia, è salita una stella dello spettacolo col silicone nuovo nelle tette e sulle labbra e ha intonato l'inno, e il Quartiere dal cuore forte e dalla pancia vuota è scattato subito in piedi.

«Sembra una meringa» disse mia sorella e barcollò con i suoi tacchi dodici fino al bancone a prendere un'altra caipirinha.

Intende la sposa o l'hotel?! Pensai.

La sposa era un'imbronciata futura matrona avvolta da stoffe dorate e al settimo mese di gravidanza; accanto a lei si stagliava lo sposo, un nanerottolo dal collo sottile, col Moretto¹ all'orecchio e la testa tonda ossigenata che muoveva sorpreso in continuazione.

Due giorni prima i cloni di Super Mario avevano raccolto palette e secchielli e dietro l'impalcatura era apparso uno pseudocastello con la scritta al neon VILLA VRDOVDEK 2.

Vrdovdek aveva preparato agnelli arrosto per tutto il Quartiere; aveva invitato tutti.

0

«Tra poco ci sono le elezioni comunali» aveva detto mia sorella. «L'amore passa dallo stomaco». Allora tutti avevano applaudito i fortunati sposi e pure noi ci eravamo aggregate. Era un bello spettacolo.

Mi venne in mente un politico di un villaggio bosniaco che ci avevano fatto vedere degli amici su YouTube: anche lui nella sua regione aveva preso i voti da tutte le parti belligeranti ed era diventato il capo della comunità perché aveva un buon toro da monta. Avevamo riso e detto «da non credere», mia sorella però aveva detto che lei sì che ci poteva credere perché «da noi è lo stesso». Il toro sullo schermo saltava sopra una vacca, spensierato.

Al primo tavolo accanto al padrone, ai testimoni e agli sposi, con un abito da sposa stracciato con pezzi di garza e di poliestere, si era sistemata Marija Čarija, la diva del giorno, la riconobbi. Su un tovagliolo un pezzo di arrosto, nell'altra mano una Pepsi-Cola.

«Guardala» disse mia sorella e indicò in direzione di Marija, prima di dondolare verso una nuova caipirinha. «Almeno qualcuno che ha dello stile» aggiunse.

Giù in tribuna una parte degli invitati si stava agitando: avevano scoperto sulla facciata nuova sotto al neon un *membro disegnato*, come si direbbe nei libri. Era un gigante in penetrazione, un missile, e faceva allegro l'occholino agli stupefatti invitati con il suo unico occhio.

Stanotte qualche audace ha avuto il suo da fare, pensai.

Čarija non dimostrò nervosismo, né di riconoscere la calligrafia artistica, sebbene il sospetto per il deturpamento della facciata fosse ricaduto immediatamente sui suoi cugini. Completamente concentrata sulla propria bellezza, si passava le punte delle dita sulla fronte e tra le ciocche sul viso e abbassava lo sguardo succhiandosi le labbra.

«Mmm, un disegno dice mille parole» commentò mia sorella ridendo del disegno. Succhiò forte ciò che restava sotto l'ombrellino di carta. Sguardi baffuti, barbati e sbarbati di uomini le si incollarono addosso come banconote, notai.

Il padrone sistemò ben presto la cosa. Da un furgoncino scesero due cloni di Super Mario con una scala e un secchio di colore e senza far rumore sanificarono la turpe facciata. Dopodiché tre compagni presero Čarija per le braccia, con discrezione per quanto possibile, e volente o nolente la trascinarono lontano dal palco centrale.

La stella dello spettacolo canterina risollevò l'atmosfera, mentre due cuochi presentarono al tavolo principale l'asino arrosto su un vassoio ovale decorato con patate e fette d'arancia.

E tutto ricadde nell'oblio, in un vassoio di metallo sottile colmo di grasso.

Tesi l'orecchio per un poco, poi avvertii, anche se in lontananza, il rabbioso grido femminile di Marija, l'antico ululato di guerra della tribù dei binari ferroviari: «Va-va-va-va-va...».

θ

Sono nata nel regno delle apparecchiature oggi perdute, di forme passeggere che non si sono mantenute, sebbene sembrasse che la loro epoca sarebbe durata in eterno e per sempre rimasta giovane. Chi avrebbe immaginato che una cosa così moderna e contemporanea come un mangianastri sarebbe finito in un museo così velocemente e definitivamente? Il videoregistratore, il walkman, i dischetti, le cabine telefoniche, le segreterie telefoniche... Chi utilizza più anche soltanto una di queste cose? In effetti è facile trovare chi ascolta i dischi oppure chi scrive lettere e le spedisce via posta, così come ci sono persone che vanno ancora al cinema e in videoteca. Trovare però qualcuno che guarda le videocassette o che ha una segreteria telefonica, che passeggia con un walkman o che salva dati su un dischetto, sembra impossibile, sempre di più anche in teoria.

«È come se quel periodo non fosse mai esistito. Tutto quello che sapevo, come cancellato. Non riesco a stargli dietro, a tutto questo accelerare, queste cazzate ti obbligano a sentirti un relitto del passato già da giovane» aveva detto mia sorella in un'occasione.

Quante volte nella vita puoi riaggiornarti? Pensai. È faticoso. In questo caso qualche anno di differenza tra di noi mi dava un vantaggio, conclusi.

«Mentre queste cose nuove ti sorpassano, pensi che stai invecchiando e che un esercito di gente aggiornata ti calpesta. Ma domani avranno già inventato qualcosa di nuovo» aveva detto mia sorella.

«Esageri, è come seguire le soap opera, se lo vuoi puoi aggiornarti in qualsiasi momento» dissi.

«Comunque sia, è faticoso» aveva detto in un'occasione, quando la videoteca Braco & co. aveva chiuso per sempre.

Herr Karlo Šain non si fa vivo. Chiamo inutilmente, non risponde neppure la segreteria, il telefono è staccato.

Quando ho infilato in tasca la busta azzurra che stava in fondo alla scatola, veloce, perché Ma e mia sorella non vedessero, ho sentito dentro qualcosa di piatto, rigido. Ma solo dopo, nella mia camera, quando l'ho tirata fuori, ho capito che si trattava di un dischetto. Un dischetto e una lettera di Herr Šain.

«Eccola» dissi tra me. Deve essere la risposta.

Con le lettere è facile, difatti è un'invenzione che resiste, pensai, ma sembra impossibile trovare qualcuno che salva ancora i dati sui dischetti, oppure qualcuno che guarda le videocassette o che ha la segreteria telefonica, che passeggia col walkman, che batte a macchina... è impossibile trovarne uno

così, sempre di più anche in teoria, a meno che tu non conosca Herr Karlo Šain. Per quanto riguarda i gadget, lui è come i metallari dei paesi che continuano a vivere negli anni Ottanta. Herr Karlo è una subcultura con un solo rappresentante.

E che me ne faccio del suo dischetto? Vagai per il Vecchio Quartiere addobbato quella sera per il matrimonio del decennio, vagai per la città, entrai in un internet café e nelle sale giochi zeppe di «ragazzini coi culi grossi» avrebbe detto mia sorella. Ma niente. «Questi computer sono fuori uso» dissero gli impiegati dell'internet café e ridacchiarono un po' spocchiosi e un po' nerd.

La vera verità è che al giorno d'oggi è più semplice cavarsela con una lettera cuneiforme o con una tavoletta d'argilla che con un dischetto in tasca.

θ

Dicono che sia sparito di notte, partito. Davanti alla sua porta, sotto al fico, si è formata una fila di persone con le gabbiette contenenti porcellini d'India e gatti, oppure con i cani di fianco alla gamba al guinzaglio. Karlo Šain è un avatar oscuro che scompare e ricompare improvvisamente. Che lascia domande e risposte. Apre le fauci e dice, inaspettatamente triste e dolce: «Non chiedo niente alla vita, solo un po' di splendore».

Ho chiesto a mia sorella se pensa che lui sia in un certo senso un prodigio. Un prodigio come il principe Myškin, Arturo Bandini o Alan Ford. Come i personaggi di Tim Burton interpretati da Johnny Depp, e qualche volta anche da Helena Bonham Carter, quelli più grossi e brutti. Il giovane Hamsun, semplice e affamato nella fredda cristallina Christiania, finché non è diventato nazista, pensavo. Amadeus, Van Gogh... Anaïs Nin, di certo.

«Dear, l'unico prodigio che conosco, è Calimero» disse mia sorella, ironicamente, notai. «E Warhol» aggiunse poi più seriamente, dopo una breve riflessione.

Che cosa significava la luce per lui, lo splendore? Forse due cappuccini in piazza San Marco a Venezia, o un Natale a Vienna, le tovaglie bianche e la porcellana per colazione sotto un cielo sereno, un'auto rossa sportiva e a bordo una giovane donna, che osservavamo dalla spiaggia (porta un abitino di seta che starebbe dentro una mano). Oppure poesie tedesche rilegate in pelle che la vicina legge con gli occhi vivaci sul terrazzo proprio sopra al mare. Ora a settembre lo splendore sta a Dubrovnik. Lo splendore è discreto in una galleria o in una sala da concerti. Luccica sui fianchi delle navi da crociera, Oasis of the Seas, Crystal Serenity, Msc Splendida, mentre salpano di notte sotto le luci del porto a ovest: musica sul ponte e *teatrin* sotto la prua. Lo splendore sta nella glassa e nel modo in cui un cameriere snello serve un dolce al cioccolato amaro e peperoncino in una caffetteria toscana, e d'inverno lo splendore è felice sulla pista di pattinaggio con un colbacco

russo. Me lo immagino così io che non ho mai viaggiato.

Forse lo splendore è un vestito, il freddo glamour della Luna, falso e piccolo-borghese quanto può esserlo un'operetta, la pittura oppure un'inaugurazione fatta dopo diverse aperture. Davvero non so se ci si può entrare, se lo splendore ha tre dimensioni oppure nessuna, ma il pensiero di lui è sempre luccicante e vivo e rotondo come un pesce magico. E sembra poter avverare tutti i desideri.

Lo splendore si nota, Herr Šain, soprattutto là dove è stato ed è passato, e se lo si osserva da un posto in cui non è mai stato. Questa è la prima cosa che ho capito a proposito. Avanti, guardi solo che mancanza totale di splendore abbiamo qui, che notte cupa, piena, ricolma di oscurità.

θ

Se non guido, allora cammino, l'importante è non restare ferma troppo a lungo in un posto. A volte anche corro. Quando mi ero appena trasferita a Zagabria, mi piaceva un uomo che viveva a Trnje, e correvo spesso da lui, dalla Casa dello studente fino a Trnje. Da Trnje alle stelle, era già un motto esausto, ma non per me². All'inizio correvo perché ero impaziente di vederlo quanto prima e non potevo aspettare il tram, ricordo. Una volta si ruppe la fibbia dei sandali e corsi scalza. Chissà che cosa avrebbe detto il mio insegnante di ginnastica, a scuola non mi piaceva correre, mi tiravo sempre indietro.

Credevo di essere innamorata di quell'uomo di Trnje. Ma esistono limiti alla sopportazione, entro i quali si può correre verso qualcuno che non corre verso di te. E un giorno ho semplicemente svoltato qualche strada prima della sua casa e sono corsa nel senso opposto. Tempo dopo non riuscii a ricordare nulla di particolarmente importante o di singolarmente bello relativo a quell'uomo, a parte la corsa. Dovevo essermi innamorata del fatto di correre, più che di lui.

Al sorgere del sole dopo il banchetto di Vera Vrdovdek, ricominciai a correre, dopo molto tempo, per le strade. Come agli altri capita di perdere i bambini, io avevo perso Ma. All'inizio camminavo e la cercavo, poi cominciai anche a chiamarla. Il Quartiere era vuoto, per le calli non spazzate rotolavano bottiglie di birra e bicchieri di plastica usa e getta, mentre i gatti si azzuffavano per pezzi di carne arrosto sotto ai tavoli e trascinavano gli ossi sull'asfalto.

A Mar Piccolo vidi una scarpa di Ma, sotto una panchina, la raccolsi e cominciai a correre. Corsi lungo Via Lunga e oltre la strada e là alla finestra di una casa vidi Žana Mateljan, una ragazza che prima viveva accanto a noi.

«C'è qualche cosa che non va con tua madre?» esclamò Žana guardando la scarpa che tenevo in mano. «Oggi è stata qui, ha suonato alla porta verso le cinque di mattina e mi ha chiesto se qui vive una coppia di una certa età».

«E poi?».

«E poi?! Io ho detto di no, che siamo una coppia giovane, ci siamo sposati ad aprile, e guardavo in basso a terra, perché ero confusa. Tua madre mi conosce da quando son nata».

«E poi?»

«E poi?! Lei mi ha chiesto perché guardavo le sue scarpe, se volevo dirle che bisognava metterci la crema. Le sue scarpe. Ma io non stavo guardando le scarpe, ma per terra. E non pensavo a niente. Ho detto che le sue scarpe mi sembravano a posto e che non ci avrei messo la crema».

«Ha letto il nome sulla porta» dissi. Sulla porta stava scritto Mateljan.

«E allora?».

«E allora ha pensato, per qualche motivo, che la sua amica Marijana vive qui con suo marito, si è smarrita» dissi.

«Ecco, tua madre ha dichiarato che lei sa a cosa sto pensando: ha detto che ora sicuramente penso che vorrei spazzolarle bene le scarpe. Poi ha ringraziato ed è andata verso la litoranea. Ma a me non interessa delle sue scarpe, non mi interessano gli affari degli altri» disse Žana Mateljan.

Corsi lungo il ruscello, oltre la litoranea, fino ai binari e oltre, fino al cavalcavia e poi indietro, sempre con la scarpa in mano.

Ma ieri sera non è rientrata in casa, solo al mattino presto, quando la sete mi ha svegliata, ho notato che non era nel suo letto e neppure in tutta la casa. Se corro non penso, se non penso posso correre così per ore e correre e trovarla per caso, ma se mi fermo forse non riuscirò più a muovermi, pensai.

L'ho trovata allo scalo. Era sveglia e sembrava tutta intera. Le ho dato la scarpa e lei l'ha infilata senza dire una parola.

«Prego, Cenerentola» ho detto. Poi ho chiamato l'ambulanza.

θ

«Davvero te ne vai» dice mia sorella.

«Davvero me ne vado» dico e continuo a tagliare la cipolla e la carne per il pranzo.

Ma è in ospedale. Mia sorella mi porta a prendere il treno. Il treno pomeridiano per Zagabria, poi «Berlin via München» ho detto. «E vedremo» ho detto. Là mi aspetta la mia compagna di stanza, cucineremo insieme le tortillas, avremo le gambe gonfie dal troppo stare in piedi e sotto le unghie si infileranno gli odori del peperone, della cipolla e dell'olio, ma forse – quando usciremo in strada rumorose e a ritmo battendo i tacchi degli stivaletti – forse attorno a noi sboccherà una città infinita quanto il mondo, uno dei centri dell'universo, che non si possono attraversare nemmeno in cento giorni. Forse tutti i ristoranti e i club saranno aperti fino a mattina, forse le porte si apriranno come negli aeroporti e noi entreremo spensierate come le ragazze dei film; ogni luogo sarà caldo, luminoso e largo, e io forse dimenticherò tutto

ciò che lascio, me stessa, questo buco di culo del mondo. «I tuoi giovani capelli imbiancheranno, ma il tuo cuore canuto ringiovanirà» aveva detto un poeta sui libri di scuola.

«Capita tra capo e collo questa tua Berlino. Prendi le decisioni troppo in fretta, perché sei ancora immatura e mocclosa» disse mia sorella.

«È solo per qualche tempo» dissi.

«Certo che è per qualche tempo. Spero solo non abbia niente a che fare con la scatola e la pistola?!».

«È tutto finito con quella scatola, lo sai» mento spudoratamente e non ne voglio più parlare.

Mia sorella non deve sapere dei files salvati sul dischetto. Né lei né Ma. Finché viviamo. Specie ora che Ma è finita in ospedale, penso. Ci manca solo la cyber favola postale tra Danijel e il suo grasso amichetto.

Quando mi chiedono se sto bene, loro si aspettano che io dica che sto bene, lo sento. Lo stesso mi aspetto io da loro, del resto. Che stiano bene. O almeno che non stiano male. O almeno che non me lo dicano.

La valigia attende accanto al tavolo in *kužina* dove niente è cambiato da quando sono nata, forse anche da quando è nata mia sorella. Il frigorifero Obodin e i pensili rossi, il grasso nelle fughe tra le piastrelle di ceramica e la bombola del gas su cui si appoggiano i giornali. Dalla finestra sempre la stessa immagine, si danno il cambio le stagioni e i rari giorni di festa. Si vedono sventolare le bandierine rimaste dal banchetto di Vera Vrdovdek lungo Via Lunga.

Forse presto non ci sarà più il Vecchio Quartiere, pensai.

L'hotel Ilirija mi appartiene più di quanto potrà mai appartenere a Vrdovdek, però non posso farci proprio niente se è scomparso, pensai. Posso andare là e disegnare un cazzo, tutto qua. E loro lo cancelleranno e fine della storia. «Il lupo mangia l'asino» direbbe la Grande Cupida. E in effetti, *baideuei*, il lupo ha proprio mangiato l'asino, letteralmente. Penso.

«Mangiate male» dice mia sorella. Di Ma e me. «E siete entrambe quasi delle cuoche, una ex e una futura».

Provoca.

Non capisco cosa c'è di male nel gulasch. È nutriente, cotto, sta tutto in un pentolone. E non dà emozioni esagerate per il cibo.

«Ogni tanto dovrete assaggiare qualcosa del ristorante macrobiotico sotto al mio appartamento, consegnano a domicilio».

«L'ho già assaggiato» dico. «Questo lo preparo per Ma, gliel'ho promesso. Lei ha un problema con il cibo vegetariano. Dice che quando non c'è carne né pesce non capisce qual è la portata principale e cosa va con cosa» dissi e continuai a tagliare i pezzi di carne. La cipolla friggeva nell'olio e spandeva il suo profumo.

«Che approccio al cibo, gerarchico. Patriarcale, in effetti» disse mia sorella.

«Ti esce sangue» disse. Il dito mi bruciava, ma il coltello era affilato e non avevo avvertito il taglio. Pensavo che fosse sangue animale.

«Quel coltello è arrugginito» disse e lo buttò nel lavello. Mi prese la mano e succhiò il sangue dal dito, poi sputò anche quello nel lavello. Così altre due volte. Dalle dita esce sempre incredibilmente molto sangue, pensai.

«Sai di ferro, Rugginosa» disse sputando. Era tanto tempo che non mi chiamava così.

Mi pulì la mano con l'alcool e premette forte con lo straccio. Poi si asciugò le labbra, tamponando con attenzione per non rovinare il trucco.

«Ma si trasferirà da me quando esce dall'ospedale e la casa la affittiamo o la vendiamo» disse mia sorella.

«Riceverai la tua parte di soldi» disse.

Ok. A me non interessa più. Che vendano la casa. Guardavo il sangue affiorare dallo straccio.

«Ok» dissi.

Mia sorella mise la carne nella pentola, si sedette di fronte a me, incrociò le braccia, sospirò e mi guardò come si guardano i casi persi.

θ

Sedeva, dunque, di fronte a me, le braccia incrociate sul petto e i piedi nei piccoli sandali dai tacchi alti e sottili. Due minuscole cinghie tenevano i sandali al piede, una alla caviglia, una sopra le dita, notai. Lei si muoveva con quelle scarpe con tutta la disinvoltura possibile, a volte correva giù per le scale come gli stambecchi corrono giù per le montagne. I tacchi richiedono concentrazione sui propri piedi, attenzione, come quando guidi, pensai. Anche per le donne che li portano ogni giorno, come mia sorella.

Vide che la stavo osservando.

«I tacchi sono un'arma» disse e mostrò il piede pedicurato.

«Obiettivamente un bel piede in un bel sandalo» aveva detto una volta il suo ex marito, ricordo. L'aveva pure lasciato, pensai.

Negli ultimi anni mia sorella si era arrotondata e ingrassata come una donna epica, una «valchiria», aveva detto di lei Herr Professor. «Qui non c'è eroe in grado di reggere la potenza di una tale valchiria, se lei si lascia avvicinare» disse. Ha ragione, avevo pensato, proprio un peccato, gli uomini al suo cospetto avevano un aspetto debole oppure misero.

Aveva perso la spigolosità dei gomiti e delle ginocchia, si era fatta cosce e braccia carnose, ma le erano rimasti i polsi sottili, la mobilità dei fianchi e la testa da ragazzina. Come la donna sul poster del bagno dell'Ultima chance con sotto la scritta P.P. Rubens: una *Venus frigida*.

E potevo ben immaginarle anche una coda quando esce con quei tacchi, come quella signora inglese che tiene uno spumante, si trucca e contemporaneamente, con la coda, fuma.

«Penso che Marilyn Monroe avesse torto quando parlava dei tacchi e dell'insicurezza femminile» disse mia sorella d'un tratto, seria e come parlando con le scarpe. «Le scarpe col tacco sono un capo per donne coraggiose».

Marilyn aveva detto che le donne che portano i tacchi sono attraenti perché hanno un aspetto insicuro, più o meno. Marilyn faceva solo la ruffiana dicendolo, pensai. Così come faceva la ruffiana anche grazie all'insicurezza, pensai.

«Che razza di mondo è questo se Marilyn Monroe ha problemi di fiducia in sé stessa?» disse mia sorella. «Come faremo allora noi altre?».

Feci spallucce: mentre cammino non voglio pensare ai miei piedi come devono fare le donne con i tacchi alti. Voglio solo camminare e non sentire le scarpe. Preferirei togliermi la maglia e camminare nuda quando fa caldo piuttosto che indossare i tacchi, in quel coraggio ci sarebbe sicuramente più libertà e anche più senso. Questo le dissi più o meno.

Poi aggiunsi che Marilyn Monroe aveva dimostrato che è possibile morire di ruffianità se ti identifichi troppo. Come anche Kurt Cobain del resto. La morte fa parte della performance.

Majakovskij, Esenin e Isadora Duncan più i loro seguaci, tutta una *gang chain* russa di gente piena di sé. Dissi, più o meno.

Penso che ci sia rimasta male, non me l'aspettavo.

«Non mi piace quando dici queste cose» disse secca, anche se mai prima avevo parlato con lei in questi termini.

Non è vuoto feticismo, pensai. I tacchi sono parte di lei, un prolungamento. Che ne so io della sua libertà?! Quando sta in ciabatte, sembra davvero disarmata.

0

Le persone che hanno avuto fortuna a volte parlano dei loro giorni peggiori e migliori e delle notti peggiori e migliori della loro vita. Noi che abbiamo avuto meno fortuna, non ne parliamo; sappiamo che esistono giorni dopo i quali forse può andare bene o male, ma niente andrà peggio o meglio.

La notte che Ma si perse, finalmente riuscii ad aprire il dischetto. E qui la mia ricerca terminò. Raccatta i tuoi stracci, è tempo di partire, pensai. *Tutto quello che potevi fare, l'hai fatto bene, take the money and run.*

Di' addio alla casa, finirà all'asta, assieme ai cowboy sulla parete che qualcuno presto strapperà – arriverci ragazzi, siete stati grandi – e a Jill la gialla: *dovidorno*³. E anche ad Anđelo arriverci. Oggi mi aspetta alle sei. Alle quattro il treno parte dal binario. Alle sei e quindici Anđelo chiamerà la prima volta, alle sette verrà davanti a casa mia. Fino alle otto aspetterà, nascosto, e poi si sentirà stupido e si arrabbierà. Alle dieci comincerà a preoccuparsi. Domani verrà a sapere che sono partita. Tra cinque giorni

ritornerà dalla donna con la macchina sportiva. O da qualche altra. Soffierà sull'armonica per togliere la polvere e cominciare a suonare.

Tra un centinaio di giorni gli passerà, tra mille giorni dimenticherà.

Non è né la migliore, né la peggiore storia della mia vita.

θ

Che ne so io del suo coraggio, lei è quella che resta, pensavo guardando mia sorella che camminava davanti a me, che calpestava il linoleum dell'ospedale come un tappeto rosso, verso l'uscita. In mano reggeva, come una borsetta nuova, un sacchetto e il tupperware vuoto del gulasch e dei maccheroni. Lei è lo splendore di cui parla Herr Karlo, tutte le sale d'aspetto hanno un'aria rivoltante e sono incolori. «Questa ragazza è un lusso» avrebbe detto il suo ex marito sorridendo, ma gli era andata male.

Profumo-capelli-passi.

Ospedale-gulasch-mamma.

«Quando apri le porte dell'ospedale per la prima volta, si apre il vaso di Pandora» aveva detto una delle molte prozie che venivano a fare visita alla Grande Cupida negli anni della malattia e che annuivano con le loro acconciature, ma non ricordo quale di quelle nonne. Mi accarezzavano la testa e mi allungavano le patatine Smoki, come una minicomunione. Noi tre non interessavamo troppo, eravamo bambini di genitori poveri, *pain in the ass*. Una di loro una volta chiese a Ma se avesse un amante, me lo ricordo bene. E quando Ma rispose stupita di no, la prozia le disse: «Eh, cara mia, tu non diventerai mai una signora».

Usciamo al sole, penso. In superficie. Qui l'aria è angosciante.

Da bambina avevo paura di perdermi giù, al piano terra dell'ospedale, tra i matti. Ora tutti i piani mi nauseano allo stesso modo.

«Solo noi in questo reparto possiamo fumare» ha detto Ma mentre ci muovevamo su e giù per il corridoio dove tre donne magre in camicia da notte stavano fumando.

Mi venne in mente Millimetro, un matto che ogni tot di anni ricompare al Quartiere, cammina senza posa contando i metri, e in ciascuna delle mani tiene almeno una sigaretta a diversi stadi di consumo. Il mio bisogno di camminare e la dipendenza della mamma dal fumo⁴ si uniscono in lui perfettamente. L'ho detto a Ma e lei ha scosso il capo. Non so come interpretare quel gesto.

«Il dottore dice che venerdì torno a casa, dopodomani» dice lei.

«Super» dice mia sorella. «Sarà che nel week-end sono al massimo della capienza».

Ma ha mangiato il gulasch, tutti i maccheroni, e poi ha raccolto il sugo col pane e noi siamo dovute andare via per «non fare tardi al treno» ha detto mia sorella.

«Andate» ha detto Ma. Quando mi sono voltata uscendo, era già distesa a letto, con la schiena rivolta verso la porta.

0

Cara Dada,

giovane temeraria! Scusami se non ti rendo la lettera che durante la tua visita hai lasciato sul tavolino in giardino, la stessa che ho inviato a tuo fratello quattro anni fa da Perm'. Ho deciso di tenerla per ricordo. / È strano come quando perdiamo uno dei nostri cari chiediamo continuamente a noi stessi le prove di quanto li abbiamo amati. Ma nessuna prova, l'hai forse notato, basta. /

La salamandra a macchie invece te la rendo, forse avrai dove incollarla.

Ho pensato, a lungo, che sia meglio lasciare dormire i morti, che i sopravvissuti riposino in pace – come se ciò fosse possibile. Alla fine sono ritornato qui per la tua stessa ragione. Ed ecco, non so se hai trovato la tua verità, io la mia pace in ogni caso no. Se esiste da qualche parte, io non la trovo nel Vecchio Quartiere. È valsa la pena ritornare, fare un lungo viaggio, per ritornare a un inizio, allo zero, al nulla, a questo dove sono ora. Ma dove andare?! Muoversi, per alcuni la casa è il vagabondare, questo tu lo capisci.

Ti invio tramite tua sorella ciò che da molto tempo avrei dovuto darti (la vigliaccheria ha creato la mediazione, la colpa i mediatori), la vecchia Colt di Danijel e alcune sue, devo precisare, parole scritte qua e là, salvate su questo dischetto. Noterai il suo commovente sforzo: essere come gli altri. Ma quante possibilità hanno un poeta, o un rivoluzionario, un cosmologo, un bambino dai capelli rossi e un grasso veterinario che ha letto troppo, in una città senza metafisica?

Di mattina sgozziamo i maiali, di pomeriggio ragioniamo su Hölderlin, ebbene così è la vita.

Per non farla lunga, queste sono le cose che mi hanno seguito in questi anni, attraverso le metropoli e i non luoghi di questo mondo ovunque volatile e indifferente.

Questi scritti appartengono a te, soprattutto. Come il saggio poeta Kavafis dice delle voci amate di coloro che sono morti, «a volte esse vibrano dentro. / E con il suono, per un istante l'eco fa ritorno / della prima poesia di nostra vita – / come lontana nella notte una musica che dilegua»⁵.

Nelle lettere private quel suono è scritto per sempre, il colore della voce e il ritmo, e con essi anche lo sguardo, il respiro, un movimento come grattarsi il naso, strofinarsi la fronte, un dito conosciuto che cerca affannato sulla tastiera la lettera giusta per le parole giuste.

Cordialmente, al nostro incontro, da qualche parte,
il tuo Amico

Note

¹ Orecchino simbolo della città di Rijeka (Fiume), d'oro o d'argento, composto da una testina di moro con il turbante; è un portafortuna.

² Dal motto *od trnja do zvijezda*, traduzione dell'espressione latina *per aspera ad astra*, dove *trnje* ('spina', 'ginepraio') richiama il nome del quartiere zagabrese Trnje, che qui genera un gioco di parole.

³ Mix tra il saluto in croato *dovidenja* e l'italiano 'buongiorno' con il significato di 'arrivederci, a presto'.

⁴ Nell'originale troviamo il termine *čibučenje*, 'fumare con il *chibouk*', pipa di origine turca, diffusa dall'Impero ottomano. All'azione del fumare si lega un insieme di azioni, come bere il caffè, stare fermi, oziiare.

[5](#) K. Kavafis, *Voci*, in Id., *Settantacinque poesie*, a cura di N. Risi e M. Dalmàti, Einaudi, Torino 1992, p. 93.

Le lettere di Danijel

Subject: grazie al cazzo :)

From: blondie@smail.com

To: ksain@veterinarski.hr

professor! sono diventato matto finché ho googlato questo indirizzo sulla pagina [ebiti1](#) dell'ordine dei veterinari che scopro per la prima volta. se ho culo e culo di norma non ne ho forse la legge prima o poi. il problema è il seguente. è sparito e non c'è da quasi tre mesi e io non sono riuscito a spiegarle che cosa è successo le dico solo che mi dispiace e fatti vivo. fatti vivo! fatti vivo! fatti vivo! ciaux danijel tu sai chi

Subject: incidente

From: blondie@smail.com

To: ksain@veterinarski.hr

ei professor! qua sta diventando come murder and scully. non so se ha ricevuto la mia mail precedente e se questo indirizzo per le beſtie funziona o se è solo una finta perché si deve. non ho idea in che città è ora e in che stato, cavolo nessuno sa se è stato inghiottito dalla terra che cazzo. e ora senza scherzi spero che stia bene che si sia rimesso che sia vivo e vegeto e voglio ringraziarla a proposito dell'incidente che non ha denunciato nessuno lo so che l'ha fatto per me. eniuei sono uno stronzo perché gli ho dato la chiave di casa sua ma voglio dirti una cosa pensavo che sarebbe stato uno scherzo lo giuro. ho pensato male ma deve credermi sennò non so cosa fare. mi hanno detto danijel o tu fai pompe al professor oppure ci dai la chiave così. e che esiste un filmato dove lei scopa un tipo ma nessuno l'ha visto e tutti ne parlano.

e allora gli ho dato la chiave del resto che cosa potevo fare. mi hanno promesso di non toccare né lei né gli animali solo di farle un po' paura che se lo merita hanno detto. perché scopa i ragazzini L.

ora devo andare passa l'autobus per andare a scuola e il mio ziko è crepato di nuovo perché la merda del diavolo non è mai una sola e io non ne calpesto mai per strada. il peggio è che piccoletto quello con la fronte bassa e la barba da capra mi manda sempre a dire che mi spaccherà la faccia quando mi vede. ah ah ma non ho paura di lui né di nessuno di questi figli di cane. ecco. quando mi vengono in mente quelle povere bestie che hanno ammazzato mi viene da piangere e lei e tutto mi viene e vorrei prendere la mia pistola e farla

fuori tutta la banda lo giuro su dio se lo farei perché lo farei. ora devo andare.
d.

Subject: tristezza profonda :(

From: blondie@smail.com

To: ksain@veterinarski.hr

vecchio caro amico karlo dove è? sono passati già due mesi dalla mia prima mail. la prego come dio si faccia vivo per sapere se è vivo e dopo si arrabbi quanto vuole. io continuo a scrivere comunque ogni giorno come va tanto comunque nessuno parla più con me. ho litigato come può immaginare perché loro hanno paura che parli e adesso anche mi minacciano. perché non voglio tornare con loro. a casa sempre la stessa noia sociale triste grigia marrone e tonalità da schifo. ora comincia anche l'inverno e pioggia fango e tristezza senza fine. qualcuno dice il mare ma chi guarda il mare non sei un turista matto fa ancora più tristezza quando si apre davanti a te come una balena celeste. vado al bar al poker solo nel quartiere tengono il poker. tutti fumano erba e ciondolano tutto il pomeriggio poi mettono incinta qualche tipa e ritornano un anno dopo fumano erba fumo ciondolano. stavo proprio pensando da quando è finita la noiosa guerra ed è passato già un sacco di fottuuuuuto tempo tutti ovunque masticano le stesse storie noiose con cui io non c'entro un cazzo io sono nato troppo tardi anche per fare il pioniere oltre all'idea che così mi passa una vita maledettamente noiosa in questo fottuto quartieredimerda. vedo vita solo sullo schermo dal vivo zero. rugginosa non si fa viva chi sa cosa combina ora all'uni a zagabria, probabilmente sta di nuovo con uno che la chiava che l'ha fregata e ora sogna l'amore eterno e che gallina. era di gran lunga più intelligente quando si scopava dei tipi qua e là eh eh. almeno ci fosse lei qua. la più vecchia non la vedo che è mooolto meglio come capisci bene che razza di sposa-vipera² per intenderci eh eh. e mia madre come le madri arriva dal lavoro stanca morta e beve anche. horror.

negli ultimi tempi sono solo come un cane per dire la verità. non è il caso di stare con me tutti hanno paura della banda. tomi irochese è l'unico che mi saluta per strada ma neanche lui sta più con me forse ha paura di prenderle anche lui dai figli di cane. e va bene che devo fare che adesso per colpa mia s'impicci non ha senso neanche quello. per il resto c'è una tipetta simpa che mi piace diciamo che questa è l'unica buona notizia anche se di cose d'amore non si sa mai se è bene o male. la fregatura è che è la sorella di orecchia e lui adesso è più forte di piccoletto e con loro c'è uno giovane con l'armonica a bocca prima gli fregavamo le penne e adesso è tornato dall'america e fa il fico. a scuola così così. in croato ho preso uno su due caselle³. d.

Subject: geco pace all'anima sua

From: blondie@smail.com

To: ksain@veterinarski.hr

salute! sono sempre io! oggi mi è venuto in mente lei perché ma ha ammazzato una tarantola che viveva sul balcone e che lei chiamava i gechimacaklin e io pensavo che fosse un dolce con la glassa. quest'inverno si era nascosto nel nostro corridoio ed è morto. ecco che scemenza come fa la gente a pensare che un essere così utile sia velenoso non posso crederci e invece mia madre. ma come può essere pericoloso un essere che è fatto trasparente che si vedono per dire gli organi dentro. se sta pensando a jill non l'ho nominata la gatta sta bene come i gatti mangia dorme scoreggia va sui tetti. io di merda. di solito mi piace febbraio c'è quel paio di giornate belle di finta primavera e quando esco da scuola dopo la mattina ho due tre ore per fare un salto in spiaggia. solo che non posso andare neanche più a mar piccolo che passano quei figli di cane miei ex amici. proprio amici. piccoletto orecchia e il più piccolo dei barić hanno preso anche lui e si vede con loro qualche volta anche and̄elo angel eyes che le ho detto che è ritornato dall'america e che suona l'armonica e altri tipi del centro. tomi irochese anche no suo padre l'ha mandato a lavorare in fonderia e si fa il culo e presto dovrà anche sposarsi perché ha messo incinta la piccola sanja. ma che ti sposi a fare dio mio non hai neanche diciotto anni. e piccoletto bastardo si è comprato un pitbull che porta in giro al laccio senza museruola. adesso hanno un nuovo sport, ricattano i ragazzini dietro al tecnico. e, ho sentito dada e non torna mi manca proprio anche se gli ultimi anni si pensa di essere una figa eh eh scherzo. lo so che lei è sempre rugginosa nell'anima non puoi fottertene di quello che sei. la ragazza che mi piace ha preso la varicella e resta a casa e non la vedo. è stupido avere la varicella se non sei un bambino. per me non dipende da tutto quello che le ho scritto a volte è terribile non posso descriverglielo come se qualcuno mi avesse tolto lo stomaco. già che ci sono sappia che ned montgomery è quasi morto per le conseguenze della varicella qualche anno fa è proprio bizzarro all'ennesima lui che è quasi un super eroe. fai fuori tutti i cattivi e i figli di cagna e poi una stupida varicella ti fotte.

danijel se si ricorda chi sono

Subject: animale

From: blondie@smail.com

To: ksain@veterinarski.hr

stamattina su national geografic c'era una trasmissione sulle salamandre. ricorda quella salamandra a macchie unica figurina del regno degli animali che non aveva nessuno al vecchio quartiere quando eravamo piccoli forse avevano fatto troppe poche figurine. ecco magari sarà ridicolo ma io in qualche cassetto ho ancora l'album e il posto vuoto per la figurina dimenticata della salamandra a macchie. pensa cosa mi sono ricordato.

Subject: ospedale

From: blondie@smail.com

To: ksain@veterinarski.hr

ehi ormai è chiaro che non aprirai questa mail e che l'indirizzo non vale un cazzo ma ecco. oggi sono stato in ospedale perché ho fatto baruffa e ha pagato il sopracciglio. due punti. la prima e unica volta che ci sono stato prima di stamattina è stato quando è morto il mio vecchio. il punto in tutto questo è che io e dada lo sapevamo già da prima che era finito e che non sarebbe tornato con l'ambulanza ma rimandavamo e facevamo come niente fosse finché abbiamo potuto e stavamo bene finché non siamo entrati nell'ospedale puzzolente. lì in intensiva ho visto srečko un tipo disteso vicino a nostro padre. tutto fasciato come una mummia perché si era sparato in bocca e distrutto la faccia. tutta la facciata al completo. l'infermiera stava accanto al suo letto e cercava di chiamarlo srečko srečko si svegli forza deve stare sveglio. pensa che storia del cazzo. quando piangevo tutti pensavano che piangevo perché papà era morto ma io non ci pensavo proprio a mio padre morto solo piangevo di paura al pensiero di quello srečko⁴ senza fortuna che era rimasto vivo e ora era fottuto un milione di volte di più.

allora ciao il tuo amico d.

Subject: cosmo

From: blondie@smail.com

To: ksain@veterinarski.hr

non faccio niente marcisco in casa e guardo i documentari su national geographic. terremoti alluvioni non mi piacciono tsunami e catastrofi simili del cazzo. c'è chi dice benissimo la gente se lo merita perché fa schifo così li rimette al loro posto. come se non fossero persone sti cazzi come se fossero persone migliori che non spruzzano lo spray nell'ozono o magari sono una razza super etica. ma alla fine si fottono i più poveri con i tornado e i tifoni e terremoti non c'è giustizia. la giustizia esiste solo nei film. la natura è giusta? no fratello. gli umani? col cazzo. per questo mi piacciono solo le trasmissioni sull'universo dove non c'è natura né società. mi piacerebbe misurare le stelle come tycho brahe. lei pensa è tutto morto lassù ma non è morto se non è vivente. l'universo è iperattivo tutti i buchi neri meteoriti protuberanze anelli e comete. e le fusioni di idrogeno in elio e di elio in idrogeno. le fusioni nel cuore di arturus la stella più luminosa di tutte un tuorlo gigante che vedranno quelli che vivranno fino a primavera. e le pulsar sono il passato dell'universo sono fari nell'universo che battono tabum tabum come un cuore. nascono dopo che una supernova esplode e ruotano molto velocemente. immagini un faro spaziale un rotore galattico vorrei tanto vederlo. o i mari di nettuno di diamanti. essere un uomo che guarda le stelle da vicino un astronomo un esperto di stelle tolemeo e copernico nicola oppure lyudmila karachkina mi

aveva parlato di lei che chiamava tutti gli asteroidi con i nomi degli artisti così nel cielo c'è la stella chaplin e il pianeta dostojevski. ma se non può essere astronauta almeno essere un astronomo e anche se non puoi camminare tra le altre stelle scoprine una amala e dalle un nome. le stelle hanno dato il nome a uno che si chiamava tycho brahe perché con quel nome quale altra professione poteva scegliere mi chiedo. non è come quella passeggiata delle stelle fanzy ahollywood selebritis e quelle cose lì. le mie stelle sarebbero come lo stemma dello sceriffo e le stelle dei partigiani nelle costellazioni potrebbe averne una solo un vero uomo coraggioso e buono un uomo vero e basta. alto robusto profondo. nelle galassie non brilleranno i nomi dei ladri assassini e criminali che ghignano sui soldi šporki di sangue che hanno fatto che sono padroni sulla terra perché hanno badato solo a far girare denaro e ci hanno lasciati senza bellezza. il presidente dell'universo non premierà mai loro. a loro si lascino le strade pisciate nei loro poveri paesi dove la gente crepa di alcool fame violenza oblio. chi se ne fotte della gente. anche di quei pidocchiosi conformisti che si fanno fottere per una kuna e traditori non saranno nelle costellazioni neanche i nomi di quei villani che hanno cacato sull'amore e sull'amicizia vigliacchi se nel momento decisivo si ritirano nel loro buco. non ci saranno grandi e piccoli figli di cagna nei sistemi solari solo uomini fidati, gaucho e veri cowboy tra la gente ragazzi e ragazze splendenti che riceveranno lo stemma dell'universo.

d.

Note

[1](#) Sigla per English Bull Terrier.

[2](#) Personaggio di un racconto per l'infanzia dell'autrice croata Ivana Brlić Mažuranić; nella favola il travestimento della Sposa-Vipera viene scoperto e lo sposo, vittima dell'inganno, viene salvato.

[3](#) Nel sistema di votazione scolastica in Croazia i voti vanno da 0 a 5; l'1 equivale perciò all'insufficienza. I voti sono registrati su un registro all'interno di caselline, in questo caso due caselle riportano due insufficienze.

[4](#) Nome proprio di persona che significa 'felice', derivato dalla parola *sreća*, 'felicità'.

WESTERN

Whatever happened to the heroes?
Whatever happened to the heroes?
The Stranglers

Un tipo serio in un film in bianco e nero dice con tono paterno: «Vai a Ovest, giovanotto. Là troverai ricchezza, gloria e avventure».

Il momento della giornata, il tempo, la città e la stanza sono indefiniti – potrebbe essere ma non deve –, assomigliano a tutti i luoghi dov'è stato e ai tempi in cui è stato, tutti insieme. Riconosce il calore, l'inguine che pulsa, il coso che sale in superficie, appena sostenibile, inarrestabile e per questo sa che è giovane e forte, e il cielo è sereno in questa città, forse è un'isola, perché sente il mare e il rumore di un motorino. Attraverso la tenda in terrazzo filtrano i raggi di sole, tremolano sul collo scoperto, sulle spalle e sulle cosce nude della sua donna e brillano sulla chioma grigia. Lei dorme, lui poggia le labbra sulla sua schiena. La penetra senza svegliarla, piano e fino in fondo, cerca in profondità un mistero, in fondo alla donna, la cosa che lo afferra ogni volta. La tiene tra le braccia, la bocca colma dei suoi capelli. Si struscia su di lei con una certa paura da backstage che tutto ciò si fermi. Sono i primi anni del nostro matrimonio, pensa, e col palmo preme sul suo ventre svuotato, le morde i capelli, il capo. Mentre si stringe al suo sedere, dal terrazzo vede quella stessa donna, la sua, che con uno spolverino bianco attraversa la strada e una Ferrari che arriva correndo all'improvviso, la investe e le passa sopra, sopra la testa, poi in retromarcia e ancora, sopra alle coste da uccellino. La sua donna diventa una bambola gonfiabile di plastica con la bocca tonda per pompini di gomma, e la Ferrari giallo-rosso tempera si scioglie, avvolge la scena, il terrazzo, riempie la stanza, il letto, la sua bocca, il naso e il televisore.

Prima che gli occhi si riempiano di sangue, Ned vede l'uomo dal televisore che con una voce paterna in bianco e nero ripete: «Vai a Ovest, giovanotto. Là troverai ricchezza, gloria e avventure». E ora pubblicità.

È un giorno di sole a Majurina. Čarija e le tre gemelle di Tomi stanno ai lati opposti della rete di ferro e parlano.

«Papà dice che te le dà se ci racconti ancora dei morti» dice una delle bambine bionde.

Marija le osserva con desiderio: le tre gemelle di Tomi non si lasciano abbracciare né portare in braccio. Lei le porterebbe su e giù, in cima e in fondo al campo, finché non diventano grandi, le vestirebbe con le sue gonne sacre. Canterebbe per loro. Da quando le ha sentite piangere per la prima volta nella casa vicina, qui a Majurina, pensa solo a loro. Pensa anche alle sue

galline, perché sono affidate a lei.

«Psss, ascoltate, gli occupatori morti bussano da sotto terra con le loro ossicine» dice Marija Čarija.

«Non esistono» dice una delle gemelle. «Tomi dice che sei pazza».

Marija attraverso la rete di ferro offre caramelle gommose.

«Ecco qui, *šinjorine*, e chiedete alla maestra! Tutte le grotte e i ruscelli sono pieni di ossa degli occupatori morti» dice Marija.

«Ma noi non andiamo a scuola, zia Marija, siamo piccole. Cosa dici».

«Beh, si vede bene che non andate a scuola! Mangiate le caramelle con le mani *šporke*» dice Marija, sputa sulla gonna e ci ripulisce le dita delle nipoti che si allungano attraverso la rete.

Vai a Ovest, giovanotto. Là troverai ricchezza, gloria e avventure.

Gesù mio, abbassa il volume!

Vai a Ovest, giovanotto e là troverai / Vai a Ovest, giovanotto e là troverai / Vai a Ovest, giovanotto...

«Ehi, tu! Ehi, fighetto! Ehi, Tod, maledetto schifoso! Qui c'è qualcuno che dorme, al diavolo! Spegni quel maledetto coso!».

Tenta di parlare, sente le parole nella mente, ma la lingua non lo ascolta, giace in fondo alla bocca come una cosa morta.

«Guarda, guarda, Ned! Sei vivo, allora. Hai dimenticato che cos'è oggi? Sono le due e mezza, amico, non abbiamo più molta luce. Dobbiamo presentarci sul set, amico, sarebbe bene che arrivassimo, lo sai» dice Tod. «Almeno per il duello finale».

Ned cerca di sollevare la testa, ma non va, è inchiodata al cuscino.

«L'hai riconosciuto questo, eh?! Chi dice: vai a Ovest, giovanotto? Il senatore, lo dice il senatore come si chiama... scusa, torno subito, mi chiamano al cellulare» dice Tod.

«E che cazzo vai a fare nel cazzo di Ovest. Che razza di maledetto fascino idiota. La fama. Al giorno d'oggi qualsiasi buono a nulla con un minimo di dannato spirito e qualche dollaro in tasca va a Oriente. Oriente vicino, lontano, ma anche in questo qui, non lontano. L'Est, qualsiasi cosa esso sia. Anche un megastronzo come me va a Est» rispose Ned Montgomery, anche se le parole continuavano a non uscirgli di bocca.

Scivolando un paio di volte, si alza, si raddrizza e barcolla verso il bagno.

«Che sogno, Dio mio, che incubo maledetto» pensa Ned. «Quando bevo, sogno sempre questa merda».

Quando quel mattino presto Tod l'aveva spogliato sul letto, ubriaco e in disordine dopo la notte trascorsa, gli aveva tolto assieme ai pantaloni anche le mutande sporche, che stavano buttate dietro la sedia nella stanza, così ora Ned, in quel preciso momento, poggiato alla parete, osservava un poco sorpreso le sue sottili gambe pelose, le ginocchia nodose e i testicoli appesi, come se vedesse per la prima volta quell'insieme di pelle, peli e organi. Tod

siede a una scrivania improvvisata sulla quale c'è un portatile, alcune tazze di caffè sporche e involucri di Snickers. Fuma il sigaro.

«Giacché parliamo del duello finale, lo sai, amico, che in *Sfida a O.K. Corral* hanno sparato 34 pallottole in cinque minuti? E quei cinque minuti li hanno girati in quattro giorni! Non lo sapevi?! Ma che razza di stella del cinema sei, amico?!» esclamò rivolgendosi a Ned attraverso la porta del bagno aperta.

Ma che diavolo sta facendo quel bastardo di Tod?!

Ned cerca di centrare la tazza del water, ma l'urina scende in un fiotto debole e doloroso lungo le sue gambe fino alle piastrelle. Bestemmia, si pulisce con la carta igienica e tira l'acqua aggrappandosi allo sciacquone con tutto il suo peso.

Tod ora è seduto per terra, sul pavimento del loro appartamento, davanti a lui tre telecomandi, con una mano si muove sul portatile mentre con il mento regge il cellulare.

«Guarda!» sussurra rivolto a Ned e con gli occhi indica un nuovo film alla televisione. John Wayne era veramente alto, figlio di cagna, più alto di me, pensa Ned mettendo a fuoco la tv e avvicinandosi al minibar. Da quando ha smesso di fumare, ha bisogno di più whisky e birra.

Davanti a Tod c'è una grande scatola di cartone piena di videocassette. Un videoregistratore nero, un modello della fine degli anni Ottanta, che rantola e scoreggia.

«Ma che...».

Tom gli lancia un paio di mutande dal mucchio di vestiti puliti che stamattina la cameriera ha portato lavati e stirati: «Dai, vestiti, amico, hai un aspetto mostruoso. Pelle e ossa. Il tuo dannato pisello è più grosso di una gamba».

«...diavolo!» esclama Ned cercando di sgocciolare il whisky dal fondo della bottiglia nel bicchiere.

«Quelli? Sono film western. Registrati dalla tv, eh, eh. Beh, non ci crederai. È tutta la mattina che li guardo, fratello mio. Sono carico di nobili emozioni, amico. Guardami negli occhi! Mi sento un po' epico. Almeno finché non ti guardo. Gesù caro, Ned, sei diventato un vero cadavere. Un fantasma. Distruggi tutti i miei ideali, amico».

Ned finalmente si infila le mutande, si butta sulla poltrona e sbadiglia con la bocca spalancata.

Wayne detto Coraggio spara ubriaco a un ratto e dice alla piccoletta brutta: «Ai ratti non si mandano inviti, devi lasciarli andare oppure farli secchi...».

Un atteggiamento ottimista. Pensa Ned. Con il loro dannato idealismo i western sono finiti nella dannata monnezza. Il tempo li ha travolti.

«Devi imparare a vivere come i ratti, Johnny» Ned risponde alla tv.

«Una scatola piena di videocassette. Ce l'ha portata stamattina una tipa.

Una tua ammiratrice, amico, le conosci 'ste spostate» continua Tod. «Vuole che il signor Montgomery le abbia, pensa un po'. Le ho detto, avanti, tesoro, non ti preoccupare, dalle allo zio Tod. E l'ho presa in braccio. Eh, eh. Tesoro, capisci?! Ho pensato: appena varca la soglia, la scatola va in discarica, ma alla fine, lo vedi, mi sono divertito con questi film, amico. Come se fossi di nuovo un dannato bambino, lo capisci».

Perché questo dannato Tod parla come un negro hip-hop? Pensa Ned.

«Buttate nella maledetta monnezza, che me ne faccio?».

Questi fan sono anormali, adesso mi portano anche la loro dannata spazzatura. Puoi essere un fan e allo stesso tempo un tipo normale o, cosa del tutto impossibile, una donna normale?! Pensa Ned.

«Ehi, Ned, guarda ci sono anche dei film tuoi. *Il ritorno di Virgil...*».

«Butta questa merda nella monnezza e andiamo sul set, dannazione».

Prima di uscire si guarda allo specchio e cerca di ritirare la pancia. Alla fine cede e semplicemente tira la camicia fuori dai jeans. Tod ha ragione, ha tutto l'aspetto di un vecchio incapace, pensa.

«Sorellina, è venuto il tempo di cavalcare forte e veloce» si sente la voce di Wayne mentre si chiude la porta dell'appartamento.

Sarà una giornata pessima anche per le persone meno fortunate.

Tutto lascia intendere, Ned, che sarebbe stato meglio fossi rimasto a letto.

«Vieni, amico?» grida Tod dall'ascensore.

«Andiamo, sorellina, è venuto il tempo di cavalcare forte e veloce» risponde Ned e schiaccia lo 0.

Marija Čarija indossa gli stivaletti laccati, di pelle finta rosa, sbucciati appena e con i tacchi consunti e raccoglie le sue cose in un sacchetto di plastica: il pettine, un ramo secco, il cubo di Rubik, un Labello e dei fermagli. E siccome le sembra che il sacchetto sia mezzo vuoto, aggiunge quel che trova sotto mano: un calzino di suo padre, una mappa stradale della Croazia, un mascara, due mutande da donna di pizzo sporche, *L'italiano per lei* e poco dopo un sasso che trova lungo i binari. Soddisfatta e pronta di tutto punto, parte alla ricerca della sua gallina.

Accade regolarmente: la gallina dalle piume bianche verrà ritrovata un buon chilometro più giù di Majurina, dove i cowboy stanno girando il film.

Marija chiama la gallina così: «Ciu cocca, ciu cocca, ciu-ciu-ciu-ciu».

Anche stornelli e fagiani riconoscono quel richiamo, tutti vengono a prendere un chicco, tranne la gallina. Accanto ai container allestiti e alle tende giù nella piana, è spuntato anche un orticello con un recinto di legno e un minipollaio. Ci hanno messo i polli-controfigure e li nutrono col mais ibrido che fa perdere la testa alla cocca bianca di Čarija, tanto da farle superare i limiti naturali della sua razza: dà chiari segni di curiosità e di libero arbitrio.

Dal punto di vista delle galline, lei è la prima astronauta scesa dalla Via Lattea.

Alla pompa Ned Montgomery osserva il suo agente Tod che, con una maglietta a maniche corte e la scritta Big Black, fa benzina. La fronte liscia di Tod luccica al sole, i suoi grandi occhi azzurri si stringono, e il grande sedere da donna ondeggia sul di dietro, come avesse una vita autonoma dal resto del corpo; a dirla tutta, se non avesse la barba, Tod sembrerebbe una donna grassa, pensa Ned.

Tod paga e ritorna con un pugno di Snickers per sé e due lattine di birra per il compagno di viaggio. A Ned, che stringe il volante cercando di controllare il tremore delle mani, viene in mente, oltre alla spiacevole scoperta che il suo stesso organismo gli ha nascosto – come, ad esempio, un capezzolo cresciuto in un posto nascosto, sull'inguine – che Tod, dannato figlio di puttana, è l'unica persona al mondo sulla quale in questo momento può contare, l'unico, dopo la morte di sua moglie, che almeno un po' si prenda cura di lui. E – qui dobbiamo dargli ragione – probabilmente ha ragione.

Com'è potuto accadere che Ned Montgomery sia diventato la fottuta metà della coppia Ned e Tod? Pensa Ned.

Assomigliano a quelle coppie di comici, ballerini o designer gay. Poteva anche andare peggio, mannaggia a sua madre, potevano essere Ned e Ted.

Non ricordava che cosa fosse venuto prima: la morte di Chiara o la bancarotta e l'ipoteca oppure il divorzio e tutto quel dannato casino che si era abbattuto su di lui mentre ubriaco fradicio e strafatto dormiva sul pavimento di una stanza d'hotel.

Ma se ti chiami Ned Montgomery, di solito arriva un Tod di merda, che ti mette sotto la doccia e paga i tuoi debiti. È una felice coincidenza, probabilmente.

Su tutti i fronti, sono in balia del fottuto agente Tod, di questo maledetto freak che indossa magliette con i nomi di dannate band, fuma sigari puzzolenti come il dannato Orson e che non conoscevo fino a quattro anni fa, pensa Ned. Non so neanche se gli voglio bene o se lo odio.

Tanto non ci si può far niente, bevi la tua birra, raccomandati a Gesù e sii grato, Montgomery.

Una ragazzina con i capelli ossigenati lava e lucida i finestrini del pick-up: sul parabrezza il cielo è chiaro e sereno, azzurro, immobile e asettico, prova che la perfezione esiste. Pochi minuti fa ha preso a soffiare la prima bora autunnale e ha ripulito la città e il Vecchio Quartiere.

«Guarda 'ste fighette alle pompe di benzina, Ned, non è normale, amico, tutte con le tettine che stanno su come musetti di volpe. Uauuu... Arf! Arf! Oh, amico, là fuori c'è davvero un vento fastidioso, muoviamoci» dice sbattendo la portiera del mezzo, si siede al posto del passeggero, si accende un sigaro, questo maledetto bastardo, il suo co-produttore, co-sceneggiatore, co-pilota, co-amico Tod.

In quel momento:

il cameraman, il regista, gli aiuti e tutto il seguito di attori, giù esposti al vento, tra le bardane, davanti alla scenografia, inghiottono polvere, fumano e scrutano in lontananza aspettando il pick-up di Montgomery.

Il vecchio ha fatto sapere che non è soddisfatto della scena del duello finale. Bisogna girare di nuovo, ha detto. In sua dannata presenza, ha detto. Sembrava che il film non lo interessasse più di tanto, non si era fatto vedere per tutto il tempo, perché ora di punto in bianco gli importava tanto del duello finale?, si chiede la troupe.

Alcune controfigure di pistoleri stanno sedute sul muretto accanto al pollaio e dietro al recinto dei cavalli, distanti dal resto del gruppo. Sono rientrati da una gara di tiro. Alcuni di loro hanno passato la mattinata a raccogliere la saliva per creare piccole oasi fangose tra i piedi, altri a esercitarsi a caricare le armi. Sono i ragazzi del club di tiro a segno «B» provenienti da B.; si tengono insieme e a distanza dal resto del gruppo, bevono birra e stanno in silenzio. L'attesa li rende nervosi.

Uno di loro ha preso le armi dal furgoncino del club e spara alle bottiglie vuote, gli altri gli fanno volentieri compagnia.

Le bottiglie, per dirla cinematograficamente, vanno in frantumi e i mirini si spostano sulle galline che, non intuendo il pericolo, beccano in pace a pochi metri di distanza e a volte schiamazzano spaventate dalle esplosioni del vetro.

I ragazzi cercano di staccar loro le teste con un colpo solo e per il momento gli va bene.

Le galline sorprese non riescono né a stendere le ali né a emettere un *coooo*, prima che la pallottola sibili e le ghigliottini. Alcune corrono senza testa, altre cadono subito, come falciate.

«L'ozio è il male, amico» dirà Tod più tardi commentando la carneficina.

Quelli laggiù, sembra, hanno finalmente capito che sta succedendo, e hanno cominciato a chiamarli. Il piccolo Americano¹ da sotto un borsalino (gli altri si sono tolti i cappelli da cowboy, per il vento) che potrebbe essere il regista grida che chiamerà la polizia.

«*Mostree!*² Non sparate alle galline!» grida l'Americano.

Una pallottola sibila anche dalla sua parte («*Krepa*, perdio!») ma gli spari e la mattanza dei polli terminano.

Ora entrambe le parti, ciascuna dalla sua parte del campo, si tengono d'occhio con sospetto.

Nell'aria fluttua un silenzio sinistro, soltanto il vento ulula e rotola qualche gomito di piume. Sui rami neri siedono i corvi.

Se si tende bene l'orecchio, si sente però un fruscio, poi dei passi che avanzano tra l'erba e una voce. Una donna sconosciuta appare da dietro il recinto trascinandolo tra le braccia dei sacchetti di plastica e, per quanto è dato sentire, sembra che chiami una gallina.

I pistoleri girano le teste verso la nuova arrivata. Scrutano l'apparizione

della giovane donna dai grandi denti gialli.

Quando li scorge, lei cambia del tutto atteggiamento, sorride seduttrice. Una troia completamente pazza, pensano. La gonna, da zingara, con un motivo a fiori, è tirata su fino al seno, ai piedi porta degli stivali, senza tacco. Sotto i ciuffi di ciocche bionde, bianche e gialle, due occhi verdi, selvaggi, infuocati, guardano immobili gli uomini.

Čarija urla appena percettibilmente: vede la gallinella bianca e sporca, il cui corpo, senza testa, trema ancora. Nel vento a folate si sente già odore di macelleria.

«Eccola, è arrivata anche Lilly of the West, fratello!» dice il primo pistolero, che dai modi sembra il capo del gruppo.

Čarija sputa e lo centra in faccia.

«Cagna pazza, fanculo tua madre!» esclama il primo pistolero e spara.

«Ihaaa» grida il secondo e schiocca una frusta in aria verso la ragazza. Marija si scosta e ringhia.

«Ihaaa, fratello» colpisce ancora la polvere con la frusta.

La compagnia comincia a ridere.

La donna spaventata abbandona il sacchetto il cui contenuto si rovescia, corre per alcuni metri, poi si ferma in mezzo al prato e senza distogliere lo sguardo dal nemico, con le dita tese si batte sulla bocca aperta con colpi brevi e secchi: «Va-va-va-va...».

E corre sulla collina più rapida di una donnola.

«Fratelli miei, questo è proprio un manicomio» dice il pistolero numero tre. Posiziona il dito sul grilletto, prende la mira e stacca la testa a un corvo, richiamato dall'odore del sangue fresco delle galline.

Ma dove sono finiti Ned e Tod?

La strada su cui corre il loro pick-up in questo punto passa da quattro corsie a due. Il limite di velocità è sessanta, ma si va ad almeno ottanta, se non a cento all'ora; le persone alla guida di solito qui perdono il senso della velocità. A volte, proprio come ora, dalle stradine bianche circostanti sbuca sulla litoranea un contadino sul trattore che rallenta il traffico, quasi lo ferma.

Così Ned e Tod, guidando dietro al trattore, attraverso i finestrini del pick-up possono vedere uno spicchio di mare celeste e la ciminiera del cementificio a sinistra, poi il manifesto davanti al centro pastorale sul quale sta scritto GESÙ TI AMA a destra, come anche un poliziotto addetto al traffico che tende gli agguati alle macchine dietro al Kuna.komerc e due cani randagi che scappano sotto a uno scolorito generale Gotovina a grandezza surreale, uno dietro all'altro, sullo stretto sentiero polveroso lungo la litoranea e svoltano sul ruscello di cemento accanto ai nuovi edifici per gli invalidi di guerra e poi spariscono dalla vista.

«Amico, hai mai visto un buco di culo come questo?!» dice Tod e scarta uno Snickers.

«Dirò solo questo, amico, sono stato in Europa e in Africa e in Australia, in Russia, in entrambe le Americhe e non ti sto a dire; in Austria e in Ungheria, in Slovacchia... sono stato sul confine sloveno e anche a Tirana. Sono stato nella maledetta Santa Cruz sull'isola di Tenerife, in Ruanda e a Niš, in Costa d'Avorio, in Georgia e in Colombia, ma mai, mai ho visto una periferia tanto merdosa» dice Ned.

«Ma tu non sei di qui da parte di madre?» chiede Tod.

«Ah, sì, forse. Ma forse anche no... sai, mi sembra sempre più di no» sorride Ned e beve un sorso di birra.

«Ma Tod, tu non sei di Gilroy, la città più fetente della California, famosa per il dannato gelato all'aglio?».

«Ah, certo, è così, Ned» ghigna Tod.

«Vedrai, sulla collina c'è una pietraia, erba e deserto, per girare è meglio di Almeria. I colori sono più decisi, tutto è più intenso. E non dimentichiamoci di questo punto, Ned: è fottutamente più economico».

Tra l'asfalto da una parte e i rovi di more, le cinerarie e le case senza intonaco dall'altro lato di un marciapiede immaginario, il vento solleva la polvere, trasporta erbacce strappate e secche e tetrapak. Qui, dopo un'altra pompa di benzina e alcune bettole che arrostitiscono porcellini da latte non-stop, il pick-up di Ned, seguendo la mappa, svolta verso il cimitero locale, e poi dovrebbe, se pensano di raggiungere l'obiettivo, continuare oltre i binari sullo sterrato attraverso gli ulivi nella prateria.

Auguriamo loro buon viaggio, perché noi qui scendiamo dalla strada e saliamo lungo una pista per un centinaio di metri su per la collina. Davanti a noi il vecchio macello, dietro al macello un boschetto, e qui una cappella votiva. Da questo punto si apre una vista incredibile sul canale, sul mare e sul Vecchio Quartiere, ma anche sulla cava vicina che già da anni è una discarica dei rifiuti.

Proprio là dove la cava termina, spuntano edifici insolitamente brutti, anche per questa zona. È Majurina: dacia, ranch, feudo e latifondo della vecchia tribù dei binari, i cugini Fratelli Irochesi.

La donna che dà un calcio al cancello marcio della recinzione entrando nell'inquadratura è Marija.

Per fortuna, suo padre è dietro la casa, sottovento, e tasta con le mani nere le teste azzurre dei cappucci per sceglierne uno più grande per il pranzo.

Se avesse visto in che modo era entrata la figlia, il vecchio, senza emettere alcun suono, l'avrebbe scaraventata a terra con un pugno sulla schiena oppure in pancia. Allora lei lo avrebbe agguantato, come aveva già fatto, per una gamba e morsicato per bene, l'avrebbe tirato giù, verso di sé, gli avrebbe graffiato il viso con le unghie e sussurrato: «Papino, ti ammazzo». Allora papino l'avrebbe colpita con una pietra, come faceva anche per questioni minori, battuta con un catino di latta oppure con la pala, dove riusciva.

Avrebbe tirato su i pantaloni e sputato di fianco alla *biscia*. L'avrebbe lasciata a terra a divincolarsi e avrebbe detto: «Te le meriti, quando fai così».

Se fosse stato così, e per fortuna non lo è, le figlie gemelle di Tomi, tre spilunghe dai nasi mocciosi, si sarebbero arrampicate sui rami nudi del mandorlo dall'altra parte della rete di ferro e godendosi una fetta di pane e Nutella o paté, avrebbero guardato il match come si fosse trattato di una partita a scacchi.

A tredici anni Marija Čarija aveva tentato di investire il suo vecchio con una fresa, era stato un caso conosciuto in tutto il Vecchio Quartiere dopo il quale suo padre l'aveva messa dentro la betoniera. Tomi l'aveva estratta da lì dentro ancora viva e furiosa come una diavolessa pagana.

Tomi Irochese aveva minacciato lo zio di non toccare la cugina, dicevano uomini e donne del Quartiere. Uomini e donne dicevano anche che Marija la svitata e il suo vecchio pranzavano insieme, ma che da quel giorno dormivano con un pugnale sotto al cuscino.

Purtroppo, non abbiamo tempo di dare un'occhiata nella loro casupola e verificare che cosa nascondono sotto ai cuscini, perché il tempo vola, non aspetta, e fuori accadono cose più importanti.

E non abbiamo ragione per dubitare di Tomi Irochese quando dice che Marija non ha bisogno di armi bianche: lei tira troppo bene per sporcarsi le mani.

Perciò, mentre l'irascibile e scarmigliato papà cammina tra letti di cavoli e indivia, lei sfonda con un calcio il cancello della recinzione, entra in cortile, poi in casa dove trova la chiave con la quale in fretta e furia, prima che il vecchietto si faccia vivo, apre la porta della cantina e scompare nell'oscurità.

Dopo qualche tempo ricompare all'uscita della cantina, chiude il lucchetto ed esce alla luce: implacabile come il sole, tagliente come il vento, ma silenziosa come la prateria e armata fino ai denti. Così, energica, tetra, scivola attraverso la macchia, corre all'assalto attraverso filari di ginestre invalicabili, si precipita ai binari dove taglia la strada a un pick-up: un tipo calvo col sigaro la insulta in inglese.

Allora lei lo guarda stupefatta. Forse non ha mai visto nessuno di simile.

Allora lui, mentre si scartano, le fa il dito medio.

Allora Marija, senza esitazione, imbraccia il fucile di papà e prende di mira lo specchietto del co-pilota. BANG! BANG!

L'altro, al volante, salta dal sedile.

«Al diavolo, Tod!» sibila e schiaccia il pedale del gas fino in fondo. Il pietrisco sotto le gomme vola in aria.

La ragazza sbuffa e abbassa l'arma, poi scende in discesa.

Il giorno sta finendo e la bora cede, ora la luce è già più morbida e le piante ruotano il fusto verso ovest, mentre un animale veloce e invisibile piega l'erba arsa.

Ehi, Marija Čarija, dove stai andando col fucile, pazza donna dei binari, tu che sai centrare l'occhio di un uccello in volo?

Che cosa aveva trovato Marija in cantina?

Nella fossa delle patate, vecchio nascondiglio degli Irochesi, aveva trovato: una Glock, una Beretta 92F, un Uzi e due fucili da caccia, un Kalashnikov, tre Thomson e una bomba a mano. L'arsenale medio di una famiglia di 'ferroviari'.

Scelse il Winchester, una doppietta con un bel calcio di legno, la preferita di papà. Perché è elegante, perché è affidabile, perché si preme facilmente il grilletto e la imbraccia meglio. Ha riempito le tasche di cartucce e fumogeni.

La leggenda narra che qualcuno in Cina aveva fatto cadere del salnitro sul fuoco e che la fiamma aveva cominciato a scoppiettare come una fontana pirotecnica. Poi Marco Polo aveva portato il giochino nel Vecchio Continente. Agli Irochesi l'aveva raccontato Danijel, il fratello morto di Rugginosa; nessuno però, tranne Marija, poteva credergli dal momento che non conoscevano nessuno che col salnitro fosse mai riuscito a creare i fuochi artificiali, ma soltanto polvere da sparo per i *tondin*³ e fumo.

I cugini di Marija chiamavano Danijel, quando era vivo, Pannocchia perché non era né nero né biondo, né bruno né grigio, e lei lo seguiva di nascosto, non riusciva a smettere di seguirlo, non c'era niente da fare: come se fosse fatto di calamita.

Un bassetto con i baffi sottili somigliante a Lee Van Cleef e un altro con l'espressione da vero galantuomo e da bilioso come quella di Gary Cooper allargarono le gambe in mezzo alla prateria e si guardarono intorno, poi come due tori si scagliarono uno sull'altro acciuffandosi per bene.

Van Cleef appioppa un ceffone a Cooper, che glielo rende. Si menano, tirano, digrignano i denti e agitano i pugni, si buttano sull'aia, tra polvere e paglia sparsa.

Piume, paglia, polvere e cappelli volano in aria.

Cooper si alza, ondeggia lievemente, carica un pugno e manca Lee. Ma Van Cleef cade comunque su un palo e mangia la polvere, poi con la manica striglia il naso sanguinante, alla vista del sangue esce di senno.

«Vedi, Tod, questo non sarebbe mai successo in un vero western» dice Ned. «Quelli che somigliano al maledetto Lee non si prendono mai a botte, sono troppo signori per farlo, e tirano troppo bene per sporcarsi le mani».

In quel momento il sosia di Van Cleef si lancia minaccioso sul falso Cooper e la polvere scintilla. I fazzoletti bagnati si incollano ai petti nudi mentre gocce di sudore sulle fronti alte e abbronzate scivolano via. Mentre i cowboy si rotolano e gemono e si acciappano, i cavalli spaventati nitriscono e uno fugge in direzione sconosciuta.

Una quasi Grace Kelly, cui in base alla sceneggiatura tutti gli uomini si rivolgevano con «hey, gorgeous» oppure «sweetheart», a più riprese si

avvicina alla finestra spaventata a morte e ogni volta porta le manine alla bocca, atterrita.

Allora Gary estrae la pistola: BANG! E il regista col panama urla: STOP!

«Vedi, Tod, questo non sarebbe mai accaduto in un vero western» dice Ned. «Questi che assomigliano al buon vecchio Gary centrano immancabilmente il loro bersaglio, ma non sparano mai, proprio mai, per primi».

Che altro ha trovato Marija in cantina?

Zucchero + salnitro.

«Questo è un fumogeno un po' più complicato» aveva detto il caporale Dujković, amico di Tomi Irochese, molto tempo addietro, quando ancora c'era la guerra, «ma si può preparare in quantità maggiori».

I Fratelli Irochesi, tutti i dieci cugini più Marija Čarija, si erano stretti sul divano e sul pavimento e guardavano Dujković, in piedi in mezzo alla cucina e mescolava:

«Quel che ci serve è del salnitro (nitrato di potassio, KNO_3) e zucchero in polvere. Potete comprare il salnitro in qualsiasi farmacia, 10 grammi per 3 kune, e lo zucchero non è un problema. Quantità maggiori di salnitro le potete comprare come concime in un negozio a Trogir, fino a due chili, ma è un salnitro meno puro e non so come reagisce in questa combinazione. Le proporzioni di salnitro e zucchero sono di 3 a 2. Significa che prendete 3 grammi di salnitro e 2 grammi di zucchero. Quindi, lo prendete e lo mettete in una teglia di metallo piatta, dove potete mescolare senza problemi. Ora impostate la temperatura del fornello a metà, forse anche un po' di più ma non troppo, e metteteci la teglia sopra. Nel frattempo, mentre la piastra si scalda (non fatelo sul gas, perché la temperatura è troppo alta e può succedere che vi prenda fuoco in cucina come una volta è successo a me), mescolate il salnitro e lo zucchero, mettetelo sulla teglia e mescolate così. Lentamente si formerà una massa appiccicosa, che alla fine diventerà color caffè. Quando ciò accade, prendete dalla piastra il vostro fumogeno fresco e dategli la forma che preferite. Per testarlo date fuoco a piccole quantità con l'accendino... Tadaaan! Fuma, no, guardate! Il nitrato di ammonio è un esplosivo maleducatamente insensibile. È più facile che vi esploda un cuscino piuttosto che l'NdA. Combinato con un esplosivo liquido diventa sensibile e può esplodere con un detonatore più debole. Ecco come faccio una vera esplosione: prendete il fertilizzante Kan oppure il Florin oppure rubatelo dalla cantina di vostro zio...».

Di Dujković si diceva che fosse un po' matto e che fosse schizzato a causa di Zorica, quando i suoi se ne erano andati a Belgrado, una notte e l'avevano portata via. Zorica era una ginnasiale del Quartiere, di *Štrada Bassa*. Dujković poi raccontava a chiunque volesse o dovesse ascoltarlo, quindi anche ai cugini Fratelli Irochesi, che «la fuggiasca se lo scopava già a quattordici anni». Quando si ubriacava, gridava che «la puttanelle serba me la

pagherà quando la trovo». Aveva raggiunto la Guardia⁴ a neanche diciotto anni e a diciannove era saltato sopra una mina. Dicono che quel giorno si fosse semplicemente messo a correre su un campo minato. E Zorica è venuta a cercarlo qualche anno fa. Quando non l'ha trovato, si è seduta sulle *skale* della sua vecchia casa ed è rimasta lì seduta per otto ore. Poi non si è più vista.

Marija li aveva visti, non era l'unica che seguiva Danijel: lo braccavano come cani con la volpe.

Si portavano dietro anche una tipetta, la sorella di Orecchia e quello nuovo che si era trasferito da poco nel Quartiere.

Un rottweiler che chiamavano Piccoletto – che poi è finito con una pallottola nella schiena – e Danijel il rosso allargarono le gambe in mezzo al parcheggio vuoto e si guardarono. Poi si scagliarono di testa uno sull'altro acciuffandosi per bene. Piccoletto appioppa un ceffone a Danijel, che glielo rende. Si menano e digrignano i denti e agitano i pugni, si buttano sull'asfalto e sulla sabbia e sulle aiuole attorno ai lampioni. Danijel si alza, ondeggia lievemente e manca Piccoletto. Ma Piccoletto cade comunque su una colonnetta e mangia la polvere, poi con la manica striglia il naso e sputa e, alla vista del sangue, esce completamente di testa. Allora si lancia su Danijel per vendicarsi e tutto scoppia. Danijel lo afferra per la giacca e lo scaraventa a terra. Allora Orecchia, un terrier pazzo, amico di Piccoletto, colpisce Danijel con un bastone sulla nuca. Piccoletto ringhia e tira fuori il suo malfamato lungo coltello a serramanico, che scatta.

Danijel fa alcuni passi indietro, tra i camion parcheggiati e prende una pistola, allarga le gambe, stende le braccia e la punta su di loro.

Tutti però nel Quartiere sapevano che quella pistola non funzionava. Anche Marija lo sapeva. In città e a scuola sapevano tutti del ragazzo che andava in giro con una pistola rotta.

Calò il silenzio, poi vennero le risa, gli sghignazzi.

E allora, del tutto inaspettatamente, Danijel cadde. Nessuno l'aveva toccato, semplicemente si abbandonò a terra. Piccoletto lo scostò con un piede, poi con una mano, gli mise il coltello alla gola, ma Danijel non si muoveva.

Quando gemette, cominciarono a colpirlo a calci sulle coste, sulle braccia, sul collo.

«Basta. Dai, Orecchia, basta così, lo ammazzi» aveva detto la sorella di Orecchia.

«Non in testa, non voglio finire in gattabuia per questo stronzo» aveva detto Orecchia a Piccoletto.

«Sei un vero vigliacco, Pannocchia, sei svenuto proprio come una fichetta» aveva detto Piccoletto a Danijel.

Allora si spostarono, confabularono brevemente, e finalmente sbottonarono i pantaloni e gli pisciarono addosso. Si deve, è un classico. Gli presero quello

che aveva in tasca e lanciarono la pistola nella spazzatura.

Quello nuovo con l'armonica a bocca che in quel periodo si era aggiunto a loro non aveva toccato Danijel, era rimasto in disparte con le mani in tasca, andandosene si era girato, ma non era ritornato indietro.

Marija aveva aspettato che quei figli di cane fossero abbastanza distanti, si era infilata sotto al camion ed era strisciata fino a Danijel.

Aveva aperto gli occhi e si era annusato i vestiti, si tastava la testa che aveva battuto sull'asfalto.

Lei lo osservava e siccome lui non diceva niente, neanche vattene, gli aveva messo la pistola in mano e si era distesa al suo fianco.

Faceva freddo a terra, ma lui non diceva nulla, come al solito.

Fissava soltanto le nuvole in movimento e la luce forte del sole tra di loro. Lo sa perché le fissava anche lei.

Faceva freddo a terra, però quella volta lei avrebbe potuto rimanere lì fino al giorno dopo.

Più tardi aveva preparato esclusivamente per lui dei piccoli fumogeni, per autodifesa, sembravano i cioccolatini al rum dell'albanese, due kune e cinquanta l'uno; ma non era riuscita a darglieli.

Ogni volta che si avvia verso i cowboy, verso il suo primo lavoro in un film, Andelo, maestro dell'armonica a bocca, non cammina per la strada, ma percorre una via traversa, attraverso campi e vigneti, poi attraverso i binari, la macchia e i cespugli, evitando i ruscelli invasi dai rovi dove i bambini e i raccoglitori di asparagi trovano di tanto in tanto ossa slavate e spolpate di animali e di umani, resti di guerre trascorse, passate rombando attraverso questo porto di transito della storia e della geografia, di passaggio, lasciando deserti, veleni, sporcizie e isteria. Questo giovane, lo riconoscerete dal modo di muoversi, come un danzatore sul filo, sta attento a non strappare lo smoking, a non sporcare i pantaloni, a non sbattere in un ramo di ciliegio mentre cammina lungo i muretti a secco che si allungano in quattro infinite direzioni.

Quando le raccoglitrice di olive, dagli occhi olivastri e dalla pelle olivastra, scorgono la testa rasata di fresco come su un atlante di anatomia, che avanza di là delle chiome, esprimono il desiderio di tenerlo in braccio o almeno di passare il palmo aperto sui capelli corti; le più giovani portano le dita alla bocca e fischiano.

I maligni dicono che Andelo è un gigolò, ma lui non è un modello da passerella, un dildo parlante, un bambolotto per turiste, oggi è, guardatelo bene, il principe della pianura.

Da sempre sta in disparte, in compagnia preferibilmente tace se non gli chiedono qualche cosa, ma tutti sono d'accordo sul fatto che sta in guardia, tutti lo plaudono e ben volentieri gli offrono un whisky al bar del ristorante La vida loca oppure una birra all'Ultima chance.

È un amante seriale, un trovatore e un addobbo mondano, un essere innocuo come una farfalla, un dolce sempliciotto dalle membra forti, consolazione profumata per chiunque ne abbia bisogno.

Senza considerare il bene, e neppure il male, con un cucchiaino da gelato toglie l'anima alle vergini sagge, mentre rende più contenute le matte. Quelle spalancano i portafogli, le gambe, le bocche e poi dopo parlano di lui e dicono che il ragazzo ha un cronometro al posto del cuore.

Ma oggi è diverso, oggi è il principe della pianura, mentre avanza attraverso i campi nel suo smoking blu, da lui cadono invisibili i gioielli che le amanti gli hanno appeso al collo, i bracciali che gli hanno stretto ai polsi; la bora ha spazzato via dai suoi abiti gli odori di ascelle femminili e di profumi pesanti; ha ripulito la sua pelle da saliva, lacrime, fondotinta, lubrificanti all'estratto di banana e acidità delle vulve.

È così giovane che può ancora essere lavato da una semplice doccia mattutina.

Dimentica l'estasi e i gridolini, la stretta forte delle cosce, l'alito caldo sul collo e i gemiti, i vibratori rosa e argento, i clitoridi marroni e rosa e bluastri, l'appiccicosità di due carni che si scontrano nella lotta commovente delle donne per l'orgasmo e «amami, ti prego» e «dammi, ti prego», e tutto quanto per niente.

Dimentica il gioco come quando sul monitor spegne un porno e lava l'affare nel lavandino.

Appena si fa la doccia, si raso, indossa una maglietta pulita, evaporano le donne e le donnine che gemono e piangono, e il loro pianto le rende sgradevoli.

Lui sogna una grande carriera e un grande amore.

Per questo cammina come un galletto, guardatelo, pieno di sé, temerario.

Ed eccolo già vicino al cavalcavia.

Per scaramanzia, non passa mai di qua, se proprio non deve. Danijel, fratello di Rugginosa, qui si è lanciato sotto un treno.

Ogni volta che si avvia verso i cowboy, Marija non passa per la prateria, attraverso i campi, bensì taglia per una via traversa, attraverso i binari, la macchia, seguendo i ruscelli invasi dai rovi di more, agavi e spine di rose selvatiche dove i bambini di tanto in tanto trovano le ossa degli occupatori morti. Con le dita strappa la gonna se la infastidisce, se non riesce a scavalcare un muretto a secco o una recinzione.

Lei non è una fata della montagna come nei decasillabi dei bambini: lei è un drago.

Dopo essere passata sotto al cavalcavia, dal cui arco di cemento gocciola una bava sporca come da una ferita, si volta per guardare la pietra dalla quale la osserva Danijel, il fratello morto di Rugginosa. I suoi cugini lo chiamavano Pannocchia, ma lei lo seguiva come fosse una fiamma.

A volte, quando lo vede sulla pietra, si sistema svelta i capelli, carezza il petto, si strofina tra le gambe, sporge le labbra e gli sorride.

Oppure grida a squarciagola.

Oppure si piega e dondola sui piedi con la testa abbandonata tra le ginocchia.

Danijel è morto a diciotto anni saltando da questo cavalcavia sotto un treno in corsa.

L'aveva cercato inutilmente per tutta la sera precedente e per gran parte di quel giorno. Aveva trovato il luogo infossato sull'erba dove stava disteso, umido di brina, e le tracce di sangue uscito dalle membra strappate e rotte, dal naso e dalle orecchie.

Era rimasta seduta lì finché non erano arrivati dei bambini 'ferroviari' curiosi. Allora era ritornata a casa con la cartella di Danijel sulla spalla. Aveva trovato la cartella nel tunnel sotto la strada e ora era sua. Sua, non è vero?

Matematica 4, *L'italiano per lei*, un panino che aveva mangiato subito e una matita a mine.

Marija saliva spesso sul cavalcavia e guardava il Quartiere che inghiottiva l'erba dorata, gli ulivi che si arrampicavano sulla collina spoglia e i gabbiani che planavano dalla discarica e dal macello; le vigne spruzzate di verde rame, velenoso e dal colore infantile, sulle quali maturava l'uva scura, e il cespuglio della rosa canina carico di frutti e di spine.

Avevano attraversato quei binari un numero infinito di volte. I binari in tempo di guerra erano il confine, proprio in questo punto accanto al cavalcavia dov'è la croce di Sant'Andrea e i treni fischiano mentre passano. Le loro erano battaglie rapide, attacchi a sorpresa.

Assieme ai nemici, nei periodi di pace e di privilegi che porta il bel tempo, i suoi cugini Irochesi rubavano le ciliegie nei campi e cercavano fili attorno ai pali della linea telefonica con cui fabbricavamo proiettili per la fionda oppure scendevamo fino allacava chiusa che fa da discarica illegale, e là trovavamo giornali stranieri con pagine lucide e lisce e pubblicità fantastiche. Di solito il pomeriggio passava così.

Appoggiavamo le orecchie sui binari e ascoltavamo il treno arrivare.

Danijel restava sempre più a lungo, finché non si sentiva la sirena, finché dai freni del treno cominciavano a saltellare le scintille sulle rotaie.

Gli altri maschi non permettevano a Marija di avvicinarsi ai binari.

Anche Danijel a volte le diceva vattene, ma a volte la lasciava.

I suoi cugini lo chiamavano Pannocchia, ma lei lo seguiva come incantata.

Marija poggia la testa sulla rotaia: nell'orecchio e sulla tempia sente il freddo o il calore del metallo, a seconda della stagione e del momento del giorno.

Poggia la testa sulla terra ramata calda lungo la rotaia.

Questo è il tempo della rapida estinzione, presto le piante appassiranno mentre i bombi e gli altri insetti già si torcono sulle ali.

Ascolta, sotto la superficie del terreno si muove un mondo sotterraneo: nulla là sotto è mutato. Sotto terra brulica di vita e di morte: tuberi e cipolle crescono nell'humus e una talpa raspa sotto la fragile crosta, le formiche macinano un grano di terra rossa in granuli soffici, mentre negli strati più profondi grassi vermi bianchi masticano i cuori dei morti, il ruscello sotterraneo si apre un varco nella marna, nell'oscurità densa e piena brillano vene d'oro e d'argento, i minerali tintinnano, le radici della mandragora gridano e gli occupatori morti si sistemano le ossa.

Tutto ciò che cade a terra diventa cibo, che qualcuno da sotto le lapidi cucina, scioglie e succhia con la cannuccia.

Se non ci credete, domandatevi dove spariscono tutti i frutti e i cadaveri degli animali grandi e piccoli che nessuno raccoglie né seppellisce.

E se ancora non ci credete, lasciate un cane morto in un campo e sessanta giorni dopo troverete soltanto una coda secca. Per questo Marija ascolta e non sta mai a lungo distesa a terra.

Per scaramanzia, Anđelo non passa mai sotto al cavalcavia, se proprio non deve, lo evita. Danijel, il fratello di Rugginosa, qui si è buttato sotto a un treno. Il ragazzo era depresso, cavolo. Pensa Anđelo.

Molti dei suoi ex amici del Quartiere con cui era andato a spasso quando era ritornato dall'America sono morti: Orecchia, Piccoletto, il più giovane dei Barić. Tutta la banda delle superiori ora marcisce sotto la terra nera. Compreso anche Danijel, che faceva parte del gruppo, finché non avevano cominciato a vessarlo in giro per la città.

Conosceva poco quel Danijel, non ricordava avessero mai scambiato due parole. E non sa perché lo tormentavano, non aveva chiesto. Picchiavano molti altri, pure. A volte inventavano un motivo, altre volte era solo la noia. Niente di speciale. Soprattutto la noia. Un motivo si trovava facilmente. Come in quella barzetta dove l'orso e la lepre cercano il lupo e gli chiedono: lupo, dov'è il tuo berretto? E se il lupo non ha il berretto, l'orso lo batte e il leprotto fa il tifo. Se invece ha il berretto, lo stesso.

Quando Danijel si ammazzò, tutti dissero che gli dispiaceva. Tutti, tranne Anđelo, andarono al funerale: Piccoletto e Orecchia. Cazzo, era un ragazzo depresso, dicevano, che vigliacchi. Se non si fosse ammazzato, ci avrebbero pensato loro. Pensa Anđelo.

Quella volta che avevano teso la trappola a Danijel nel parcheggio vuoto e l'avevano picchiato si era voltato per vedere se era ancora vivo.

Non si era fermato, non era mica matto, se non sei con loro, con Piccoletto e Orecchia, sei il prossimo che piange pisciato sulla strada. Lo sapeva tutta la città. Già.

Anđelo si scrolla il dubbio dal cuore, come fa un cagnetto con l'acqua

sporca.

È ancora abbastanza giovane da lasciarsi lavare da un qualsiasi gel da doccia e asciugare dal vento, pensa. Per questo fluttua come una luna piena, pieno di sé.

Si ferma solo quando dall'alto nota una sagoma variopinta che in lontananza si muove nella sua stessa direzione.

In quel momento, a distanza di pochi minuti di cammino:

Che diavolo sta combinando ora il vecchio Ned? Pensa Tod.

Sta chiuso nel wc chimico già da venti minuti.

Fosse stato per Tod i cretini che avevano massacrato i polli sarebbero stati già sulla macchina della polizia diretti al loro villaggio di cretini, che come tutti i villaggi cretini di questo mondo sarà orgoglioso di certo della propria cretineria.

Ma Ned, oh sì, lui non dimentica neanche per un attimo di essere Ned Montgomery, ragazzi. Ondeggiando aveva raggiunto i pistoleri di B., come un cowboy, con un sigaro tra la dentiera e aveva detto: «Risparmiate i dannati proiettili, ragazzi».

Allo stesso modo una volta a Gilroy, in California, un prof di Tod aveva sequestrato le pistole ad acqua dei ragazzini fino al termine della lezione. Pensa Tod.

Sei davvero *cool*, Ned, ragazzi. Sei fantastico.

Ma quale spettacolare duello finale, ragazzi, non siamo a Hollywood, Gesù, andiamo avanti, amico. Finiamola finalmente e prendiamoci i nostri soldi.

«Ehi, Ned, è tutto ok, vecchio mio?». Tod bussava alla porta del bagno chimico. «Potresti muoverti, per favore?».

(Da dentro si sente bestemmiare.)

La porta si apre e Ned esce, in costume.

«Sorpresa» dice Ned.

«Eh, eh» dice. «Anche io voglio sparare nel maledetto duello finale» dice. Sotto alla giacca di vera pelle di bisonte prende due Colt dorate, delle sei che possiede, e le fa girare tra le dita. Un vecchio trucco. Montgomery non aveva mai avuto bisogno di controfigure.

Non ho mai capito che cazzo se ne fa di sei pistole, ragazzi, non è mica Sheeva?! Pensa Tod.

Al diavolo, Ned, non è previsto nella sceneggiatura, commenta Tod, ma il sigaro lo frena.

Signor Montgomery, questo non è previsto nella sceneggiatura, commenta il regista Americano, ma conclude che protestare non è consigliabile e soprattutto inutile.

«Andiamo, ragazzi» dice Montgomery e inclina il cappello. «Andiamo a girare! Venite tutti fin qui, giacché io ho portato il mio magnifico culo da oltreoceano. È ora di un vero turbo western party».

Oh, amico.

Abbiamo lasciato Andelo che fluttua come una luna piena, sopra gli ulivi e che si ferma, per un attimo, quando dall'alto nota un essere che poco più in là si dirige nella sua stessa direzione.

Riconosce la cugina di Tomi Irochese, quella che soffia quando lo trova per strada, quindi rallenta, lascia che quella spostata vada il più lontano possibile.

Oggi il bell'Andelo crede di essere felice perché pensa di essere innamorato di Rugginosa, la ragazza che in quel momento, dall'altra parte della città, sale sul treno e lo lascia.

No, lui non ne sa niente, prende dalla tasca l'armonica Pocket Pal, allarga il palmo e la mano si espande a coda di pavone mentre le labbra diventano un becco di storno. Mescola toni dolciastrì e un po' anche tristi. Nei suoi pensieri è Sugar Blue.

Il minuto jukebox tascabile suona le melodie che inventano il cuore e la bocca, centomila successi produce la piccola armonica mentre il maestro la bacia.

Sogna una grande carriera da musicista, pensa anche a un amore normale, vero.

Credeva che l'amore fosse grande e semplice, ma vero e palpabile, come un monolite: un pensiero piuttosto disinformato. Ora che ci è dentro, capisce poco a poco: è una scatola umida con due gattini ciechi, affamati, voraci. Non c'è via d'uscita e non esiste nient'altro.

Volevi raccontarle qualcosa di te, dolce Andelo, quando eravate distesi nudi e scoperti come bambini piccoli, con le membra ingarbugliate nella stanza fredda nel sotterraneo.

Ma non l'hai fatto, è andata così, si è addormentata oppure tu ti sei addormentato. Quindi le hai poggiato il muso all'orecchio e hai sussurrato: «Dormi, Rugginosa».

Sarà la tua amica migliore, la tua *fratella*, l'amante preferita, convinci te stesso, dopo solo qualche giorno, stretti in poche ore di intima conoscenza, sarà tua moglie.

Pensi seriamente di essere innamorato di quella ragazza ruvida e *rusty* che sta abbandonando la città, mentre tu, poveraccio, non ne hai idea.

In questo attimo irripetibile che vive il tuo cuore veloce, irresponsabile, ti incaponisci contro il vento, più audace di Cairo, e credi di essere più forte di quanto sia stato finora preparato per te. E che la storia ora prenderà un altro corso.

E lo farà, ma non proprio come speri tu, dolce Andelo.

Non lo sai che è colpa tua, che la tua sposina dai capelli rossi si è appena seduta su un treno e che ti sta lasciando?!

Attento, perché questo sarà un brutto giorno anche per la gente di miglior fortuna.

Loro spararono, lei si raggomitò.

Si era avvicinata quatta quatta, era uscita davanti alla telecamera e aveva gridato: «Ora pagherete per il vostro delitto!».

Tutti gli attori-cowboy si bloccano con le armi da softair in mano.

Uno grida: «È ritornata Lilly, fratello! Le è piaciuto».

E fa fuoco papapapapapa su di lei. Alcuni si aggregano. Ridono. Che bello scherzo.

Marija si butta a terra e si raggomitola, striscia dietro al primo container e sibila.

«Ma che fate?!» grida uno.

«Andate via, non voglio più vedervi» grida, si sente dietro al container.

«Chiamate la polizia!».

Marija pensa: sono pistole e fucili veri, le sparano.

Fottuti cretini, fottuti cretini, le sparano.

Si è morsicata un labbro e la camicia è tutta sporca, nota. Lancia due fumogeni poi, abile come una vera selvaggia 'ferroviaria', rotola indietro, alle spalle del recinto dei cavalli, prende la mira tra le gambe di alcuni nemici e spara. Il suo Winchester non è finto, le sue pallottole sono vere. Marija Čarija colpisce l'occhio di un uccello in volo, solo quando vuole.

I cowboy si cacano addosso immediatamente e saltano dietro alle botti, alle scenografie, ai cavalli, a qualsiasi cosa. Alcuni si buttano di testa tra i rovi, senza fare grande attenzione, tanto temono per la propria pelle.

Fottuti cretini, eccovi, sparate.

«Butta le armi, per Dio!» grida in *americano* l'uomo con la lunga giacca di pelle che mezz'ora prima aveva visto nel pick-up. «Tutte!».

Lui con le mani alzate avanza in mezzo al prato, in mezzo al fumo denso, a tiro. Butta per terra sei pistole dorate, una a una, perché Marija lo veda. Accanto a lui, Marija lo distingue, c'è un uomo con la telecamera anche lui con le mani alzate, e il tipo del pick-up che le ha fatto il dito, simile a una donna, calvo e con la barba. Quello piange.

Marija tiene il fucile appoggiato alla spalla, il braccio è rilassato. Li osserva, così sopra la canna, mentre se la fanno sotto.

«Alzate tutti le mani in alto e uscite fuori!» grida Marija. «Qualcuno deve pagare per questa porcheria! Per la mia gallina!».

I suoi occhi sono rossi, quasi incollati dalle croste, il viso sporco e il labbro che brucia. Le è rimasto solo uno stivale ai piedi, e anche quello è infilato a metà, lo trascina dietro di sé. Nessuno si muove. Anche il vento è calato.

Un corvo dice: Cra. Batte le ali fino a un altro albero e ripete: Cra.

Attraverso la cortina di fumo, entra in scena Anđelo.

Si ferma nel bel mezzo senza sapere che sta succedendo. È forse il film, ma come? Chi riprende?

«Che succede? È il film?» chiede Anđelo.

Nel silenzio la voce risuona come lanciata in un pozzo.

Čarija si riscuote, volge il fucile verso di lui in un attimo, lo osserva con disgusto. Non è pericoloso, pensa Marija. Lui è *chickenshit*, sta per conto suo.

E di nuovo punta la canna del fucile sul trio sospetto con le mani in alto.

La donna che prepara i caffè per la troupe si è raggomitolata a terra e ha coperto la testa con la giacca. Chiede aiuto a bassa voce. Cra. Cra.

Ma mentre Marija Čarija rivolge il fucile, Anđelo muove veloce una mano verso la tasca.

Lei mira, svelta, e lo colpisce al braccio.

Subito, come se aspettasse una scusa per essere sparato, il proiettile di qualcuno, un vero proiettile, la colpisce. Poi un altro.

Marija sorpresa guarda Anđelo. Spara di nuovo e lo prende al cuore.

Anđelo sorpreso guarda Marija, cade a terra.

Hanno sparato per circa mezzo minuto, Marija Čarija, hanno sparato 14 colpi a te di cui 10 alla tua testa infelice. Nel tiro a segno la testa dà il massimo dei punti, forse in questo sta la spiegazione.

Ora entrambi siete distesi immobili, tu e Anđelo, come per giocare ai morti. Lui col petto trapassato e tu col volto disfatto, senza occhi.

Più non ti bruciano gli occhi. Più non ti duole niente, sorella Irochese.

Non senti il ronzio delle mosche sui cavalli. Non vedi che hanno cominciato ad avvicinarsi delle persone, sudate, sorprese, incredule.

«La morte è certa, incerto è solo il suo momento» ha detto un tibetano alla tv questa mattina. Una coincidenza, forse. Proprio stamane mentre Anđelo si infilava le calze e si lavava i denti, come ogni mattino. Forse era il Dalai Lama. Pensa Anđelo disteso, colpito.

Che cosa direbbe allora il Dalai Lama di Danijel? Che ha preso le cose in mano?

Che stupida coincidenza, pensa Anđelo mentre sta disteso e colpito e nella polvere cerca con le dita di raggiungere la sua armonica a bocca, ma le dita si muovono con difficoltà, serviranno ancora molte primavere prima che spuntino dall'erba e afferrino lo strumento.

Voleva solo mettere la sua Pocket Pal in tasca. Perché diavolo gli aveva sparato?!

Sopra al ragazzo si dissolve il fumo e si avvicinano le teste di uomini con i cappelli da cowboy.

«Questo probabilmente non è l'inferno, ma di sicuro non è il paradiso», avrebbe detto Anđelo, se avesse potuto, mentre stava disteso col metallo bollente nella carne e il suo sangue rosso chiaro si allarga e fuma sulla terra fredda. Sotto terra gli occupatori morti preparano già le cannuce per il succo.

Il mondo è un luogo insicuro. Okay, ho capito la lezione.

Prima che il luogo insicuro sgoccioli attraverso una chiazza scura, che forse è solo una fessura nell'occhio, Anđelo vede una figura lunga sopra di sé e

riconosce il cowboy della locandina appesa nella cameretta di Rugginosa. Come fosse sceso dalla parete: ha una giacca marrone di pelle e gli stivali con gli speroni lucenti, di oro vero.

Si china sopra Anđelo e con i palmi cerca di fermare il sangue.

«God dammit» dice il grande cowboy della locandina.

Guarda, il vero Ned Montgomery. Pensa Anđelo. Ma è splendido. Che sia l'ultimo. Chiazza.

THE END

Note

[1](#) In italiano nell'originale.

[2](#) Plurale di 'mostro' come lo scriverebbe un anglofono; in originale troviamo *chudovishte*, ovvero 'mostro' con la grafia che un anglofono applicherebbe per riprodurre il suono della parola croata.

[3](#) Tipo di botto di fabbricazione casalinga illegale, costituito da un tondino di ferro da costruzione con a una estremità un corto tubo cavo e dall'altra una maniglia. All'interno del tubo si mette dello zolfo o del materiale esplosivo e si chiude con un tappo metallico. Battendo il *tondin* su una superficie si produce l'esplosione.

[4](#) La Guardia nazionale croata (Zbor narodne garde, Zng) fu il nome della prima forza militare della Croazia che dal 1991 costituì il primo nucleo dell'esercito della Repubblica indipendente.

ADIO*

* Saluto di commiato tipico della parlata dalmata.

Mia sorella mi ha lasciata alla rimessa, alla stazione ferroviaria che sembra la fine del mondo. È l'ultima stazione, la fine del viaggio. Sembra deserta anche quando ci sono delle persone.

«Avanti, sparisci, faccio tardi al lavoro» mi ha detto e ha atteso soltanto che io prendessi la valigia dal bagagliaio, poi l'auto è sparita. Mi ha fatto un cenno del capo, non mi ha abbracciata e non ho dovuto dirle cose tipo *abbi cura di te, abbi cura di Ma e simili*, come nella mente mi ero esercitata a dire mentre venivamo qui.

La rimessa si trova dietro i capannoni abbandonati di un'ex fabbrica di prodotti ittici che tutti chiamano la fabbrica delle sardine e che da anni è usata principalmente come squat, finché non arriva la polizia e caccia gli squatter, così diventa una latrina e un rifugio per i più disperati tra i tossici.

All'ingresso c'è un graffito: L'AMORE BRUCIA COME UNA RASPA CHE MI PASSA ATTRAVERSO (illeggibile).

L'edificio dell'ex fabbrica di sardine non è alto, ma è l'unico riparo dal vento tra la stazione ferroviaria e il deposito del porto industriale. Navi cargo, navi cisterna e rimorchiatori stratonano le funi. I rimorchiatori sono, assieme ai pescherecci, le barche più belle del mondo, penso. Piccoli forzuti dai grandi nomi sulla prua e un pezzo di pneumatico al posto della polena. I rimorchiatori con le verniciature grosse e ruvide di colori accesi, verdi, arancio, sullo scafo d'acciaio, sono assolutamente le barche più belle al mondo, anche se di principio, ma anche senza, non avrei nulla in contrario a salpare su una barca a vela, pure se un uccello dovesse cacarmi addosso, penso.

La bora solleva vortici di posidonia dalla costa, così che nella rimessa ci sono alghe secche ovunque e insalate marine, anche sui binari.

Salgo sul treno per ultima, all'ultimo momento.

«Sei sempre in [Zeitnot](#)¹, Dada» mi aveva detto la mia compagna di stanza, ricordo. L'allegria ragazza emo. Lei mi aspetta domani all'Hauptbahnhof di Monaco. E insieme cucineremo tortillas e avremo le gambe doloranti per il troppo stare in piedi e usciremo per la strada a ritmo battendo gli stivali mentre attorno a noi si espanderà uno dei centri dell'universo, che non potremo percorrere neanche in centinaia di giorni.

«Non c'è posto per nascondersi» aveva detto Herr Professor, una volta, ricordo, forse nella lettera che mi ha lasciato o a voce, ora non ricordo, ma si

parlava di viaggi, di partenze e cose così.

Non si tratta di sparire, Professor, gli dico tra me e me, tu sei quello che sparisce, io qui ho finito ed è tempo che cavalchi verso il tramonto del sole.

θ

Nello scompartimento è seduta una donna dai capelli scuri che legge un giornale. Dal modo in cui risponde al mio saluto, sembra che non le faccia piacere dividere con me, persona sconosciuta, questo po' di cubi d'aria rafferma. I sedili sono di finta pelle, con dei punti bucherellati attraverso i quali spunta la spugna, e sono imbrattati di scritte a penna. Però i finestrini sono limpidi come occhi.

Poco dopo la mia compagna di viaggio si presenta: «Signora Zero, scrittrice».

Sul sedile accanto a lei c'è la borsa del portatile. Posiziona gli stivali neri che indossa, di quelli con i lacci, sopra la valigia e si immerge più a fondo nel giornale.

Non è più simpatica di un cadavere, penso, ma non credo che a metà del viaggio tirerà fuori carne, cipolla e *rakija*; è già qualcosa. Anche se non si può mai esserne certi, penso.

La locomotiva fischia.

All'uscita dalla città vedo una massa di persone, colonne intere. Sono gli operai della Ferriera, scioperano. «Ogni giorno c'è qualcuno che sciopera» aveva detto Ma in ospedale.

Ma si annoia, odia però guardare i programmi nella stanza della tv «con quei matti» dice. «Puzzano». Perciò legge tutti i giornali che le porta Marijana Mateljan. Più di tutti le interessano quelli che fanno lo sciopero della fame. «Questi muoiono» dice scuotendo il capo. Ma nessuno degli scioperanti muore, così i giornalisti li dimenticano in fretta, quindi ne spuntano degli altri ed è sempre così.

Ci sono molti lavoratori in strada, sembra che non sappiano dove andare, li vedo attraverso il finestrino del treno, uomini e donne. Trascinano gli striscioni, più che portarli.

Non c'è nessuno che grida o che intona un canto come nei vecchi libri di scuola.

Il macchinista deve rallentare e fischiare, perché alcuni lavoratori attraversano i binari come se non gli interessasse affatto del treno. Alla fine il treno si ferma e non siamo neanche partiti per davvero.

Sembra che ci guidino i crumiri, penso.

La donna nello scompartimento non si accorge di cosa sta succedendo o forse fa solo finta, si mette comoda sfilandosi la giacchetta nera di pelle e continua a leggere. Sul titolo del tabloid che ha tra le mani c'è scritto «Sciopero...» e dell'altro nascosto dalla mano.

Sembra avere solo qualche anno più di me, ma lo 0 suggerisce che anche persone più in là con gli anni preferirebbero continuare a darle del *lei*.

«Le piacciono i treni?».

«Non proprio».

«Io amo i treni, nonostante l'aria cattiva. Che cosa non le piace concretamente dei treni?».

«Una persona a me cara si è buttata sotto un treno. Così è stupido per me dire che mi piacciono i treni. Anche se in generale non ho niente contro i treni».

«Mi dispiace. Ora mi sento in imbarazzo».

«Lo capisco, ma non deve».

«Anche Peter Pan si è buttato sotto a un treno, lo sapeva?! In effetti un certo Peter Davis, in base al quale Barrie ha scritto *Peter Pan*. Non ha preso il volo, quel povero ragazzotto volante. O nonnino volante. Era già un vecchio e indebitato fino al collo. Anche se alcuni assicurano che il suo suicidio fosse legato a quello di suo fratello Michael che era annegato molto giovane andando in canoa con il suo amante, di proposito. Come Romeo e Romeo. Il povero Peter, dicono, non l'avesse mai superato. Delle volte penso, per ipotesi, se non sarebbe stato meglio che il povero Peter l'avesse fatto subito invece di aspettare tutti quegli anni, che si ammalassero sua moglie e i bambini, di cadere in problemi finanziari ecc., semplicemente, che gli capitasse tutto ciò che in vita è quasi impossibile evitare».

«Una storia molto triste. Un po' assurda».

«Dipende da come la si prende. Lei è molto triste?».

«Lo sono stata. Ora non sono triste».

«Non è neppure felice?».

«No, non sono felice, ma sono tranquilla».

«Può spiegarsi meglio?».

«La persona che ho perso era mio fratello Danijel. Credevo fossimo molto legati, ma non chiese il mio aiuto. Evidentemente non lo conoscevo così bene. Si può accettare questo, signora 0? Però ci si può intorpidire fino a un certo punto di sopportazione. In effetti sono ritornata al Vecchio Quartiere per scoprire la verità su di lui...».

«E la ricerca ha dato i suoi frutti? Ha trovato il suo graal?».

«Beh, è quello che sto cercando di dirle, ho trovato alcune sue lettere e scoperto che aveva il cuore al posto giusto. Purtroppo, per un periodo non ne sono stata certa. Ma non ci sono dubbi, mio fratello non era egoista o cattivo. Era un ottimo ragazzo. Avrebbe potuto diventare un astronomo, un poeta, non sono cose che può fare chiunque».

«Che cosa intende con cattivo?».

«Che non era cattivo? Un traditore o un violento, non lo era. Tutti i disturbati sono o l'uno o l'altro. Meglio non averci a che fare. Lui era a

posto».

«E questa è la sua consolazione?».

«Non è chissà che, è vero, ma funziona. Giorno per giorno».

«Ha qualche altro parente?».

«Ho Ma e mia sorella».

«In che rapporti siete?».

«Desidero che mia sorella e Ma siano felici e sane, più di qualsiasi altra cosa, ma posso vivere anche senza di loro».

«Giorno per giorno, come fa a vivere?».

«Si può vivere anche così. E pure minuto per minuto».

0

Arriva la polizia e ordina agli operai di togliersi dai binari e di lasciar passare il treno. Una donna urla, ma presto gli scioperanti si ritirano e continuano a reggere gli striscioni a mezz'asta. Alcuni hanno gettato i manifesti nei bidoni della spazzatura. «Prima almeno avevano paura di loro, adesso a nessuno frega un fico secco» aveva detto mia sorella qualche giorno prima quando avevano scioperato al cantiere navale.

La signora 0 sorride continuamente e incrocia le dita.

«Li ignorano» dice 0 come se avesse notato improvvisamente le persone fuori.

«Cosa pensa che succederà?» chiedo.

«Quando avranno abbastanza fame, prenderanno le armi, allora non potranno più ignorarli. Gli daranno dei soldi oppure li faranno saltare in aria affamati, li annienteranno».

«Ma in questo paese non ci sono soldi. Mia sorella dice che ci hanno derubato i nostri capoccia e i nostri eroi».

«Allora i soldi ce li hanno loro» dice la signora 0.

Si sentì la locomotiva fischiare come nello sport, davanti al punto di partenza.

«Ci conosciamo già?» chiedo.

«No. Me lo dicono spesso. Ho un'aria familiare» dice 0.

Il viso arrossisce, noto. Non ce lo si aspetta da una persona con un contegno tale che arrossisca, penso.

Volto la testa e faccio finta di guardare il treno che si muove di nuovo, gli scioperanti diventano sempre più minuti e le immagini scorrono. Osservo la città come se mi fosse estranea, e quanto più mi riesce di osservarla con gli occhi di un uomo o di una donna sconosciuti, quanto più questa città mi è estranea, tanto più mi piace. Quanto più mi piace, tanto meno mi interessa. E viceversa.

«Questa città non si può conquistare in nessun modo preciso, la si eredita come una malattia» aveva detto Herr Professor. «Questo è quello che

Vrdovdek e i suoi simili non possono comprendere» aveva detto. «La città gli divorerà il cervello e l'anima, molto più velocemente di quanto loro mangino lei».

Non ne sarei tanto sicura, pensai.

Usciamo dalle catacombe cittadine e davanti a noi comincia ad aprirsi la piana con i campi e gli alberi, alcune case e la collina alle spalle. Presto non si vedranno più le periferie, il Vecchio Quartiere e il mare.

«E lei, lavora? O studia?».

«Studiavo e faccio diversi lavori. Adesso per un po' lavorerò in un ristorante messicano a Berlino».

«Mmm, non andrà dalla padella alla brace?».

«Dipende, come direbbe lei, da come la si prende... sa, anche io ho provato a scrivere dei racconti, ma non valgono niente. Altri sono incompleti, ancora delle bozze sui quaderni».

«Se lo dice lei che non valgono, allora devono essere proprio brutti. Di che parlano?».

«Sono racconti inventati sulla base di avvenimenti accaduti. Alcuni ricordi, appunti sul Vecchio Quartiere e su mio fratello, naturalmente, sulla morte e sulla nostra famiglia finché è esistita».

«Com'era questo suo fratello?».

«Era diverso. Tutto in lui era eccessivo. Troppa nebbia nella testa, direbbe mia sorella. Pare che volesse diventare astronomo, conosceva le stelle, e si direbbe che poteva essere anche un poeta, ma questo non lo sapevo fino a qualche giorno fa. Che altro. Aveva molti animali e si prendeva cura di loro. D'altra parte non brillava nelle cose di ogni giorno. A scuola era più lento degli altri. Gli insegnanti dicevano che era deconcentrato... Faceva finta di essere un cowboy. È una cosa simpatica quando hai dieci anni, dopo anche no».

«Come Shane?».

«Sì, come Alan Ladd, James Stewart, Gregory Peck, Kirk Douglas, Charles Bronson, Burt Lancaster, Yul Brynner, Steve McQueen, Gary Cooper, John Wayne, Clint Eastwood, James Coburn, Terence Hill, Lee Marvin, Lee Van Cleef, Montgomery Clift, Ned Montgomery...».

«Che memoria».

«Mi piacciono gli elenchi, mi divertono».

«Ho completamente dimenticato i cowboy. Cercatori d'oro, che rincorrono le mandrie, custodi della legge. Dei fighetti epici. L'onore, le palle, il loro barcollare quando si cammina. Che palloni gonfiati, non crede?!».

«Alcuni sembrano dei cowboy, altri lo sono».

«Peccato che abbiano mancato il loro obiettivo. Epici palloni gonfiati. Come ha detto? Col cuore al posto giusto, ben centrati».

«Sì. E con le palle. Al posto giusto».

«Ne conosce qualcuno?».

«Cowboy?! Esistono senza dubbio» dico.

«Come anche la vita nello spazio» sorride la signora O. «Non si offenda» aggiunge. «Io credo alla vita nello spazio».

D'improvviso si avvicina a me. Si siede accanto ai miei piedi, e continua a giocare con le dita.

«Ha accennato a sua madre e a sua sorella. Nessun altro. Non ha altre persone care? Non è innamorata, ad esempio?».

«No. Ma ho fatto l'amore con diversi uomini e in quei periodi gli ho voluto bene».

«E ora?».

«Mi piaceva un ragazzo, ma si è dimostrato cattivo».

«Cattivo a letto?».

«A letto eravamo un unico essere. Non accade con tutti, pensavo che significasse qualcosa».

«Dunque il giovane è, come ha detto, sbagliato? Un violento o un traditore?».

«Faceva parte del gruppo di violenti che maltrattarono mio fratello e non me l'ha detto. Mi ha offesa».

«Un traditore, dunque. Parte per questo?».

«Questa è solo una delle ragioni per le quali non sono rimasta».

«È la sua vendetta?».

«Non lo so, non credo, non ho altra scelta. La vendetta presuppone una scelta».

«Sa come si dice: la vendetta va servita fredda. Non sono bazzecole. Ma se vuole sapere che ne penso, è ottima anche bollente. Lei invece è tiepida. Alcuni direbbero calda. Secondo me avrebbe dovuto o restare con lui oppure ucciderlo subito, appena l'ha scoperto. Sparargli e basta. Per ipotesi: se la vita di lui dipendesse dalla sua parola, si vendicherebbe o lo salverebbe?».

Taccio.

«Dimentica il lato buono della morte. La morte redime» aggiunse.

«A dirle la verità, me ne frego del lato buono della morte».

«Lo sapevo» disse la scrittrice O e sorrise.

θ

Il treno rimbomba attraverso la distesa di sassi. Con le mani riparo gli occhi dalla luce per vedere in lontananza la prateria, l'arida Majurina e le case dei vecchi nemici e degli amici d'infanzia Fratelli Irochesi. E ancora fisso lo sguardo laggiù, per non perdere il luogo in cui per poco, ma completamente, impazzii per Andelo. *Colpo di fulmine*², avrebbe detto la mia bisnonna, la Grande Cupida.

È durata un attimo e l'immagine si è mossa.

In quello, parallela al treno corre un'ambulanza e dietro due automobili della polizia. O, che per un attimo era uscita in corridoio, rientra in scompartimento.

«Ho sentito alla radio che è successa una disgrazia durante le riprese di un film, una sparatoria. Sembra che ci siano anche dei morti» dice.

Provo a chiamare mia sorella.

«Che strano, com'è che ora non c'è segnale. Non ci posso credere».

«Forse perché siamo in una conca» dice O pacata. Si gratta il capo e due volte singhiozza. Non mi stupirebbe se lei c'entrasse qualche cosa col segnale, penso.

Diotecnologico, penso, non so a che gioco stai giocando, hai creato degli esseri strani e stanno tutti sulla mia strada. Questa persona ha succhiato tutta l'energia che avevo.

Dico che sono terribilmente stanca, cerco di contattare mia sorella ancora alcune volte, senza successo, e dopo un certo tempo mi addormento davvero.

Per quanto riguarda la signora O, quando mi sono svegliata non l'ho più trovata. Ho dedotto che fosse scesa a Karlovac.

Ha rovistato nella mia borsa, me ne sono accorta con rabbia. E ha mangiato i wafer che mia sorella mi aveva dato per il viaggio. Ha esagerato, penso.

Non è tutto: ha aperto anche la valigia, ma non ha portato via niente, tranne alcuni appunti per dei racconti strappati dal blocchetto. A terra ci sono ancora alcune pagine sparse.

*A Zagabria, prima di salire sul treno per Monaco, incontro di nuovo O.
Non l'avrei riconosciuta se nella fretta non le fossi quasi andata addosso.
Stava accovacciata dietro a un pentolone accanto al banchetto improvvisato di un vecchietto, camuffata da scimmietta e tremava. Fanculo, penso.*

L'afferro rapidamente per il piccolo collo peloso: «Che non ti venga in mente per caso di salire con me!».

La metto dentro al pentolone del vecchietto, ci metto sopra il coperchio e lo lego.

«Eccoti qua, satrapo!» dico al pentolone.

«Tieniti pure i fottuti racconti» dico. «Ma stammi lontano».

Carico il pentolone sul primo treno che passa, diretto chissà dove. Auf Wiedersehen. E non tornare presto.

Prima di salire sul treno per Monaco, entro nel primo locale e bevo una *rakija*.

Non è mia abitudine prima di un viaggio, ma ora ne ho bisogno.

Qui la gente non mi guarda, nonostante anche io sia rossa e spilunga e porti

lo stesso cappello in testa, noto.

Alla stazione centrale c'è odore di smog umido, anche quando è asciutto.

Un vecchietto carico di rosari e un crocifisso suona l'armonica e vende cose vecchie, un transistor, souvenir, stemmi, coltelli a serramanico, fotografie di Tito e di Tuđman, borracce e pentolini. Batte su una pentola e grida: «Tempo vuoto, suono vuoto; pentola vuota, suona ben!» e così via senza posa.

Dall'altoparlante annunciano che il mio treno parte dal binario tra quindici minuti.

«Dove vai?» mi chiede il vecchietto con l'armonica.

«Vado in Messico» rispondo.

«Ti serve forse una pentola? Suona ben!».

Mi faccio largo tra le sirene e i lampioni, le voci e gli occhi dei passeggeri. Le persone si muovono in fretta come se sapessero dove stanno andando. Penso che potrei salire su uno qualsiasi di questi treni e andare in qualsiasi direzione. Alle mie spalle ondeggia la valigia, il più fedele cagnetto. Io sono un passeggero. Anche se in questo momento non sembra, ho tutto quello che mi serve.

Note

¹ Nel gergo scacchistico, il termine indica la fase in cui un giocatore ha pochissimo tempo per completare la sua mossa.

² In italiano nell'originale.

Indice

Eastern	7
Western	109
Adio	132